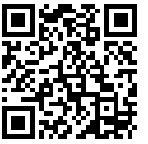
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

UCC LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

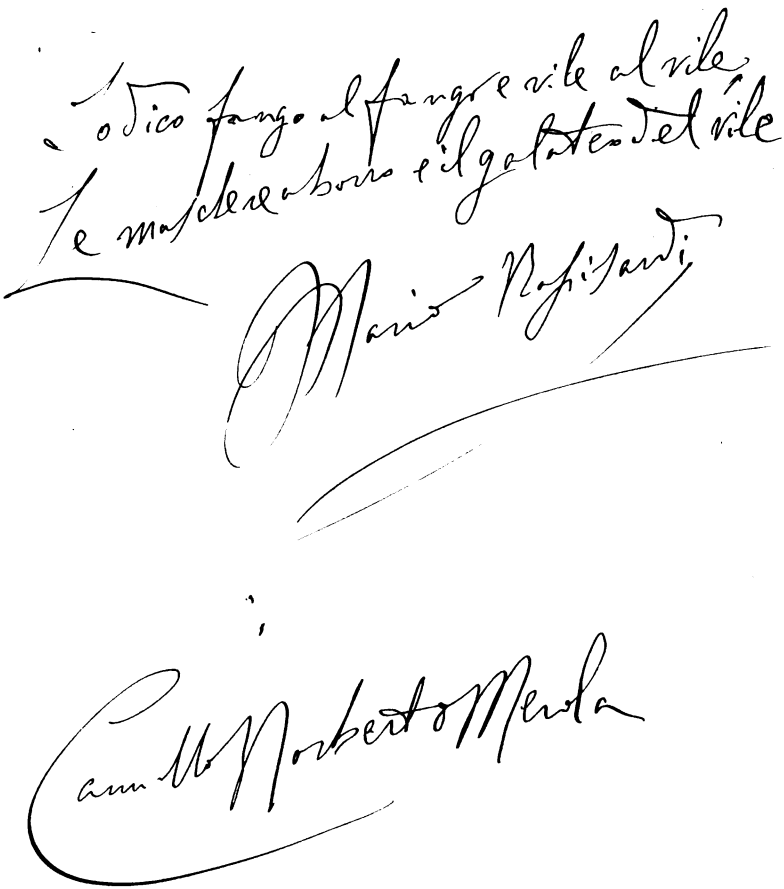
Raffaello Barbiera

Immortali

e Dimenticati

Digitized by Google

Digitized by Google

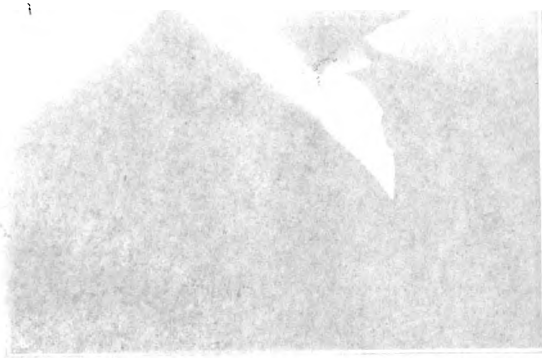


Digitized by Google

Raffaello Barbiera

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

RAFFAELLO BARBIERA

IMMORTALI
E DIMENTICATI

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17
1901.

U.C.D. LIBRARY
Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

Signora gentilissima,

Colla più cortese fiducia, che m' onora, Ella mi chiede un libro per la sua pregiata Casa editrice, così ricca ormai d'opere bellissime d'illustri scrittori italiani. Ed io non posso che affidarle questi **Immortali e Dimenticati.**

Ne faccia quello che crede; ma temo che, dopo d'aver girato per il mondo, Le torneranno una sera d'inverno, pieni di freddo e delusi. Ben comprendo, infatti, che i miei soggetti dovevano essere svolti con più ampio magistero. Io cercai, per altro, di non riescir troppo nojoso; spogliai persino il mio libro d' una densa zavorra di note, che l'avrebbe fatto andar a picco più presto!

Sento che la schiera dei dimenticati *(pei quali serbo le più vive simpatie) poteva,*

Digitized by Google

doveva *essere più fitta nel mio libro: questo sarebbe allora divenuto, pur troppo, più grosso ancora; ed Ella, editrice, avrebbe allora potuto presentarlo al pubblico leggente?...*

Questi **Immortali e Dimenticati** *cominciano col Mozart a Milano e finiscono con Giuseppe Verdi, due glorie musicali. Comprendono un secolo, o poco più; e son quasi tutti italiani, e, se stranieri, son vissuti in Italia, o ritraggono del genio italiano, o, per altre ragioni riguardano la patria nostra, la vita nostra.*

Io credo, che negli studii sulla letteratura, sull'arte... non si deva mai dimenticare la vita, la vita vissuta; io credo che il metodo scientifico portato oggi nella letteratura sia assolutamente necessario; ma credo, anche, ch' esso solo non basti. Oltre l' accertamento delle date, dei nomi, dei fatti, vi è un altro studio; quello del pensiero, quello dell' anima, quello delle passioni, quello della vita umana. Non basta fissare la posizione d' una stella nell' infi-

Digitized by Google

nito; noi sentiamo il bisogno d' ammirare il fulgore di quell' astro che ingemma il padiglione celeste; sentiamo il bisogno d'inviargli il nostro saluto d' innamorati del bello. Di questo bisogno, balena forse qualche riflesso in questo libro, dove, oltre ai Soli superbi, fiammanti di luce imperitura, si vanno cercando poveri pianeti obliati in qualche

Settentrïonal vedovo sito.

Queste nuove mie Figure e Figurine, *questi profili fuggevoli, queste note volanti* (*non sono altro*) *apparvero nella prima loro forma sulla* Nuova Antologia, *sull'*Illustrazione Italiana, *sulla* Perseveranza, *sul* Corriere della Sera; *anzi, mi preme ricordare che lo studio sul Parini e sui suoi sonetti inediti uscì nella* Nuova Antologia *il 16 ottobre del 1898; prima, adunque, d' altri studii sul soggetto. Ma questi lavori adesso sono ritoccati, persino rifatti; poichè lo scrivere pei giornali e per le riviste, non è lo stesso che comporre per un*

Digitized by Google

libro, il quale ha le sue esigenze d'effetto e d'euritmia....

Ma a che vado difendendo questi scritti, che sono tanto mortali *e si confonderanno presto fra i* dimenticati?...

Riceva, Signora gentilissima, il mio ringraziamento, il mio rispetto.

Milano, il 15 marzo 1901.

Dev.
Raffaello Barbiera.

All' egregia Signora
Luisa Cogliati
della Casa L. F. Cogliati, Editrice.

Digitized by Google

MOZART A MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

MOZART A MILANO

Non posso mai pensare alla musica di Mozart senza immaginare un giardino ridente di rose. Egli è la grandezza e la semplicità; è la letizia del capriccio; la freschezza della gioventù. L'Italia gli prodigò carezze; lo scaldò al suo sole; gli diede il battesimo vero della gloria d'operista. Fu a Milano, che Mozart, come poi il Bellini, ricevette la prima fulgida corona teatrale.

A dodici anni, è vero, il prodigioso fanciullo avea scritto a Vienna la sua prima opera buffa: *La finta semplice;* ma fu a quattordici che, a Milano, scrisse e rappresentò il *Mitridate,* il cui esito bellissimo si

Digitized by Google

ripetè dappertutto facendo dimenticare gli altri numerosi *Mitridati,* comparsi prima e dopo, coi relativi veleni.

Mozart venne in Italia tre volte; due volte per soggiornare soltanto a Milano. Arrivò la prima volta in Italia nel dicembre del 1769. Era accompagnato dal padre e maestro suo, Leopoldo, musicista eccellente, uomo rigido, alquanto seccatore. Il piccolo Volfango Amedeo (in Italia lo chiamavano solo Amedeo) era l'ultimo di sette fratelli. Vispo, allegro fanciullo, dal fine profilo, dagli occhi vivaci, dal genio miracoloso, come non poteva incantar tutti?... Si capisce che alla Corte di Vienna lo coprissero di baci. In quella reggia, Maria Antonietta, sollevò un giorno dal pavimento, dov' era scivolato, il piccolo Amedeo; e questi allora, che avea veduta un'altra arciduchessa passar oltre, noncurante della sua caduta, disse commosso alla futura regina di Francia: " Tu sì, sei buona; e io ti sposerò! „

E anche a Milano riceve le più liete ac-

Digitized by Google

coglienze; a Milano dove arriva preceduto dalla fama de' successi mirabili ottenuti in Germania, nel Belgio, a Parigi, a Londra, nell'Olanda, a Vienna, in quel giro artistico, insomma, nel quale il padre lo conduceva come un raro fenomeno.

*
* *

Ministro plenipotenziario a Milano, inviato da Maria Teresa, era allora il buon conte Carlo di Firmian, tirolese, educato in parte a Salisburgo, la placida città dell'Alta Austria, dove Mozart era nato. Il conte alloggiava nel palazzo di via Fatebene-fratelli, adesso segnato col numero 12; ed ivi il conte amico delle lettere e delle arti, amico d'ogni cosa utile e bella, riceveva a conversazione uomini illustri e dava squisiti concerti musicali.

Una sera, ricevette, in una magnifica riunione il piccolo Mozart, accompagnato dall'indivisibile ombra paterna. Vi era Francesco II duca di Modena, governatore ge-

Digitized by Google

nerale di Milano, il gaudente che dimorava per solito tra i colli di Varese; colui che avea segretamente sposata la contessa Simonetta e che apertamente se la passava lieto con una Marina milanese. V'era (dice Enrico De Curzon, editore delle lettere di Mozart) anche la figlia del duca; ma è impossibile. Il duca non avea figlie: aveva un solo figlio. Doveva essere stata invece la nipote, la dolce e benefica Maria Beatrice, della quale il popolo milanese e i poeti cantavano le lodi. V' erano il cardinale arcivescovo di Milano e altri personaggi. Mozart si fece ammirare al cembalo per la sua bravura, improvvisando. Quella vastissima sala in cui il " cavalier filarmonico „ (lo chiamavano così) diede la prova del suo genio, è ancor oggi com'era a quel tempo: un grande affresco di soggetto mitologico a chiari colori occupa come un velario tutto quanto il soffitto; alti sono i finestroni; sulle pareti, quadri a olio: e, dappertutto, quegli ornati di stucco a rococò che nei vecchi palazzi accendono in

Digitized by Google

noi, posteri sognatori, memorie e fantasie. Fatto sta che quella prova valse a Mozart l'invito a scrivere un'opera per l'imminente stagione del Teatro Ducale di Milano.

Al domani del concerto, il conte di Firmian gli mandò in dono una tabacchiera contenente venti gigliati (circa 200 lire nostre) e le opere del Metastasio. Il melodramma scelto da Mozart non fu uno di quel glorioso poeta allora in voga; bensì un libretto del veneziano Apostolo Zeno: *Mitridate*. Questo stesso libretto sul famoso re del Ponto, terribile nemico dei romani, così famigliare colle armi e colle lingue, colle donne e coi veleni, era stato musicato dallo Scarlatti, dal Porpora, dal Sarti, e da quattro maestri minori. Il quattordicenne maestrino di Salisburgo li sfidò tutti; si pose di lena al lavoro, scrivendolo a Milano, verso la fine d'ottobre del 1770.

Egli ne parla nelle sue lettere, che sono originalissime, e adorabili per la festività e perchè rivelano un cuore espansivo e tenero per gli altri, eccellente. Sono scritte

Digitized by Google

in tutte le lingue, talvolta metà in italiano (lingua ch'egli conosceva bene) e metà in tedesco, come questa alla cara sorella Marianna, alla quale parla appunto dell'opera che doveva scrivere:

" Io vi auguro ch'Iddio vi dia sempre salute, e vi permetta di vivere fino a 1000 anni. La penna non vale un corno e neppure quello che la dirige. Il titolo dell'opera che ho da comporre a Milano non si sa ancora. *Ich habe* ricevuto in regalo dalla padrona di casa *Le Mille e una notte;* è molto bello.... (e poi continua in tedesco): Ricordatevi di pulir la gabbia al mio canarino. Sapete perchè mi ricordo di lui? Perchè nella camera qua vicino ve n'è uno che gorgheggia meglio del nostro. „

E alla mamma parla ancora dell'opera:

" Mia cara mamma (le dice in poscritto d'una lettera al padre): mia cara mamma! Io non posso scriverti a lungo perchè le dita mi dolgono assai a forza di comporre recitativi. Supplico mamma di pregare per me, affinchè l'opera proceda bene

Digitized by Google

e noi possiamo in seguito essere di nuovo felici tutti insieme. Bacio mille volte la mano a mamma. „

E ancora alla sorella Marianna, chiamata da lui per vezzo *Nannerl,* di quattro anni più anziana di lui e anch'essa musicista d'ingegno e, che seguiva con entusiasmo i passi del fratello:

" Sorella cara! Tu sai ch'io sono un gran ciarlone; ebbene, ora sono costretto di esprimermi sopratutto per segni, poichè il figliuolo della famiglia dove noi siamo alloggiati è sordo-muto. Adesso devo scrivere la mia opera.... Addio e prega per me. „

L'opera fu in breve finita; e il 26 dicembre *Mitridate re del Ponto* compariva al teatro Ducale, interpretato da Guglielmo d'Ettore, allora celebre tenore, e dal soprano Antonia Wagele detta Bernasconi, famosa anch'essa, figlia d'un cameriere del duca di Wurtemberg e adottata da Andrea Bernasconi maestro di cappella a Monaco, che le insegnò il canto e l'amore. Il Gluck l'apprezzava; il conte Dietrichstein, grande

Digitized by Google

scudiero, suo protettore *en titre,* e tutta l'alta nobiltà di Vienna con lui, la portavano entusiasti alle stelle. Mozart diceva che per le grandi parti tragiche la Bernasconi era creata apposta. Gli altri esecutori del *Mitridate* erano il tenore Giuseppe Bessano e Pietro Benedetti detto il Sartorino, uno di quei disgraziati dalla voce femminile, contro la cui sorte nefanda Giuseppe Parini tuonava a Milano colle strofe dell'ode *La Musica.* E poi altri sventurati della stessa farina, oltre Anna Francesca Varese, che assunse la parte di Ismene.

" L'opera piace (scrive lieto Mozart alla sorella). Iddio sia benedetto e lodato! Il teatro è pieno tutte le sere; il che stupisce tutti quanti. Molti dicono che, a Milano, non avevano mai visto un teatro così pieno per un'opera nuova.... State bene, *Mademoiselle,* mia sorella cara! Io ho l'onore di essere e di restare, a datare dal presente fino nell' eternità, vostro fedel fratello. „

Al *Mitridate,* il pubblico nostro si è comportato colla libertà sua consueta?... Ahimè!

Digitized by Google

durante gli spettacoli teatrali d'allora, il baccano sorpassava ogni credibilità. Mentre gli artisti cantavano, nei palchi e in platea si discorreva ad alta voce, quando non si mangiavano le anitre, e un profumo acuto di fornello si diffondeva nella sala.

Per approvare, si emettevano urli: i signori della platea battevano con lunghi bastoni sui banchi in segno d'applauso, e al tal segnale, dall'ultima fila delle loggie, diluviavano a migliaja sonetti in lode del *virtuoso* o della *virtuosa;* e tutti a sporgersi allora dai palchi colle braccia, come anime dannate, per afferrarli a volo, schiamazzando.

Mitridate si rappresentò venti volte di seguito, e non fece salire neppure una volta i fumi al cervello del giovinetto glorioso e modestissimo. Se non bastasse la musica, l'epistolario di Mozart prova il perfetto equilibrio di quel carattere, la serenità limpidissima, imperturbata e imperturbabile di quello spirito. Nessuna nevrosi in lui, creatore di seicento ventisei lavori

Digitized by Google

artistici, in una vita così breve, di cui egli presentì ed attese tranquillo la fine, confidando in Dio, sommesso ai voleri di Dio. Le sue lettere alla famiglia sono sempre di buon umore, spesso folleggianti come rondini al sole. Egli certo non prevedeva la fame che un giorno l'avrebbe tormentato!... Il suo tedesco è burlesco: il suo italiano è buffo del pari; nelle lettere tedesche e italiane mescola parole latine, barzellette e tenerezze. Nelle lettere alla sorella pare che giuochi sempre come un bambino giulivo all' aperto. Qualche volta le scrive una lettera in forma d'uccello per farla ridere e consolarla della lontananza; qualche altra, la scrive misteriosamente in cifra per dirle.... quali segreti mai?... Solo care fanciullaggini.

" Mia cara ragazza, domani mangiamo dal signor Myard; e perchè? Indovinalo! Perchè ci ha invitato. Domani si farà l'ultima prova in teatro. L'impresario è venuto a dirci che non bisogna dirlo a nessuno, se no, viene troppa gente in teatro. Così,

Digitized by Google

mein Kind, io ti prego di non dir niente, *mein Kind!* A proposito: sai la storia che è capitata oggi? Adesso te la racconto: siamo esciti dal conte Firmian per andar a casa e quando siamo stati nella nostra strada, abbiamo aperta la nostra porta, e allora cosa pensi che sia successo? Siamo entrati dentro.... Ti prego di non mordermi e di non darmi dei pizzicotti. „

Non ho potuto scoprire in qual punto di Milano Mozart abitasse. È certo che alloggiava presso la famiglia d'Aste, amica dei Mozart. La signora d'Aste era figlia d'un De Troger, segretario nella burocrazia austriaca.

A Milano, Mozart si divertiva assai alle mascherate carnevalesche, come ad esempio, alla " Badia dei facchini „ e ne scrive a Marianna. Era la mascherata principale di Milano, composta di persone civili vestite grottescamente da facchini: abito e cappello grigio, grembiale ricamato d'oro e d'argento, goffa maschera sul viso, sacco in spalla. Che bel gusto!

Digitized by Google

E a Milano, le signore, specialmente, andavano a gara per accarezzare, baciare il roseo, divino fanciullo; e Mozart si lasciava prendere sulle ginocchia. Ci par di sentirle:

— To! guarda che strane orecchie ha il maestrino!

E, infatti, egli aveva un'orecchia di forma eccezionale, e oggi si può vederla riprodotto in acquerello a Salisburgo, nel terzo piano della casa al numero 9 della Getreidegasse dove nacque Mozart. Un fisiologo tedesco dei nostri giorni, il dottor Gerber di Koenigsberg, in una rivista di medicina, fa uno studio minuzioso di quella orecchia singolare, dimostrando come tutti i suoi particolari siano anormali. Il lembo dell'orecchia, anzichè arrotondarsi, come avviene per tutti gli altri uomini, si ripiega bruscamente in un angolo ottuso. Il padiglione che, d'ordinario, presenta la forma di una conchiglia, è appena modellato: la parte carnosa ha le stesse anomalie della cartilagine, e il lobo inferiore manca. Con

Digitized by Google

tutto ciò, l'orecchia è di dimensioni straordinarie, e, invece d'essere d'una forma allungata, come accade in generale agli appartenenti alle razze superiori, si distingue per una straordinaria larghezza, che è piuttosto la caratteristica delle razze meno civili. In una parola: a parte il colore della pelle, l'orecchia di Mozart somiglia a quella d'un negro.

*
* *

Appena tornato a Salisburgo nel marzo del 1771, Mozart riceve, col mèzzo del conte Firmian, un lusinghiero invito di Maria Teresa. Devono celebrarsi a Milano le nozze dell'arciduca Ferdinando, figlio dell' imperatrice, con Maria Beatrice d'Este (la stessa che abbiamo incontrata nel palazzo di via Fate-bene-fratelli), e Volfango è ufficiato a comporre per la fausta circostanza una serenata teatrale: *Ascanio in Alba.* Questo incarico è il vero e unico motivo del secondo viaggio di Mozart, che tornò qui il

Digitized by Google

18 agosto 1771, e qui rimase fino al dicembre di quell'anno.

Arrivato con un polverone infernale e con un caldo da Senegal, nel bel mezzo dell'agosto milanese, Volfango comincia a musicare il libretto, la cui prima scena rappresenta la dea Venere che arriva dal cielo in un carro velato da una nuvola: Venere scende a terra e il carro dilegua pel cielo.

" Io sbuffo di caldo, ed apro bruscamente il mio panciotto!... Sopra di noi, c'è un violinista; al disotto, ce n' è un altro; vicino, un maestro di canto sta per dare una lezione, e, nella stessa stanza, di fronte a noi, un oboe. Ecco ciò che suade a creare! Ecco ciò che v'ispira le idee! „

Mangia pere, pesche, meloni; e seguita a comporre. Il suo solo divertimento è di parlare a segni col sordo-muto; e vi riesce (egli dice) alla perfezione. Sembra che il libretto d'*Ascanio in Alba* non gli sorrida troppo. Nel settembre, si piglia un reuma e n'è tutto attrappito; guarisce, ma non può

Digitized by Google

scrivere molto perchè le dita gli dolgono sempre. Gli mancano due arie sole, e, dopo, grazie al cielo, tutto sarà finito!... Siccome a Salisburgo, accadono varî casi di pazzia, egli scrive scherzando alla sorella: " Non ho più voglia di ritornare a Salisburgo; ho paura di diventar pazzo anch'io. „ Per due volte, visita in via Brera nel suo palazzo maestoso il conte Carlo Ercole di Castelbarco, ciambellano di Sua Maestà, eminente autorità teatrale del tempo; e finisce in ottobre la musica, tanto attesa.

*
* *

Le feste nuziali riescono intanto tutto ciò che di più festoso e di più clamoroso si può ideare. Maria Teresa le ordina difatti " magnifiche e popolari al più possibile. „ Si comincia con una processione per ottenere dall'Altissimo un prospero viaggio all'Arciduca; e l'Arciduca arriva a Milano tra infinite acclamazioni nella sera del 15 ottobre 1771, e, nella sera medesima, gli

Digitized by Google

augusti sposi sono benedetti solennemente in Duomo dall'arcivescovo. Il giorno dopo, a porta Orientale, sotto un lungo pergolato s'imbandisce un pubblico banchetto a trecento spose dotate dall'Imperatrice... Si apre la nuova via di Santa Radegonda, e si riapre il teatro Ducale rimesso a nuovo col *Ruggero,* dramma adulatorio del Metastasio, musicato dal maestro Hasse d'Amburgo; e la sera del 17 ottobre si rappresenta alla fine *Ascanio in Alba.* Ho qui l'edizione principe di questo libretto: vi trovo segnati tutti i nomi degli esecutori, persino quelli dei sarti, non quello del poeta, che fu Giuseppe Parini. Forse il grande scrittore si vergognò di quest'acquosa e verbosa azione teatrale, che contiene persino goffaggini seicentiste, incredibili in uno scrittore di così raffinato buon gusto; e desiderò di restare anonimo. Vi leggo:

..... Quel dolce aspetto
Quel candor, quella fe', quanto rispetto
M'inspirano nell'alma, e quanti, o Dio,
Quanti *mantici* sono al mio desio!

Digitized by Google

La parte d'Ascanio fu sostenuta da un capriccioso fiorentino, Giovanni Manzuoli, musico celebre, attore efficace, che Mozart aveva conosciuto a Londra e dal quale aveva ricevuto alcune lezioni di canto. Tocca al padre Leopoldo raccontare alla famiglia i trionfi del figlio: questi si limita di scrivere alla sorella che due arie furono ripetute, e aggiunge le solite celie: " Di nuovo, niente: tranne i numeri 58, 59, 60, 61, 62, sortiti al lotto. „ Quanta semplicità e quanta modestia! Il 30 novembre scrive ancora da Milano: " Ho visto oggi impiccare quattro ribaldi nella piazza del Duomo. Qui s'impicca come a Lione. „

L'anno dopo, eccolo per la terza ed ultima volta a Milano; e anche questa volta per mettere in iscena una sua opera nuova (scritta apposta per Milano): *Lucio Silla*. Questa dovea esser rappresentata al regio Ducal Teatro nel carnevale del 1773. È curioso il contratto che, sin dall'anno prima, era stato stretto fra Mozart e il Castiglioni

Digitized by Google

impresario: lo reco tale quale dalla poderosa opera su Mozart pubblicata a Lipsia dal signor Ottone Jahn:

« Resta accordato il sign. Amedeo Mozart « per mettere in Musica il primo dramma che « si rappresenterà in questo Regio Ducal Tea- « tro di Milano nel Carnevale dell' anno 1773, « e gli si assegnano per onorario delle sue vir- « tuose fatiche Gigliati cento trenta, dico 130 p. « ed alloggio mobigliato. Patto che il suddetto « sign. Maestro debba trasmettere tutti li reci- « tativi posti in musica entro il mese di 8bre « dell'anno 1772 e ritrovarsi a Milano al prin- « cipio del susseguente mese di 9bre per com- « porre le arie ed assistere a tutte le prove « necessarie per l' opera suddetta. Riservati li « soliti infortunj di teatro e fatto di Principe « (che Dio non voglia).

Milano, 4 Marzo 1771.

" Gli Associati nel Regio Appalto di Teatro
« Federico Castiglioni. »

Mozart, obbediente ai patti, s'accinge all'opera. A Milano, scrive tutto intero il *Lucio Silla,* e s'immerge così nel lavoro che dice alla sorella: " Son tanto concentrato nella mia opera, che corro pericolo di scriverti

Digitized by Google

un'aria invece di parole. „ Per solo svago, impara il giuoco del *Mercante in fiera,* e promette alla sorella di giuocarlo insieme con lei al suo ritorno in patria. Impara?... Non si crederebbe. Egli è così impacciato nelle cose più volgari della vita! Non sa neppure tagliare il pane e la carne da sè. S'incontra a Milano con un operista di Praga, il maestro Misliweczeck, tanto noto allora quanto ignoto adesso. Ma ecco, arriva il giorno sospirato che anche al *Lucio Silla,* Mozart mette la parola " fine! „ Nella società milanese l' opera solleva, in anticipazione, curiosità vivissima per il nome dell'autore, dal quale tutti si attendono nuovi prodigi di melodia; e l' aspettazione non rimane delusa. È un trionfo! Mozart ne esulta; ne esulta così che alla sorella scrive una lettera febbrile e pazza; pazza persino più del solito. Il suo affetto nel tripudio trabocca; poich' egli sa bene di quale ebbrezza sincera sussulterà pure il cuore della cara, adorata sua Nannerl.

" Addio, egli finisce col dirle; addio o

Digitized by Google

mio polmone! Io ti abbraccio, o mio fegato! E io sono, come sempre, o stomaco mio, il tuo indegno *frater* Volfango! „

* * *

Nel 24 marzo 1773, Mozart lasciava col padre Milano, e diceva addio all'Italia che non doveva rivedere mai più.

Ma in Italia dura vivido il suo ricordo. Mentre di tanti maestri del suo tempo nulla è rimasto, di Mozart tutto o quasi tutto è rimasto vivido e fresco. Egli non appartiene solo al secolo in cui è nato, in cui ha sofferto sorridendo, in cui è morto così povero, non ostante i trionfi e il genio: egli appartiene alla posterità. Quante volte *Don Giovanni, Zerlina* e *Leporello* esilararono i cuori; e li allietano ancora! Il 21 aprile 1896, l'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe II in persona inaugurò solennemente a Vienna un tardo monumento a Mozart, davanti a quel teatro dell'Opera dove le *Nozze di Figaro* rin-

Digitized by Google

novavano le antiche delizie. Quante feste, allora!...

La gloria di Mozart ci appare più limpida e più cara; e, mentre nella nostra musica d' Italia, oggi sentiamo tumultuare tante bufere della musica tedesca, nella musica di quel tedesco senti il bacio del sole italiano.

Fu a Milano, fu qui nel 1859, l' anno della redenzione, che spirava oscuro un figlio di Mozart, Carlo; il primogenito, ch'egli ebbe dal matrimonio colla cantante Weber. Milano era adunque segnata nella pagina del destino di Mozart?... Chi avrebbe detto a quel genio-fanciullo, quando venne allegro a Milano, che, il primo frutto del suo dolce amore, il figlio del suo sangue sarebbe morto qui dove eran nati i figli del suo genio?

Digitized by Google

Digitized by Google

ALESSANDRO VOLTA

NELL' INTIMITÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

ALESSANDRO VOLTA

NELL'INTIMITÀ

Como, chi nol sa? emerge nell'industria serica, ed è prezioso il lavoro de' suoi numerosi telaj onde vanno ben vestite tante graziose signore; ma non per la seta, bensì pel nome del suo Alessandro Volta è famosa in tutto il mondo.

Eppure, l'animo buono del Volta arriderebbe ai nuovi miracoli delle sete della sua " cara patria „ come la chiamava; quell' animo religioso e pio pregherebbe Iddio Signore che le raddoppiasse le letizie della fortuna.

Sì, Alessandro Volta credeva; Alessandro Volta non si vergognava di pregare. Al rovescio di tanti scienziati che nelle

Digitized by Google

leggi della Natura non trovano Iddio, non partecipava al volterianismo che al suo tempo batteva le ali.

" Non so chi possa dubitare della mia sincerità e costanza in quella religione che professo, che è la Cattolica, Apostolica, Romana, nella quale son nato ed allevato e che ho sempre tenuto per l'unica vera religione; — egli scriveva. Chiunque ei sia, io dichiaro apertamente a lui e ad ogni altra persona (e son pronto a dichiarare in ogni circostanza ed a qualunque costo) che ho sempre tenuta per vera ed infallibile questa Santa Religione, ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tal fede in cui mi propongo di vivere sempre e morire con ferma speranza di conseguire la vita eterna. Riconosco questa fede per un dono di Dio. „

Alessandro Volta, in queste e in molte qualità preziose, è fratello a un altro sommo lombardo, a un altro Alessandro: al Manzoni. L'inventore della pila e il creatore dei *Promessi Sposi,* oltre la fede, si ras-

Digitized by Google

somigliano nella semplicità della vita, nella modestia, nella umiltà anche in mezzo ai trionfi più clamorosi; si rassomigliano nella serenità e nella mitezza del linguaggio anche in mezzo alle più aspre polemiche; si rassomigliano nell'amore sincero degli umili, nell' amore dei campi, nell' arguzia, negli scherzi, persino nell' ozio apparente nel quale conducono i tardi anni della vita gloriosa; persino nei lineamenti del viso bonario e non senza finezza. I ritratti del Volta sono innumerevoli, e, come quelli di Cristoforo Colombo, l'uno non rassomiglia all' altro. Ma vi è un ritratto autentico: venne eseguito a lapis, appena il Grande era spirato; e si vedeva nel 1899, all'Esposizione dei cimelii Voltiani a Como; esposizione che andò in fiamme!... E dire che potevano rimaner bruciate molte lettere autografe! Per fortuna, si lasciarono nell'Archivio di Stato Lombardo; dove devono essere esaminate dall'eccelso biografo di Alessandro Volta, che, un giorno o l'altro, si spera, spunterà. Egli si varrà anche degli auto-

Digitized by Google

grafi affidati all'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Intanto, un nipote del Grande, l'avvocato Zanino Volta, con diligenza e affetto mirabili, andò a mano a mano, in questi ultimi anni, pubblicando sul parente suo tutto quello che sapeva e che poteva; guai se non ci fosse stato lui! Ma molto ancora c'è da far conoscere, da divulgare, da far amare di quell'aureo carattere, di quel Genio, degno di dare il nome ad un secolo.

* * *

Il Volta scopritore, il Volta fisico, il Volta fregiato da Napoleone I del titolo di conte, di senatore, di cavaliere della Legion d'onore e della Corona ferrea, è conosciuto, ammirato da tutto il mondo civile; il Volta intimo, il Volta capo di famiglia, il Volta amico non è, invece, molto curato dai biografi. Così il sommo Comasco, che strappò alla Natura il più tremendo e nello stesso tempo il più benefico segreto, viene rap-

Digitized by Google

presentato alle fantasie un uomo severo: così lo scultore Pompeo Marchesi nel monumento eretto a Como sotto il dominio austriaco (essendo governatore il mite Hartig) lo plasmò pensoso, romanamente avvolto nell'ampio mantello, le cui pieghe maestose si raccolgono a' suoi piedi: così lo stesso Giuseppe Grandi, il quale voleva bandire per sempre, a ogni costo, dalla statuaria il convenzionalismo accademico, atteggiò la statuina d' un Volta, come un tiranno della vecchia tragedia..... Nulla di più erroneo! Il Volta figlio, padre e marito, il Volta che all'alba si mette allo scrittojo col berretto da notte, chi se lo figura senza togliere al trionfatore della scienza quel prestigio, quel sacro terrore, quasi direi, ond'egli è circondato nell'impressione dei posteri, nella fama? Si crede di rimpicciolire il tipo d'un uomo celebre se lo si colloca a tavola co' suoi bambini e con sua moglie?... Ma se il Volta della pila si ammira; il Volta figlio, marito, padre, si ama. È un dimezzarlo se lo consideriamo

Digitized by Google

come fisico soltanto. La bellezza di quel tipo risplende fra le pareti della placida sua casa, dove gli applausi del mondo arrivano appena. Il trionfo è altrove; ma la poesia è là.

* * *

Alto come Vittorio Alfieri, colla testa grossa come quella d' un romano, collo sguardo dolce come quello d'un fanciullo, Alessandro Volta preferiva sempre la pace della famiglia ai clamori del mondo. Anche allora che gravi pensieri attraversavano quel possente cervello, la celia fluiva spontanea dalle sue labbra : — anche nei giorni di battaglia, quando il Galvani e più l'Aldini, geloso difensore dei vanti dell'Ateneo bolognese, lo combattevano in mezzo all'assordante gridìo dei loro seguaci, Alessandro Volta non si rabbujava, non aggrottava quell' ampia fronte sulla quale i capelli venivano giù a brevi ricci separati l'un l'altro; non inveleniva contro i suoi

Digitized by Google

oppositori, ma li confutava colla calma abituale, coll'urbanità dell'antico gentiluomo, con uno spruzzo d' arguzia. Anch' egli, al pari del suo contemporaneo Laplace, spogliava la scienza di quel tono arcigno, di quel gergo misterioso, usato da certi scienziati, che, come i pozzi, vorrebbero sembrare profondi, e sono, invece, semplicemente oscuri. Il Volta parlava chiaro e preciso. Aveva egli attinto dai classici tale chiarezza?... Certo, anch' egli, come Galileo, come il Redi, come il suo contemporaneo Mascheroni, come il suo avversario Galvani, univa gli studii letterarii alle indagini della scienza. In gioventù avea composti versi latini e italiani: uno de' suoi sonetti è bello; degno del Parini.

*
* *

Quando (nel 22 settembre del 1794) Alessandro Volta si sposò a Teresa Peregrini di Como, non era più giovanissimo; non era più nell' età che in altri è quella dei

Digitized by Google

facili bollori. Egli amò la sposa di quell'amore pacifico che il Giusti deride in Taddeo e Veneranda, ma che, una volta era sì comune nelle famiglie nostre : quell' amore verecondo che non ha bisogno dell'enfasi e che si manifesta con quei nienti gentili, in quel mutuo accordo che nasce non si sa come, nè perchè. E il Volta era felice in quell' amore tranquillo come un lume da notte, che gli era sceso nell'anima da due sguardi affettuosi.

Vedo un ritrattino di lei. Non è una bellezza; ma ha un pajo d'occhi bruni e arguti che fanno indovinare una certa acutezza di mente. E, vicino, vedo le iniziali dei due sposi, intrecciate e ricamate coi loro capelli : probabilmente sarà lavoro della moglie, che avrà voluto farne un presente delicato al marito fedele.

Allorchè Alessandro Volta andò all' altare, ardevano più che mai le battaglie scientifiche contro di lui; i suoi avversarii erano più che mai agguerriti e gli ricantavano: " Ma che? l'indipendenza da

Digitized by Google

voi proclamata dell'elettro-motrice è un'ubbia. „

Eppure quelle battaglie, quegli avversarii accaniti non lo turbavano. Perchè una polemica villana avrebbe potuto velare il suo sorriso di sposo?... *Le calme c'est Dieu;* diceva Giorgio Sand, che non possedeva quella calma; ma Alessandro Volta l'avea tutta: egli avea del nume nell'olimpica sua calma di saggio e di sapiente.

Il Volta, non ostante gli assalti degli avversarii derisori, non ismetteva per nulla le indagini pazientissime, gli studii pacifici, continuati col metodo sperimentale del maestro sovrano, Galileo: e, fra una scintilla e l' altra della sua pila, pensava imperturbato alla moglie e ai figli che nascevano.

* * *

Uno de' suoi affetti era la madre, contessa Maddalena Inzaghi.

Eppure, nè lei nè il padre avevano te-

Digitized by Google

nuto troppo conto d'Alessandro fanciullo. Lo diedero ad allattare, lassù, sulla cima di Brunate, a una nutrice, ch'era pazza, o almeno una mattoide. Fino a quattro anni, il fanciullo non proferì neppure una sillaba; lo credevano muto, e non se ne curavano più che tanto. Un bel giorno, Alessandrino pronunciò un *no* sonoro, che smentì la triste credenza de' suoi. Trascurarono tanto le sue inclinazioni, che il fanciullo strappava furtivo dal quaderno della lavandaja qualche pagina per iscrivervi su i suoi pensieri.... Il padre aveva assottigliato colla sbagliata amministrazione le sostanze avite; e più d'un giorno l'inventore della pila si trovò in angustie pecuniarie. Lo rilevo anche da due sue lettere che si conservano negli Archivii di Stato lombardi (1): lettere alquanto notevoli perchè dimostrano come le autorità si dimenticassero allegramente di pagare i profes-

(1) Sezione storico-diplomatica: *Manoscritti del Volta*. Cartelle XX-XXII.

Digitized by Google

sori, non per mesi, ma per anni!... La prima lettera è dell'aprile 1776, quando il Volta era reggente delle scuole di Como e v'insegnava fisica sperimentale. State attenti; è un po' lunga, ma graziosa:

Altezza Reale,

L'umilissimo servitore di V. A. R. *Alessandro Volta, reggente delle pubbliche scuole di Como,* e professore di fisica sperimentale, fa presente come nè esso, nè alcuno dei professori in quel Regio Ginnasio hanno potuto riscuotere in tutto il corrente anno le Mesate del salario rispettivamente assegnato. Alcuni di detti Professori hanno un estremo bisogno di questo sussidio per sostentarsi, dovendo con esso solo provvedere al vitto e vestito e dippiù all' abitazione che non ànno propria in Como; gli altri, fra' quali il supplicante medesimo, trovandosi in qualche strettezza, sentono essi pure non picciolo incomodo da un tal ritardo di pagamento. Tutti però fecer replicatamente passi e istanze presso il R. Economato e signor Conte Durini; ma senza pro; giacchè i Ruoli dei nuovi professori coll'assegno dei rispettivi soldi devono prima, com' è giusto, sottoporsi a V. A. R., e riportarne l'approvazione.

Il supplicante pertanto, a nome anche degli

Digitized by Google

altri Professori nelle R. Scuole di Como, si porta ai piedi dell'A. V. R. umilissimamente supplicandola acciò si degni di apporre (?) a questi ruoli del R. Economato già rassegnati alla medesima A. V. R. e di abbassare gli ordini opportuni per *il conseguimento dei sospirati assegni;* che della grazia, ecc.

ALESSANDRO VOLTA
supplicante.

Un mese dopo, i poveri professori furono, alla fine, pagati!

L'altra lettera è del 1802, quando il Volta godeva d'una fama, ch'era gloria:

Repubblica Italiana.

Milano, 30 Novembre 1802. Anno I.

Al cittadino Ministro delle Finanze,
Il cittadino professore Volta.

Il citt. Alessandro Volta, professore di fisica sperimentale nell'università di Pavia, va creditore verso il fondo di pubblica istruzione di lire 2883 s. 8, per arretrati del suo onorario a tutto giugno 1799; epoca in cui fu sospesa dall'intruso Governo austriaco detta università.

. . . . . .

Digitized by Google

E finiva col solito " Salute e rispetto. „ Bisogna sapere che il Volta era stato multato dai francesi quale " austriacante „, egli che aveva risposto con tanta gratitudine ai favori del Bonaparte!... Sicuro, chi era in sospetto di non pensarla come il Governo francese, doveva subire una multa; e non piccola!

* * *

Quando Alessandro Volta viaggiò verso Parigi la prima volta, nel 1781, scrisse alla madre informandola di tanti particolari. Egli si occupava anche delle cose minute, che alla mente sua squisitamente analitica non potevano sfuggire. Da Parigi raccontava d'avere assistito alle molte feste solenni per un parto felice di Maria Antonietta, che veniva a Parigi per renderne grazie a Dio: quella avvenente regina che, pochi anni dopo, doveva essere trascinata alla ghigliottina dalla più scellerata e pazza genìa demagogica. Il Volta era accompa-

Digitized by Google

gnato, nel viaggio, dal suo affezionatissimo domestico, Giuseppino, ch'egli trattava con bontà delicata. Il suo rispetto verso gli umili raggiungeva tal punto, che (a quei tempi, si noti!) carteggiando co' parenti, dà della *signora* alla moglie del servo.

Quando Alessandro Volta torna a Parigi, dove la scoperta della Pila gli vale il trionfo che mai maggiore, egli, che altre volte aveva scritto al suo buon protettore conte Firmian, governatore austriaco a Milano: " Mi trovo di godere di una riputazione che non merito „; non insuperbisce punto; nemmeno allora, in mezzo agli onori eccelsi conferitigli da Napoleone Bonaparte, alza baldanzoso la fronte. Lo vedono entrare da un fornajo, comperarsi un pane, e mangiarselo per istrada. E da Parigi scrive alla moglie: " Cara Teresa; io qui ricevo molti onori, ma sai tu che cosa io ambisca di più? Io ambisco di tornarmene a casa, tra' miei figliuoli. „ I suoi figliuoli! Volle educarli egli stesso: non volle assolutamente che altri esercitasse

Digitized by Google

influenza sul loro carattere. Quando gli morì il figlio Flaminio, s' immerse in un dolore ineffabile, che solo la fede potè confortare. E al fratello arcidiacono, ch'egli pure amava, scriveva sui proprii trionfi:

Io adesso, lasciando le burle, mi stupisco come le mie scoperte vecchie e nuove sul così detto Galvanismo (le quali dimostrano altro questo non essere che pura e semplice elettricità mossa col mutuo contatto di metalli fra loro diversi) abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente, le trovo ancor io di qualche importanza: esse portano nuovi lumi alla teoria elettrica; aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti che codesti miei apparati elettro-motori producono, di decomporre cioè l'acqua, ossidare ossia calcinare i metalli a vista d' occhio, ecc., ed offrono anche delle applicazioni alla medicina, che potranno forse divenir utili. Ma finalmente non è la mia una scoperta capitale: non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto....

L'imperatore delle Russie gli offre sontuosa ospitalità alla sua corte di Pietroburgo, ma il Volta risponde: a me basta la famiglia; e ricusa nobilmente la splen-

Digitized by Google

dida offerta. Un giorno, un altro principe, Cristiano di Danimarca, passando per Como, esprime il vivo desiderio di vedere il celebre italiano; e lo scopritore va da lui modesto, ma non servile. Che cosa gli disse quel principe?... Rimase sempre un mistero: il Volta non ne parlò mai. Quando gli stranieri si recavano da lui per onorarlo, egli dicea candidamente al domestico: " Ma che cosa vogliono da questo povero vecchio ? „

*
* *

Ottenuta una pensione, si ritirò per sempre nella patriarcale dimora dei suoi nonni, a Camnago, paesello presso Como. E mentre brillava ancora nel vigore del genio, stava lunghe ore nei campi coi contadini e colle villane a filar le fibre del lupino o l'amianto, e lanciava il suo frizzo onesto, facendo ridere quella povera gente, che non sapeva ancora nulla di socialismo e viveva lieta nella confidenza dei padroni.

Digitized by Google

Negli ultimi anni, Alessandro Volta discorreva colla moglie sul modo di mandar segnali da Como a Milano con fili metallici tesi sopra pali lungo le strade, e cercava di diffondere in Lombardia l'umile patata, ch' egli diceva predestinata a surrogare il pane dei poveri.

*
* *

Era il 28 luglio 1823. Il Volta si trovava solo con sua moglie nella propria camera a ricambiare con lei i soliti giocondi colloquii, quand'ella s'accorge che la parola gli muore sulle labbra. Un colpo apoplettico l'aveva côlto. Atterrita, si slancia fuori dell'uscio, gridando al soccorso, chiamando i figli; ma i figli eran tutti usciti. Prega il primo in cui s'incontra di correre a chiamare un medico; questi apre le vene al Volta che si rianima un po'. Ma egli era già vecchio: ormai non gli restava che di morire placido e sereno come il sole che egli aveva tante volte contemplato soli-

Digitized by Google

tario sulle rive susurranti del suo lago. Visse qualche tempo ancora; poi, toccati gli ottantadue anni, ammalò nuovamente e, in pochi giorni, dopo un'agonia tranquilla, spirò. Venne sepolto nel sepolcro della famiglia a Camnago.

Quarantotto anni dopo, due antropologhi Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso chiesero entrambi, nello stesso tempo, l'uno all'insaputa dell' altro, alla famiglia Volta il permesso di esaminare il cranio dell'immortale. La famiglia aderì, tanto più che, essendosi guasto pel tempo il sepolcreto gentilizio, desideravano di racconciarlo. E nel 9 ottobre del 1874, si esumarono i resti. Al colossale feretro del Volta era stato sovrapposto quello della moglie; e si trovò che il coperchio della bara di Alessandro Volta, essendo divenuto fracido, avea ceduto al peso della bara di donna Teresa; la quale schiacciò il torace del marito, spingendone il cranio contro la testa della cassa. Molte ossa della moglie s' erano confuse fra le ossa del marito....

Digitized by Google

Nel 6 aprile di quello stesso anno, fu esaminato e misurato il cranio del Volta; poi, rifatto a nuovo l'avello, per cura dei nipoti, i resti vennero con somma cura rinchiusi nel sepolcro rinnovato. Deposti sopra un drappo di velluto nero, col cranio appoggiato al guanciale, un velo bianco li ricoperse.

Il Lombroso trovò che il cranio del Volta, confrontato coi cranii degli antichi romani, rassomigliava ad essi in grandezza. Como, disse il Lombroso, non era forse colonia romana?...

Nessun bernoccolo, nessun solco, tranne in un punto, là dove i frenologhi, collocano la sede dell'acquisitività, che in lingua povera si tradurrebbe: bramosia di rapina, istinto del ladro!...

Ricordo che, quando nell' Istituto lombardo di Scienze e Lettere fu letto questo punto della memoria del Lombroso, si rise, pensando subito alla scrupolosa rettitudine del Volta, alla sua equità immacolata. Dopo il cranio del Donizetti, quello di Alessandro

Digitized by Google

Volta è forse il più capace che si conosca. Povero cranio dell'autore della *Lucia!* Dimenticato fra le confusioni del 1848, nella sala anatomica di Bergamo, passò nel banco d'un mercante, e servì a lungo da ciotola dei soldi.... Là, dove erano rampollate tante melodie celestiali, venivano buttate sucide monetaccie di rame.... Nulla di simile, per fortuna, successe, nè poteva succedere ad Alessandro Volta; ma, se fosse avvenuto, il suo spirito nei campi di lassù ne avrebbe riso, come soleva ridere argutamente in terra di tante cose che offendevano gli altri.

Digitized by Google

GIUSEPPE PARINI

NOTO E MEN NOTO

(ESAMINANDO I SUOI SONETTI INEDITI)

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE PARINI

NOTO E MEN NOTO

(ESAMINANDO I SUOI SONETTI INEDITI)

I.

QUALE poeta italiano, dopo Dante Alighieri, ha l'onore di tanti monumenti come il cantore del *Giorno ?...* Non si ripeta più la rampogna di Ugo Foscolo; rampogna ingiusta anche al tempo suo. Il grande poeta dei *Sepolcri,* che, primo, additò all' ammirazione degl' italiani la canizie veneranda del lombardo infermo e cadente, in pagine accese di vita delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* e in quel carme ch'è la lirica più grandiosa di tutte le letterature, — volendo sfogare in qualche guisa la pro-

Digitized by Google

pria avversione per Milano, dove pure aveva trovato labbra sorridenti, bellissime, pronte ai baci, — volge l'incantevole endecasillabo a evocare Giuseppe Parini, morto allora di recente. È sempre dolce il ripetere quella musica divina, che mormora il sospiro d'un esule afflitto:

> O bella Musa, ove sei tu? Non sento
> Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
> Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
> Il mio tetto materno. E tu venivi
> E sorridevi a lui sotto quel tiglio
> Ch'or con dimesse frondi va fremendo
> Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
> Cui già di calma era cortese e d'ombre.
> Forse tu fra' plebei tumuli guardi
> Vagolando, ove dorma il sacro capo
> Del tuo Parini? A lui non ombre pose
> Fra le sue mura la città, lasciva
> D'evirati cantori allettatrice;
> Non pietra, non parola; e forse l'ossa
> Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti.

Quante volte ho salutato negli antichi *boschetti* di Milano quell' albero vetusto e frondoso, dove i mille rami intrecciati in

Digitized by Google

guisa fantastica, quasi rami d'una selva druidica, offrivano asilo a famiglie cinguettanti di uccelli irrequieti, che pareano rallegrare con celie piacevoli il vecchio moribondo! Ma non era un tiglio, come credeva il Foscolo; era un olmo; e i paesisti che sfidano le difficoltà, si mettevan sotto a quell'ombrello, e ritraevano dal disotto in su quegli arabeschi enormi di fogliame. Qualche anno fa, in estate, un turbine atterrò l'albero che cadde, come un titano fulminato, vicino al posto dove fu eretta una statua di bronzo a un abate geologo, dotto e liberale, Antonio Stoppani, che non sognava certo tanto onore. Quello, quello era il posto adatto per un monumento al poeta che, nella pia ombra dell'albero sacro, trovava conforto, non della povertà, come si disse, poichè allora egli era agiato, ma dallo spettacolo di tanti tristi figuri che i rivolgimenti politici e la torbida marea rivoluzionaria francese avean rovesciato su Milano, battuta sempre, e amata sempre dal poeta. Invece, si fu co-

Digitized by Google

strettiva collocare la statua del Parini in una piazza fragorosa, tra l'*obliqua furia dei carri* che a lui, spirito amico di quiete campestre e di silenzii, dispiaceva.

E nel grazioso Bosisio, sul tranquillo lago di Pusiano, — dove nel 23 maggio del 1729 nacque Giuseppe Parini, ultimo di quattro figli di genitori setajuoli, — si innalzò, nel primo anniversario della morte di lui, un busto in bronzo, opera d'un altro scultore lombardo; e ciò basterebbe; ma no, c'è dell'altro!... Fin da quando nelle silenziose stanze terrene del palazzo di Brera verso il giardino botanico, bello di cedri del Libano e di faggi, il Parini chiuse gli occhi senza sofferenze, non sorse in Milano il pensiero d'onorarlo? Il prete Calimero Cattaneo dettò l'iscrizione latina sulla fossa del poeta; decorosa iscrizione, che ancor si legge in quel cimitero squallido, abbandonato, ove le *commosse reliquie* del Parini non s'odono *argute sibilar* com'egli sperava; poichè e le ossa sue e quelle di tanti egregi andarono confuse; non però

Digitized by Google

confuse a quelle dei giustiziati, che si seppellivano altrove. E, nel cortile silente del palazzo di Brera, nel cui mezzo torreggia sola la statua di Napoleone I modellata dal Canova, — vigorosa statua nuda di atleta trionfatore, idealizzazione suprema d'un corpo brutto ed odioso, — là in quel cortile, vicino al bujo stanzone dove il Parini insegnava da un' elevata, monumentale cattedra, che ancor si conserva, — un astronomo insigne, Barnaba Oriani, non collocò, forse a proprie spese, un busto del cantore (finissimo busto, il più squisito che sia stato modellato finora) e non v'incise un'elegante iscrizione latina?... Fra i lauri della Villa Amalia, ad Erba, sussurranti alle aure brianzuole, sotto lo stesso mite cielo che vide nascere il Parini, un avvocato che sapea rendere omaggio agli eletti ingegni, eresse un busto del Poeta; e quei marmi furono salutati dal verso maestoso del Monti nella *Mascheroniana.* Ugo Foscolo, invaghito della sposa di quell' uomo colto, — dell' affascinante Amalia Marliani, soffusa di

Digitized by Google

voluttuoso pallore, — doveva conoscere quel monumento, che il Monti salutava nella *Mascheroniana:*

> Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
> Sculto un sasso funèbre che dicea: —
> « Ai sacri Mani di Parin riposo. »

Più tardi, sullo scalone del palazzo di Brera, si collocò un altro monumento, e colossale, al Parini, di fronte a quello di Cesare Beccaria; è sulla rustica casupola a Bosisio dove il Parini nacque, — sopra un'altura ridente presso antichi castagni, dall'ampia chioma, — si collocò, in tempi nefasti, una lapide a segno di protesta contro la servitù straniera e in omaggio al liberale poeta. E non basta ancora: nel palazzo di Brera, in quella piazzetta dove un pittore romantico, un Francesco Hayez di bronzo colla tavolozza in mano sta aspettando ammiratori — un'altra lapide fu messa sulla severa muraglia accompagnandola a quella dell'Oriani; e un'altra ancora nel palazzo stesso, sulla porta murata della

Digitized by Google

stanza dove il Parini spirò. E una via aprica, frondeggiante, venne consacrata al poeta. Si può, quindi, ripetere la domanda: Quale poeta italiano, dopo Dante Alighieri, ha tanti monumenti come il cantore del *Giorno?*...

II.

Ma il grande ben li merita: li merita come uomo e come poeta. Come uomo egli non fu, peraltro, il santo che si vuole dipingere. Lo stesso Ugo Foscolo dichiara: " Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti. „ Fra altro, il Parini, nella *Vita Rustica* esclama fiero:

> Me, non nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero
> Il regno della morte:

eppure egli è costretto a battere a quelle porte.

Nessun dubbio, poi, che Giuseppe Pa-

Digitized by Google

rini arse incensi, in prosa e in rima, a Maria Teresa, come vedremo più avanti anche da un sonetto inedito. Ma non si può imputarglielo a colpa, in un tempo nel quale quell' imperatrice rappresentava la provvidenza per Milano, e che a Milano tutti amavano, non ostante il salotto anti-austriaco che nel suo palazzo in Via Rugabella teneva la più acerrima nemica della sovrana, la dotta contessa Clelia Borromeo nata Del Grillo, sostenuta da amici che sospiravano il ritorno dell' infesto dominio spagnuolo; il dominio peggiore che un nume irritato potesse infliggere ad un popolo.

Il Parini non dev' essere, no, rappresentato sdegnoso spregiatore di Maria Teresa, dalle cui mani egli aveva ottenuti beneficii col mezzo del governatore austriaco conte Firmian suo fido protettore; non dev' essere rappresentato quasi un eroe quarantottiano, come alcuni vogliono, offendendo il vero. Giuseppe Parini ebbe scopo morale; non scopo politico.

Digitized by Google

Egli mirava a Milano, non all' Italia, alla cui indipendenza e unità non pensava neppure. Bensì un altro sovrano poeta del tempo suo vi pensava, e con audacia fierissima: Vittorio Alfieri. L' idea nazionale nasce, o meglio rinasce, coll'Alfieri: da lui comincia il movimento patriottico che ci condusse a Roma capitale d' Italia nostra. Dopo un secolo dalla morte del Parini, è doveroso dire la verità, tutta la verità: quella verità che al Parini stesso tanto piaceva, e che, per fortuna, colle sue lievi macchie (le macchie del sole) non distrugge una figura, mille volte e mille, superiore alle molte del tempo suo; una figura che, per alti pregi, pur si onora da noi. La grandezza del Parini emerge, sopratutto, dal confronto dei pusilli, fra cui viveva il moralista austero, accigliato, persino brontolone; la sua grandezza è fatta, sopratutto, di un invitto senso civile, d'un alito avvivatore d'umanità pura, di giustizia umana; è fatta d'una modernità di sentimenti, di concetti, che i lettori d'oggi sentono forse

Digitized by Google

più profonda che i contemporanei del Parini.

Gli anni rafforzano, non scemano la gloria di Giuseppe Parini poeta.

Quanti poeti, sfolgoranti dopo di lui, e anch'essi salutati poeti civili, caddero dalle altezze, cui gli innalzarono gli ammiratori del loro tempo!... Pensate a un Giambattista Niccolini. Le sue tragedie, coraggiose e poderose, come l'*Arnaldo*, non si rappresentano più, e nemmeno si leggono. Le odi del Parini si leggono invece, ancora; e si ammirano sempre, non solo per quella forma nitida, che rammenta i profili squisiti de' cammei antichi, ma pel contenuto umano e liberale. Esse, più che il *Giorno*, attestano l'altezza del poeta. Il *Giorno* punge solo una casta moribonda; le odi si librano ai più vasti principii vitali; l'uno rimane un documento del passato; le altre restano voci del presente e augurii dell'avvenire. Il lavoro più lungo di forma è nell'essenza più piccolo; il più considerato è il meno considerevole, non

Digitized by Google

ostante le bellezze di stile che lo rendono stupendo altorilievo limato da scalpello acheo, padrone della materia; non ostante la lunga, tagliente ironia, che vela un legittimo disgusto, un dolore, forse tutta una sequela di personali umiliazioni sopportate in case di nobili. Non va neppur trascurato che il Parini nello scrivere il *Giorno* deve aver avuto dinanzi il satirico *Riccio rapito* del Pope nella versione elegante, e si direbbe pariniana, del Conti: lo notò per primo il Sismondi; lo provò, citando passi del Pope e passi del Parini, Giacomo Zanella nei *Paralleli letterarii;* il fatto non si può distruggere; benchè l'autore italiano abbia composto con elementi non perfetti un poema quasi perfetto, che sta a quello del poeta inglese come il *Barbiere di Siviglia* del Rossini sta al *Barbiere di Siviglia* del Paisiello.

Nelle odi, l'originalità è più spiegata. L'*Educazione* supera tutti i manuali di pedagogia; il *Bisogno* vale più di tutte le dottrine dei socialisti della cattedra, più di

Digitized by Google

tutte le concioni dei socialisti della piazza; la *Salubrità dell'aria* precede d'un secolo gl'igienisti moderni. In quelle odi, fra' pietosi sentimenti verso gl'infelici che errano spinti al male dalla povertà, scorgi la teoria del prevenire il reato; ascolti il grido d'orrore contro le guerre brutali di conquista; e l'altro grido d'orrore, e di sdegno insieme, contro l'evirazione dei musici, che blandiscono colle femminee loro voci la Cappella Sistina; senti la rampogna contro mode che snaturano l'animo gentile della donna; e tante altre voci del progredire sociale, e voci dell'anima umana, dignitosa, conscia dei suoi augusti destini nella vita, liberamente vibrano, cantano l'inno della rettitudine, della virile virtù, dell'elevazione. A certi ricchi insolenti si può lanciare anche oggi (e oggi coi sùbiti guadagni più che mai!), l'altiero disprezzo dell' *Educazione:*

Le superbe fortune
Del vile anco son fregi!

Digitized by Google

E a coloro, che si accontentano del nome illustre ereditato senza meriti:

Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue!
D'Éaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna;

che è la morale dominatrice di tutto il *Giorno*. Ed è per coloro che insegnano non la religione grande, ma la religiosità meschina:

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare,
Nell'alma il primo altare.

Si combatta per la patria, poichè solo allora è sacro il lauro guerriero:

Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:

Digitized by Google

Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire ;

ma la pietà splenda anche fra gli orrori della guerra :

Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non neghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Chi non si commove al culto religioso che il poeta tributa alla natura semplice e agreste, alla vista dei campi, precedendo di tanto Leone Tolstoi?... E chi non nota l'ammirazione per la bellezza femminile, che infiamma il poeta?... Il suo lago di Pusiano, così opalino, così limpido, così in pace, lo vediamo specchiarsi nel verso tersissimo del poeta brianzolo; e vediamo quei pendii dolcissimi su cui salgono le villane rubiconde dai fianchi baldanzosi. Ci par veramente di respirare quell'

..... etere vivace
Che gli egri spirti accende,

Digitized by Google

E le forze rintegra,
E l'animo rallegra,

vivendo

Fra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

La dama bella, colta, gentile risplende nella poesia pariniana, specialmente in quella poesia degli ultimi giorni, melanconico autunno del poeta solitario. Basterebbe l' ode all' inclita Nice, a quella contessa Maria Castelbarco, che manda il servo a prendere notizie sulla salute del poeta vecchio e infermo nei piedi. Il malato balza, s'accende al suono di quel nome, e pensa alle bellezze di lei, e le canta nel *Messaggio;* una delle odi più umane, più vere, più luminose di greca forma che mai uscisse da un cuore di poeta raffinato, sitibondo di amabile bellezza e di passione. Il poeta vede così vivacemente, coll'immaginazione, quella creatura eletta vi-

Digitized by Google

cino al suo letto, che tende le braccia per toccarla:

> Ahi! la vivace immagine
> Tanto pareggia il vero,
> Che, del piè leso immemore,
> L'opra del mio pensiero
> Seguir già tento; e l'aria
> Con la delusa man cercando vo.

E qui spunta la commozione. Nella poesia moderna che inneggia insistente (e fa bene) alla formosità e alla leggiadria, nulla v'ha che eguagli tanta potenza di affetto verso la dominazione benefica della bellezza in un cuore che, pur alla fine de' suoi giorni, s'inebbria di luce amorosa. La contessa Maria Castelbarco ben meritava l'omaggio imperituro del poeta. Forse ella non fulgeva di tutte le rarità estetiche che il poeta in lei ravvisa rapito: ne' ritratti ch'ebbi occasione di vedere presso amici gentili, nipoti di lei, non mi è possibile riscontrarle; ma certo l'espressione del suo volto era soave, le sue pupille rivolte al cielo dolcemente, l'animo suo, il suo ca-

Digitized by Google

rattere, il suo carattere sopratutto, meritavano l'inno. Il poeta non arrivò in tempo per conoscere l'eroico spirito di sacrificio di quella eletta gentildonna. Nessuno finora lo disse; ma è ben giustizia accennare a quali privazioni ella, volontariamente, soggiacque, per rialzare le sorti del patrimonio sperperato dal prodigo, incauto marito. Se il suo poeta avesse conosciuto quelle battaglie segrete, quei sacrificii serenamente e sagacemente a lungo sostenuti, le avrebbe consacrato altre strofe, ancor più devote, ancor più calde d'entusiasmo.

Volfango Goethe s' innamora a settantatre anni d'un'inconscia giovinetta, appena diecisettenne, Ulrica baronessa Levetzow; la stessa che morì, nubile, più che novantenne, nel 1899, a Praga; — Giuseppe Parini s' infiamma a sessantaquattr' anni della beltà elegante della contessa Maria; ma quell'ammirazione si contiene nei limiti del timore e del rispetto. Chi conosce il vero amore, ne sente la trepidazione religiosa e il palpito nel commosso *Mes-*

Digitized by Google

saggio. Invece, nell'ode *Il pericolo,* scritto pure nella vecchiaja per la briosissima, seducente patrizia veneziana Cecilia Zon-Tron, vedi non la passione, ma l'improvviso colpo di sole che ferisce il poeta agli *occhi fulgidi,* al *mobil seno,* al *nudo braccio,*

e all'altre terribili
Armi de la beltà.

Il poeta, benchè in lotta colla seduzione, seppe fuggire ben presto dal pericolo, saltò su un carro (non quello d'Apollo) e, da Milano, scappò in campagna:

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su l'incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Digitized by Google

Il Parini sembra un moderno, nell'aperta confessione delle sue passioni subitanee, nel suo *pathos,* nella esplorazione del proprio cuore. Avea ragione il Manzoni di esclamare: " Più leggo il Parini, e più mi cresce. „ Questo è il segreto dei veri e grandi scrittori, che, simili alle fitte foreste, lasciano sempre scorgere qualche nuovo intreccio di fronde, qualche meraviglia.

I preti-insegnanti nelle case patrizie di Milano, nel secolo scorso, eran tenuti appena un grado più dei servitori. Il Parini deve averne inghiottite delle pillole amare, egli che tanto sentiva della dignità umana e di sè! Avvenne persino ch'egli dovette andarsene dalla casa della duchessa Vittoria Serbelloni, dove nel 1754, appena prete, entrò qual precettore di quattro figli (una bella nidiata!) Galeazzo, Alessandro, Fabrizio, Mancantonio, uno più tanghero dell' altro..... secondo la tradizione. Donna Maria Vittoria, nata Ottoboni Boncompagni duchessa di Fiano, maritata al duca Gabrio Serbelloni, colta, bella

Digitized by Google

e altera — ma ahimè anche manesca! — comprendeva i meriti del Parini; ma per pregiudizii di casta, non poteva trattarlo con onori, anche per non irritare il marito duca che non poteva soffrirlo. È là, in quella casa, che il Parini deve aver concepito l'idea del *Giorno;* là, dove vedea sfilare, insieme con patrizii dotti, come Pietro Verri, la torma dei patrizii nulli, come il giovin signore del *Giorno;* là dove potè conoscere le ingiustizie d'una classe privilegiata contro le classi serventi! I mariti (benchè conti, marchesi, duchi) usavano, in quei tempi leggiadri del cicisbeismo, di battere le mogli, come si batte la lana (se si lasciavano battere); immaginarsi se le persone di servizio andavano esenti da atroci insulti, dal volo di schiaffi sonori! Un giorno, l'altiera duchessa si degradò al punto da schiaffeggiare una giovane cameriera; il Parini ne prese le difese; da ciò lo sdegno, l'ira della schiaffeggiatrice; e l'abate dovette far fagotto. Era l'autunno del 1762; l'anno dopo uscì il *Mattino!*

Digitized by Google

Il Parini esagerò nella sua satira (la satira esagera sempre); esagerò perchè, anche allora il sapere innalzava parecchi egregi patrizii lombardi, più beati di libri che di vivande; anzi allora appunto delineavasi quella elevazione della nobiltà lombarda che ben presto cospirò con audacia singolare contro tutto un impero e salì impavida il Golgota dello Spielberg, e si lanciò col popolo alle Cinque giornate, e sostenne l'eroica resistenza dei dieci anni (dal 49 al 59), contro lo straniero, e cospirò col patibolo di fronte, e accorse per la prima alle battaglie dell'indipendenza. Tuttavia, il flagello del Parini giovò; poichè ogni voce della coscienza sempre giova alle genti non incallite nel male.

II.

Molto si scrisse su Giuseppe Parini, da penne degne di lui; ma ancora qualche cosa resta a dire; ancora gli archivii, a chi cerca nuove traccie del poeta immortale,

Digitized by Google

offrono scritture che non aggiungono forse raggi all' aureola di lui, ma ne compiono meglio la storia.

Felice Bellotti, il limpido traduttore dei tragici greci e de' *Lusiadi*, il classico poeta serenamente fiorito in piena effervescenza romantica, qui, proprio qui, in Milano, nella cittadella del romanticismo, — venne in possesso de' manoscritti pariniani che aveano servito all' avvocato Francesco Reina per la ben nota edizione delle opere del Parini, apparse alla luce in Milano dal 1801 al 1804. Que' manoscritti preziosi, parte di mano del poeta e parte di mano de' suoi amici e ammiratori, passarono, commisti a stampe rare, al nipote di Felice Bellotti, al dottor Cristoforo Bellotti, che con liberalità me li affida per istudio e per confrontarli con un codice di poesie pariniane, edite ed inedite, che proviene dalla biblioteca di Carlo Morbio e che oggi si conserva alla Braidense. Anche nel sonetto, il Parini imprime la grave sua orma; vi è il suo gesto

Digitized by Google

lento e solenne; la densità del fraseggiare, salutar contraddizione alle arcadiche vacuità del suo tempo: anche del sonetto il battagliero abate si servì come d'un' arma; arma certa. L'ultima sua poesia, composta prima di spirare, fu appunto un sonetto: quell'arma! E altri suoi sonetti ora vediamo.

*
* *

Il Reina racconta nella vita del Parini, premessa alle opere, che il poeta sdegnò di tessere l'elogio di Maria Teresa estinta; elogio commessogli dal governatore di Milano, conte Firmian, a lui liberale, a lui amico. Soggiunge persino avere il Parini esclamato: " Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù. „ Cesare Cantù nel suo vitalissimo libro *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* ripete la pietosa bugia. Il buon Reina, si noti, la scriveva sotto gli occhi dei demagoghi, dei dominanti francesi, e non voleva far sembrare seguace dell'Austria l'amico suo:

Digitized by Google

per questo inventò di pianta quello sprezzante rifiuto, sapendo bene che il Parini s' era inchinato alla Sovrana sotto il cui scettro la Lombardia aveva, non ostante gravi magagne, goduti anni di benessere e di pace. Sapeva bene che il Parini avea composti due sonetti per Maria Teresa. Che più? Egli stesso pubblica il discorso recitato dal poeta nell' aprimento della nuova cattedra di belle lettere; discorso che comincia e finisce con due nuvole d' incenso all' Imperatrice che aveva istituita quella cattedra. Ora, trovo un sonetto del Parini in morte di Maria Teresa, e che fa il pajo con quello da lui scritto pel natalizio dell' Imperatrice. Lo trovo nel nitido codice della Braidense vergato da mano ignota sulla fine del Settecento, e lo trovo pure fra i manoscritti bellottiani:

Poichè la gran Teresa i serti frali
Sciolse, al vero affrettando eterno alloro,
Atro duolo improvviso estese l'ali
Sovra la terra e sovra il mar sonoro.

Digitized by Google

Le genti che da' suoi genii reali
Ebber fida difesa, alto ristoro,
Piangean, mille additando opre immortali,
La protettrice, anzi la madre loro.
Piangea l'Europa l'auspice bontade
Che i nodi della pace e dell'amore
Al discorde compose empio emisfero:
Piangea l'orbe universo il suo splendore,
E il raro sopra i troni esempio altero
Di fede, di giustizia e di pietade.

Questo sonetto fa ricordare gli altri versi del Parini *Sopra la guerra* ove esalta la *Donna dell'Istro* " a cui le saggie voglie solo il Ciel detta al comun ben rivolte. „

Qual profluvio di versi in morte di Maria Teresa! Le biblioteche ne riboccano. Anche a Milano, la Sovrana era amata dal popolo; ma le sue debolezze non erano ignote. Un mordace poeta vernacolo, l'avvocato Corio, precursore del Porta colla *Istoriella d'on fraa cercott* e compagno all'autore del *Giorno* nel deridere col *Meneghin in campagna* la vita molle, sciuperata e le mode dei patrizii infingardi, si

Digitized by Google

rivolge a' poeti piangenti sul sepolcro dell' Imperatrice, consigliandoli di finirla coi versi e di far celebrare, invece, suffragii a pro dell'anima di lei:

Anmò sonitt! Oh Vergina Maria!
Soo ben che ghe n'è dent anca de bej;
Ma cossa serv per lee la poesia?
Disìg del ben, fioeuj, che farii mej.

Un assiduo raccoglitore di curiosità storiche milanesi, Giovanni De Castro, accennando anch'egli al diluvio di poesie in morte di Maria Teresa, riporta nel suo libro *Milano nel Settecento* il sonetto del Parini, ignorandone l' autore. Egli lo rinvenne nell'Archivio civico di Milano, dove adesso è introvabile.

III.

Una delle macchie nel sole del governo teresiano erano le *ferme,* appalti di servizio pubblico, nelle quali e frodi, e ruberie, e persino uccisioni non solo passa-

Digitized by Google

savano impunite, ma protette dall'autorità. Quando si pensa che certi appaltatori (*fermieri*) facean gettar merci di contrabbando nelle case altrui per iscoprirle poi col mezzo della pubblica fŏrza, messa a loro disposizione dal Governo, e così multare i pretesi contravventori!... E i *fermieri* accumulavano ricchezze, arrivavano agli onori, acquistavano un blasone.... E gli usuraj?... Godevano le stesse fortune. Un sonetto, inedito, collocato fra quelli autentici del Parini, tanto nel manoscritto della Braidense, quanto tra i manoscritti bellottiani, flagella chi da vil condizione, *co' rei tesori,* s' innalza :

Che vale ormai su le erudite carte
Impallidire ricercando il vero ?
Che val seguir d'Astrea la nobil arte
E serbar delle leggi il santo impero ?
Che val esporre il petto al dubbio Marte
E sotto l'elmo incanutir guerriero ?
Che val fidar la vita a vele e sarte,
Del mar solcando l' infedel sentiero,
Quando sol la virtù deserta langue
E 'l vizio trĭonfar fan gemme ed ori ?
Che val scienza, onestade, e sparger sangue,

Digitized by Google

Quando il vil Pubblican, co' rei tesori
Che di bocca strappò dal volgo esangue,
S'erge dal fango a profanar gli onori?

Sdegnoso, serrato, caustico sonetto, non è vero? Degno del satirico del *Giorno* è il tema, il disprezzo, la chiusa. Ma è di lui, veramente?.... L' andatura del componimento non si direbbe del Parini. Quella " scienza „ poi, ridotta a due sillabe miserande, laddove il Parini, d'orecchio squisito, mai sacrifica le dieresi dovute, si direbbe la marca di fabbrica di men raffinato, di men musicale poeta. Felice Bellotti scrisse di suo pugno sopra questo sonetto: " Non pare del Parini. „

Del Parini, invece, senza alcun dubbio, è un sonetto per monaca. Egli ne scrisse varii in quel tempo tristo, in cui nell'ombra dei conventi si cacciavano a languire la bellezza, la gioventù, forse la passione; onde qualche infelice fanciulla milanese si strangolò nel chiostro, dinanzi ai parenti, maledicendoli, piuttosto che struggersi di fremiti e d'angoscia in quel carcere ingiu-

Digitized by Google

stamente inflittole. Da un codice milanese del Settecento, da me posseduto, rilevo che una povera damigella, Caterina Scotti dei conti di Colturano, posta nel monastero di Lonate Pozzolo, s'appiccò ad una trave della sua camera, per disperazione. Era sorella del cardinale Bernardino Scotti, governatore di Roma. Quel suicidio deve aver sollevato orrore in tutta la Lombardia: a Milano, nell' alta società, devono averne parlato per più anni. Era per concentrare le dovizie in un sol figlio, il quale dovea perpetuare il fasto della famiglia, che quei padri (e ognuno 'l sa) costringevano gli altri figli alle abbazie e le figlie ai monasteri. Così vicini all'altare, e così lontani da Dio! Il Parini scherza qualche volta su qualche monachella dalle cui candide mani escono prodigi di zuccherini e di ricami; e mai mai combatte aperto il barbaro costume, egli che avventa lo strale contro i roghi, contro la Colonna Infame, contro la guerra di conquista, contro la superstizione, contro ogni

Digitized by Google

falsità della vita; egli, poeta sincero della natura e della vita. Egli esalta, persino, la vita claustrale, mentre il Diderot, in Francia, scrive *La Religieuse,* e mentre sotto il cielo lombardo stanno per nascere il creatore della *Monaca di Monza,* il cantor d'*Ildegonda* e Carlo Porta, derisor dei conventi. A lui, in Milano, come a Gaspare Gozzi, in Venezia, accorrevano per l'indispensabile sonetto delle monacazioni; ma se il Gozzi, angustiato dal bisogno, non poteva rimandare a mani vuote i clienti che pagavano, il Parini, non sempre povero, come si favoleggiò, era libero di rifiutare reciso. Una volta perde la pazienza, in versi, contro i seccatori committenti; ma nemmeno allora leva uno dei suoi gridi vendicatori e umani contro un vecchio sistema liberticida, che in cuor suo, doveva pur abborrire.

Il seguente sonetto è da lui composto per certa Rosa Oldani che veste l'abito di san Domenico nel monastero della Beata Vergine Assunta a Vigevano:

Digitized by Google

Dove, o pura Colomba, affretti il volo
Sopra la terra desolata? Vedi
Qual diluvio quaggiù sceso dal polo
Ogni spiaggia, ogni monte occupi e predi.
Atro fango e rovina e squallor solo
Tutti assorbe i refugii. Ahi! dove credi
Sul d'ogni parte maculato suolo
Omai salva posar tuoi casti piedi?
Ecco l'Arca, ecco l'Arca. Ella il rapace
Flutto non teme e la procella oscura;
E il segno intorno a se spiega di pace.
Volgi al grembo di lei, volgi secura
L'ali, o pura Colomba. Ivi, al ciel piace
A più lieta serbarti alta ventura.

Da questa tetra pittura d' un mondo corrotto si direbbe che siamo, almeno almeno, alla vigilia d'una rivoluzione: " d'un mondo *assai prossim a disfars* „ come dirà nel suo linguaggio particolare donna Fabia della *Preghiera* del Porta. Il sonetto è del 1788. Lo rilevo da un foglio volante uscito dai torchi di Giuseppe Galeazzi " regio stampatore „ a Milano. Allora, que' fogli, co' sonetti d' occasione impressivi, eran destinati per la cerchia ristretta dei parenti e amici di casa. Spesso, per

Digitized by Google

eccesso di lusso, i sonetti venivano stampati su seta gialla, verde o rossa, e parevano i fazzoletti da naso d' un istrione o d'un pazzo. Stendhal, nella *Chartreuse de Parme,* li deride.

Ma quel sonetto non ha solo significato religioso; ha significato storico: non riguarda tanto la monaca Oldani quanto l' imperatore Giuseppe II. Fu appunto in quel tempo che Giuseppe II, trovatosi libero finalmente alla morte di sua madre Maria Teresa, sfucinò impetuoso tutta la folla delle sue riforme, che parvero sacrilegi e tempeste. Il bollente monarca sconvolse, fra altro, ogni ordine ecclesiastico, inimicandosi in tutti i suoi Stati il clero cattolico: egli autorizzò persino con un editto la Massoneria, proibita sotto pena di scomunica e di bando, regnante la madre. Nessun dubbio che il Parini allude alle scompiglianti riforme giuseppine nel suo sonetto; ma parla egli forse convinto, o solo per seguire la corrente clericale anti-giuseppina che ben disegnavasi al-

Digitized by Google

lora?... Non dimentichiamo ch' egli era prete; aggiungiamo che il sonetto, insieme con un altro, per la stessa vestizione, è dal Parini indirizzato al vescovo di Vigevano. E nessun dubbio che sia del Parini. Fra le carte bellottiane è anche autografo. Il poeta, di animo e di principii liberali, non poteva tuttavia non ammirare nel suo segreto alcune riforme di Giuseppe II, come quando questi esplicito ordinava: " La tortura deve interamente cessare. „

Ma più delle monache, all' abate piacevano le cantanti. Era già bell'e cominciata la mania per la gente di teatro, onde Italia s'agitò quasi convulsa fino ai nostri giorni. Preti e frati andavano agli spettacoli, e, mascherati, persino ai veglioni, non certo per recitarvi il rosario, meritando il flagello del Parini nella satira *Il teatro;* — del Parini, che, peraltro, vi andava.... Il poeta lombardo era il poeta del Teatro Ducale, la Scala di quel tempo; riunione di tutte le dame, di tutti i cavalieri serventi, di tutti i patrizi alla moda, che du-

Digitized by Google

rante gli spettacoli vi ciarlavano ad alta voce, cenavano e brindavano ne' palchetti, amoreggiavano, giocavano disperati fra una presa e l'altra di tabacco, e, intanto, nell'ultima fila delle logge, il servitorame, che avea diritto d'entrar *gratis* al teatro, faceva allegramente lo stesso.

Per le nozze di Maria Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando, Giuseppe Parini approntò l'azione (a dir vero un po' ridicola) dell'*Ascanio in Alba,* musicato dal giovanetto Mozart. Suggeriva al coreografo Gaspare Angiolini (il famoso direttore del Teatro di Vienna, introduttore della pantomima comica nei balli) soggetti per le sue composizioni; comunicava pure soggetti per le pitture sceniche. In compenso, oltre il denaro, il Parini aveva un posto fisso in teatro. E, dal suo posto di platea, vedeva passar sulle scene i " canori elefanti „ che abborriva nella coraggiosa ode *La musica;* vedeva passare le dee della danza e le dee del canto.

La Patti di quel secolo era una famosa

Digitized by Google

romana: la Gabrielli, detta la *cuochetta,* dall'

. . . . . onesta
Vulgaritade del mestier paterno,

come della Fornarina cantava l' Aleardi. Ella non vide solo a' suoi piedi, a Vienna, l'ambasciatore di Portogallo e l'ambasciatore di Francia, il quale ultimo, per gelosia, una notte, mentre ella si spogliava per ricevere il portoghese, le si avventò contro colla spada ferendola; non vide solo a' suoi piedi il duca di Parma, Filippo di Borbone, che ne' momenti furiosi ella atrocemente insultava: la Gabrielli vide anche un Parini applaudirla, e ne ebbe gli omaggi poetici. Questo sdegnoso flagellatore delle lascivie patrizie, s' inchinava alle lascivie di quella plebea! Vedo, peraltro, che, più tardi, in un manoscritto, cancellò il sonetto per la Gabrielli: *Allor che il cavo albergo....* Ma abbiamo due altri sonetti, inediti, del Parini, diretti (le ricerche lo provano) a un' altra stella, ma minore, delle

Digitized by Google

scene: Clementina Piccinelli detta la Francesina, che, nella stagione invernale 1767-68, cantò al Teatro Ducale di Milano; cantò in una di quelle innumerevoli *Ifigenie* di quel tempo, nell'*Ifigenia in Tauride* del maestro di Bitonto, Tommaso Traetta, che, pel suo tempo, sentì ed espresse con efficacia il dramma: nei recitativi e nelle arie dell'*Ifigenia in Tauride*, la profonda e viva espressione lo rivelano (dice un critico) emulo di Gluck. I due sonetti, quali li trovo, disgiunti nel codice della Braidense e uniti ne' manoscritti pariniani nella loro plastica evidenza, son questi:

Mirate come scioglie e come affrena
Il passo altier quasi ondeggiante mare;
E come grande e maestosa appare,
E sola di se sola empie la scena.
Mirate l'alma d'armonia ripiena,
Le volubili braccia alto spiegare,
Ed erger fiera e volgere e chinare
Molle il bel corpo, or torbida or serena.
E il petto piegar morbido vedete
E di se far con varïato accordo
Quadri che tal non fingerebbe Apelle.

Digitized by Google

Mirate, non già vulgo e aspro e sordo,
Ma voi gentili, che la forza siete
A sentir nati de le cose belle.

Se i lacci poi del tuo bel genio indegni
Alfin tu spezzi, e torni Ifigenìa;
E nel volto ch'or teme, ora desìa,
Fingi affanno, pietà, sospetti o sdegni;
Quei che del duol scolpisci arditi segni
Ne turban la ingannata fantasia;
E i mossi spirti dall'aperta via
Piomban su l'alme, ove trionfi e regni.
E non occupa già con lungo errore
L'anime fredde in sterili diletti
Il canto che accompagna il tuo dolore;
Ma dolce secondando i motti e i detti
In noi discende, e ne spalanca il core
Al placido inondar de' varii affetti.

Nell'elenco manoscritto degli spettacoli del teatro Ducale, che si conserva negli Archivii di Stato lombardi, la Piccinelli è designata Piccinelli-Veziani. Era detta la Francesina, perchè " s'era formata a Parigi sotto la Clairon (scrive Pietro Verri al fratello Alessandro) con molti anni di scuola. „ Si produsse la prima volta a Mi-

Digitized by Google

lano nella sera di santo Stefano del 1767, esaltando il pubblico e.... Giuseppe Parini.

Avvenne, una sera, in teatro, un fatto curioso. I macchinismi sulle scene comprendevano, a que' tempi, anche qualche volatile vivo. Venere appariva su un carro dorato cinto da colombe candide che, legate a un filo, le svolazzavano d'intorno. Nessuna meraviglia che qualcuna di quelle colombe fuggisse: fu strano, invece, che, una sera, svolazzando pel teatro fra le risate e i clamori, la colomba sia andata a rifugiarsi in braccio d'una contessa. Il Parini compose allora un sonetto mordace... e salace:

Colombetta gentil, che fra i clamori
Di popol lieto in libertà ten riedi;
Perchè sol Nice qual tuo albergo onori
Ed in quell'une sue braccia ti siedi?
Forse a gli atti, all'aspetto, esser lei credi
La Madre delle Grazie e degli Amori?
E star congiunta all'aureo carro chiedi
Con quegli alati suoi bei corridori?

Digitized by Google

Ma è impossibile riferire le due terzine dalle troppo lubriche trasparenze. Il Parini che ritraeva nella poesia ciò che gli stava d' intorno, facendo della poesia non una cosa astratta, ma reale, palpitante, viva, moderna, volle certo colpire con quel sonetto atroce una dama d' allegri costumi. In un manoscritto bellottiano, il nome di lei era stato scritto, ma pietosamente venne poi cancellato con fitti tratti di penna. Facile immaginarsi le risate maligne che il terribil sonetto dovea destare passando di mano in mano. Le poesie del Parini, come mezzo secolo dopo quelle del Giusti, venivano diffuse colla penna, più pronta dei torchi; trovo tutta una raccolta di poesie, diligentemente trascritte da un Trivulzio, da un Perego, e un'altra da certo Agostino Gambarelli, con giunte e correzioni tutte di mano del Parini, il quale apparisce inesorabile nel cancellare, con linee trasversali risolute, sonetti che pur si vedono compresi in raccolte stampate. Non sempre, peraltro, la sua severità si esercita

Digitized by Google

contro volate un po' licenziose come contro il sonetto suo:

> Che spettacol gentil, che vago oggetto
> Fu il veder la mia Nice all'improvviso
> Quando sorpresa in abito negletto
> M'apparve innanzi ed arrossì nel viso!
> Come il candido velo al sen ristretto
> I bei membri avvolgea . . . . .

con quel che segue. Le aggiunte, poi, sono qualche volta scherzose. Al lugubre sonetto alla Morte:

> O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
> Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?

che pare una pagina delle *Notti* di Young, il nostro poeta appiccica una coda bernesca; sghignazzata in fine a uno sfogo elegiaco.

Il sonetto della colomba si trova nel codice Braidense e in due fogli volanti (ma non di pugno del Parini) de' manoscritti bellottiani. In uno, anzi, è stampato; ed era sicuramente una delle pagine

Digitized by Google

delle opere pariniane curate dal Reina; il quale, quando si vide apparire sotto gli occhi quella bozza di stampa, si sarà detto: " Non pubblichiamo, per carità, pagine che non fanno troppo onore all'amico nostro! „ benchè di lui abbia accolta una novella boccacesca su certo Baccio pittore. Ma è più probabile che riguardi personali verso la contessa o i parenti di lei, l'abbiano indotto alla lodevole soppressione.

" Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi e delle nostre passioni, „ sentenziava grave il Parini. Ma diceva ancora: " L'uomo cerca perpetuamente la felicità: e questa non consiste in altro che nelle sensazioni piacevoli. „ E com'egli, di sangue acceso, le provava! La notissima canzonetta:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendìo
Precipita l'età,

Digitized by Google

dapprima cominciava:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
Belle fanciulle, addio,
Non fate più per me;

ma il Parini stesso, di suo pugno, cancellò nell'autografo i due ultimi settenari.

IV.

Chi legge più i romanzi dell'inglese Samuele Richardson? Al tempo del Parini, tutta l'Europa leggente li divorava con palpiti; e le belle ne irroravano di lacrime le pagine. Prévost ne tradusse; Carlo Goldoni derivò dalla *Pamela* del Richardson una delle sue più fortunate commedie che Eleonora Duse oggi interpreta con grazia incantevole. Ma, oltre *Pamela,* andava famoso il romanzo *Clarisse Harlow.* Un'Elisabetta Challiou incise nel 1795, con finezza, varie stampe pallidamente colorate, che rappresentano le drammatiche vicende del-

Digitized by Google

l'insidiata Clarissa e del suo seduttore. Una d'esse mostra la povera ragazza, che, sorpresa nella propria stanza da letto dall'ardente Lovelace, lo supplica piangendo di non renderla oggetto di orrore a' suoi propri occhi. Orbene, a quel romanzo, allora tanto in voga, allude il Parini in un sonetto erotico, finora mai pubblicato, e che appare tanto fra i manoscritti bellottiani quanto nel manoscritto Braidense:

Poichè compiuto il diciottesim'anno,
D'un infelice amor vittima giacque
L'alta Eroina, che soverchio piacque,
Per sua sventura, al seduttor britanno;
Pietoso il Cielo del comune affanno
(Cotanto al mondo quella morte spiacque),
« Or poi che questa al suo destin soggiacque,
Sorga, diss'ei, chi ne compensi il danno;
Sorga nel basso suol, sorgane alcuna
Che saggia al par di lei, ma più felice,
Abbia la sua virtù, non la fortuna:
Sorga, s'affretti; e il secol nostro ancora
Vegga risorta in lei la sua Clarice. »
Disse, o Licori, e tu nascesti allora.

Chi fosse questa preziosa Licori, non si sa; ed è inutile tirar a indovinare. La ga-

Digitized by Google

lanteria del poeta-abate si rivela anche in quest' altro sonetto-madrigale, che non risponde alla energica, severa, rustica fisonomia del Parini, quale appare dal ritratto di lui, dipinto dal contemporaneo Martino Knoller e che si conserva nella pinacoteca di Brera, di fronte a un ritratto del Foscolo:

Natura un giorno a contemplar discese
Di sua maestra man l'opre più belle,
E non trovando un bel compiuto in quelle,
Volle provarsi e un lavor nuovo imprese.
Dal giglio e dalla rosa il color prese
E due pennelleggiò guancie novelle;
Indi, trascelti dalle ardenti stelle
I più bei raggi, due pupille accese.
Poscia una bianca fronte, e un bel crin d'oro,
Due rosei labbra ed un celeste riso,
E tutto alfin compiè l'alto lavoro.
Ma quando il vide e ne scoperse il vanto,
Piacque a se stessa e, con superbo riso,
No, disse, io non credea di poter tanto.

È forse un omaggio a donna Paola Castiglioni-Stampa nata Litta, la musa più intelligente, più dotta e più spiritosa del Parini?... È un omaggio alla sorella di lei

Digitized by Google

contessa Maria Castelbarco, l'*inclita Nice* del *Messaggio?...* O alla troppo seducente Cecilia Tron, l'eroina del *Pericolo?...* O a quella figlia del coreografo Angiolini, per la quale il poeta cominciò col mostrarsi gentile e finì con una tormentosa passione, punto ricambiata?... Anche qui, manca il documento, manca l' indirizzo.

Leggiamo ancora due sonetti descrittivi e affettuosi. Nel primo, parla un vedovo. Egli parla alla bambina lasciatagli dalla sposa; alla bambina, che, ignara, tende le mani al cadavere della madre cercandola. Nel secondo sonetto, parla una madre morta, che dal cielo viene a trovare suo figlio orfano, affidato ormai a una matrigna. Il primo è bellissimo:

Mentre sul freddo letto ancor giacea,
Piena il viso di morte e gli occhi spenti,
Su l'una sponda assisa, a lei stendea
La figlia, ignara ancor, palme innocenti.
Muto dall'altra il genitor volgea
Or su questa or su quella i rai piangenti;
Poi, scosso alfine, oh, figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti,

Digitized by Google

A che cerchi la madre, a che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio, già sciolto,
Fuggì lo spirto e tu lo chiami invano.
Deh! non seguirla, o figlia; e al mesto padre,
In parte almen, nella virtù, nel volto,
Rendi un giorno, se 'l puoi, rendi la madre.

D'Adria l'estinta sposa in bianche vesti,
Notte coprendo il mondo opaca e nera,
Entrar fu vista, ed al fanciullo in questi
Sensi far vezzi tra pietosa e altera:
Figlio, chè pur mio figlio esser dovresti
Se nol toglieva morte, o se non era
Che a te, che di tua patria onor nascesti,
Forse non convenìa madre straniera,
Vivi, o figlio, felice: il caro padre
(E in ciò dir pianse, e se lo strinse al seno)
Fa di te lieto e la gentil tua madre.
Tu questi imìta; e, s'altro non poss'io,
Al ciel ritorno ad impetrarti almeno
Gli anni ch'eran dovuti al viver mio.

Questi due sonetti si leggono, come di Giuseppe Parini, nel codice della Biblioteca di Brera; non si trovano fra i manoscritti appartenuti al Reina; nessuna certezza che siano del grande poeta. Non hanno titolo; neppure una postilla dichia-

Digitized by Google

rativa. Sono come certi quadri antichi di Galleria attribuiti a un pittore, che forse non vi depose su neppure una pennellata. Lo stile non è quello d' altri sonetti pariniani. Però il sonetto alla Morte e il sonetto per la cometa del 1759 (uno de' più densi di mesto sentimento, nel quale il Parini allude alla morte del padre e a un'altra grave sventura, e che, in un manoscritto, egli cancellò risoluto, forse perchè troppo acerba piaga que' versi gli riaprivano) hanno il color fosco dei due sonetti citati. Altri muova altre ricerche e decida.

Sicuramente è del Parini un sonetto per un busto scolpito da Giuseppe Franchi, di Carrara; quel Franchi che, protetto da Giuseppe II, fiorì a Milano, e ch'è autore dei busti al Parini stesso, collocati con reverente affetto dall' astronomo Oriani nel cortile di Brera e dall' avvocato Marliani nella *Villa Amalia* ad Erba.

Quei versi nacquero così: Giuseppe Franchi aveva scolpito il ritratto di Maria Ricciarda Beatrice arciduchessa d'Austria,

Digitized by Google

principessa d' Este; e la madre di lei lo avea destinato, come regalo e ricordo, all'arciduchessa Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta. Il Parini compose sul soggetto due sonetti: nell' uno fa parlare la figlia alla madre (e fu già pubblicato): nell'altro la madre risponde alla figlia, e fu mandato alla luce a quel tempo su un foglietto volante (è raro) in quello stile decoroso, imperatorio, proprio del Parini, e adatto al soggetto:

Questa che le mie forme eterne rende
E a chi con grato error volgi le ciglia,
Opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
Dell'amor che per te saldo m'accende.
E se il tuo cor, che sì felice apprende,
Non più la voce mia regge o consiglia,
Non ti doler, poi che ardimento ei piglia
Del tuo senno maturo, e in alto ascende.
Che se al colmo di gloria andar tu vuoi,
Lungi da me, che breve corso adempio,
Avrai nobil cimento ai voli tuoi.
Tale il ciel ti donò splendido esempio
In questa ove tu sei Reggia d'eroi,
D'ogni eccelsa virtude asilo e tempio.

Digitized by Google

Il Cantù, nel citato libro suo, parlando del fastoso cardinal Durini, narra che questi tradusse in versi latini tutti e due i sonetti, botta e risposta. Ma io non so rintracciarli fra i molti, i troppi, di quel cardinale, infaticabil cantore nella lingua di Orazio della *Babiola* del governator Firmiani; famosa cagnolina, che fa il paio colla

Vergine cuccia delle Grazie alunna,

del *Giorno,* e la cui morte parve quasi pubblico lutto per Milano....

Fu accennato, di recente, come inedito, un altro sonetto del Parini per donna Paola Castiglioni che pigliava i bagni; ma inedito non è. Venne pubblicato dal Cantù. L'amabile gentildonna faceva la cura dei bagni tiepidi nella sua villa, quand'era minacciata di tisi; e non so, in verità, con quale criterio dei medici di quel tempo, fra' quali emergevano un Locatelli e uno Strambio. E il suo poeta ammiratore escla-

Digitized by Google

mava: *E queste tiepid'onde, ove le belle membra tieni* (belle no, almeno da quanto si capisce da un ritratto)...

> Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
> Donna gentil, che il tuo petto nasconde.

Mancherà il psichiatra che troverà anomalie nel Parini? L'applicazione della nuova scuola fisiologica all'arte e alla letteratura, ne rinnoverà probabilmente la storia; ma le esagerazioni guastano ormai e guasteranno sempre la serietà del principio. Certo, una stranezza del Parini (se pure è suo; non è autografo) sembra un sonetto contro il baco da seta.

Egli, che inneggia all'innesto del vajuolo quando infiniti altri ne parlano con orrore; egli che inneggia al chinino, e a tutte le cose utili, tratta male l'umil verme che mangia foglia e butta oro, al rovescio di superbi personaggi che mangian oro e buttan ciarle. Il sonetto non è autografo, è d'altrui mano; bensì è compreso fra i

Digitized by Google

manoscritti pariniani del Reina, e comincia con uno spietato *Pera colui,* augurio poetico frequente nel Parini:

Pera colui, che dall'estraneo lito
Portò 'l verme infelice ond'uom si veste!
Non bastav' ei ch'ogni nefando rito
Spargesse l'oro in terra, unica peste?
Per lui spiegando Nemesi le preste
Ali, a noi vôlta minacciò col dito;
E voi, o santo Dio Termin, sorgeste,
Curvo e pesante dall'antico sito.
Or l'avido villan sgombra e disperge
Le belle opre d'Aracne, e solo ha cura
Del nuovo d'ogni mal barbaro germe;
Però che l'uom per lui sol cade o s'erge;
Però che l'uom, di Dio alta fattura,
Or tutt'i suoi ripon pregi in un verme.

La seta era grandemente apprezzata; ma quando mai rovinava la gente?... Quando mai una dama, che possedeva un abito di seta, non lo portava religiosamente per tutta la vita?... La moda d' allora, contro cui il Parini effonde la splendida bile (al confronto della moda d' oggi, che muta ogni mese), era una brava, economica don-

Digitized by Google

nina di casa. Ma quante riflessioni vengon suggerite dalle parole del Parini, uno di quei principi che (diciamola collo Schiller), fabbricando palazzi, danno lavoro a infiniti manuali!

Da questi sonetti inediti esce un Parini aulico, tollerante sistemi liberticidi, sboccato; lo so; essi mostrano le ombre del Grande, le macchie del sole; ma il sole, a chi ben consideri tutta l'opera principale del Parini, — non questi rifiuti, — che pur si dovevano osservare — ce lo mostra nella sua luce più bella; quella luce vittoriosa che i secoli non potranno ottenebrare.

Digitized by Google

UN' AMICA DEL PARINI

(La marchesa Paola Castiglioni-Litta).

Digitized by Google

Digitized by Google

UN' AMICA DEL PARINI

(La marchesa Paola Castiglioni-Litta)

Un'amica vera e grande. Uno di quegli spiriti femminili, sagaci, colti, devoti, che consolano la vita degli scrittori, degni di possederne l'amicizia invitta e sorridente. La marchesa Paola Castiglioni nata Litta fu per Giuseppe Parini una preziosa sorella, una consigliatrice letteraria sicura; e non solo letteraria. Certo il Parini non era uomo da modellarsi interamente sulle idee della nobile amica: le due personalità (come si dice oggi) rimasero bene distinte e intatte; ma l'amicizia della marchesa Castiglioni rimase sempre la più salda fortuna che toccò al poeta. E la marchesa, *donna Paola* (come la chiamavano)

Digitized by Google

andava altera dell' amicizia del Parini; e, quando questi morì, ne sofferse, come se un raggio vitale si fosse spento per sempre.

Ell' era uno spirito fine, gajo, argutissimo, che diffondeva d'intorno la serenità e la grazia. Rari, benedetti spiriti, che, anche quando sono spariti, lasciano nell'animo nostro una limpida luce, una forza benefica.

La marchesa nacque a Milano l' 8 settembre 1751, dal marchese Giulio Pompeo Litta e da Elisabetta Visconti; e venne dal padre (secondo il pessimo costume del tempo), fidanzata in età così tenera, che si dovette aspettare passassero almeno tre anni per rendere possibili le nozze. La sua salute pareva sì debile ai medici magni, che questi le pronosticarono morte sicura nel fiore dell'età: invece ella, nata alla celia di buon genere, li burlò allegramente, vivendo fino ai novantacinque anni, essendo morta a Milano il 15 luglio 1846; il che dovette consolarla, anche perchè,

Digitized by Google

nelle sue preghiere a Dio, v' era questa: " Dio mio, non mandatemi la morte in tempo di carnovale! „

Ne' primi anni del matrimonio, percorse l'Italia, la Francia, l'Inghilterra: e, a quanto pare, fu ammessa alla corte di Luigi XV. Parlava il francese, conosceva l' inglese e il latino; cosa rara a quei tempi, nei quali le nostre dame vivevano immerse in una ignoranza lagrimevole. Le letture e la conversazione con uomini d'ingegno eletto la compensavano delle poco profonde soddisfazioni della vita conjugale. Il marchese seguiva la moda del *serventismo*; si consacrava perciò non a lei, ma a una dama che gli faceva perdere la testa co' suoi capricci, specialmente per gli stivaletti, che voleva finamente adatti al suo piedino, unica sua bellezza; e il marchese doveva correre qua, là, a tutte le ore, con tutte le intemperie, affannato, a comperarglieli. Un giorno che la dea capricciosa non li volle, perchè poco eleganti, il marchese li portò con aria rassegnata e dolorosa

Digitized by Google

alla paziente compagna della sua vita, dicendole: " Prendili; *ella* non li ha voluti. „ La stessa marchesa Paola, negli ultimi suoi anni, raccontava con amabile sorriso l'aneddoto conjugale. Un giorno, il marchese stesso ordina al cuoco un pranzo sontuoso; ma, all'ora del banchetto, non càpita alcun commensale. Il padrone, assorto nel pensiero della sua bisbetica dominatrice, s'era dimenticato di diramare gl' inviti.... Allora ordina ai servi di correre per Milano, e di condurre tutti coloro che trovano; non ammesse le scuse. Egli stesso vola a conquistare un pajo di commensali e li porta alla moglie, che prende lo strano giuoco con disinvolta serenità, quando si vede la tavola popolata da faccie ben poco note e poco raffaellesche. Altro che i poveri storpii del Vangelo!...

È sovrumana la virtù di certe signore con certi mariti. E la marchesa avea pure la virtù di raccontare, sorridendo, anche queste ed altre usanze del marito suo; deve averle raccontate anche al Parini, che

Digitized by Google

chi sa?... se ne sarà forse servito pel " giovin signore „ del *Giorno.*

Collo spirito, che mai l' abbandonava, ella impartiva a qualcuno lezioni ben meritate, e graziose. Un suo conoscente, tutte le volte che la incontrava sulla via, per non salutarla, tirava fuori l'orologio osservandolo; e la marchesa un giorno gli disse: " Ma mi prendete per la vostra meridiana? „

Alessandro Manzoni, ben lento all' ammirazione, ammirava lo spirito di donna Paola e soleva raccontarne altre arguzie, che Cesare Cantù raccolse nel libro *L' abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* il migliore studio che ancor oggi si abbia sul cantor del *Giorno.* Il governatore austriaco, conte Firmian (il caldo ammiratore e protettore del Parini), tornando dalla corte imperiale di Vienna, domandò un giorno alla marchesa: " Indovinerebbe chi mi ha chiesto di lei?... „ Ed ella: " Non ardisco d' indovinarlo: ho indovinato? „ — Dopo una grave malattia,

Digitized by Google

il dottor Locatelli le disse: " Signora marchesa, anche questa volta vi abbiamo messo una *pezza* „; ed essa: " Caro dottore, a forza di *pezze* mi manderete all'altro mondo come un arlecchino! „ Quando si sentì prossima a spirare, chiamò i servitori e raccomandò loro d'andar a chiudere il palco in teatro, come si suole pei lutti. E in quel palco aveva ricevuti amici e ammiratori. Certamente lord Byron, quando fu a Milano, la visitò; e insigni poeti le consacrarono versi d'omaggio: fra altri, il superbissimo Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini.

Il Parini le scrisse un sonetto allorchè fu mandata dai medici ai bagni; un sonetto d'augurio e di lode; e due odi mirabili: *La recita dei versi* (sopra l'uso di recitare i versi alle mense) e *Il dono*. E questo dono fu una copia delle tragedie dell'Alfieri fatto al Parini dall'amica sua. La prima delle odi fu composta nel 1783; l'altra sette anni più tardi; tutt'e due lodano la gentildonna eletta, che co' suoi sguardi spirava al poeta

Digitized by Google

. . . . . calore
Soavemente periglioso al core.

Nel *Dono,* v'è un vero e proprio ritratto morale di donna Paola: parla della sua " fervida mente „ della " copia „ dell' " ingegno „ e del suo spirito:

. . . . quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì....

Era nel suo palazzo Castiglioni a Porta Orientale (ora Corso Venezia, dove è il Consolato turco) e nella sua villa di Pessàno, che donna Paola riceveva; e in quella villa ora del conte Giannino Negroni Prato, che la trasformò con principesca ricchezza e buon gusto, fu conservato, non so fin quando, uno sgabello, dove Giuseppe Parini si sedeva a conversare, a recitar versi all' amica sua, pronta ai suggerimenti, ai consigli. Davanti a quella villa maestosa,

Digitized by Google

si stende una verdissima prateria, che al poeta, così innamorato della pace agreste, deve aver sorriso come un lago di smeraldo.

In un'altra antica villa lombarda, a Masnago, sotto il cielo di Varese, di proprietà del marchese Giuseppe Castiglioni-Stampa, nipote di donna Paola, che dotto e cortese amico, mi favorì preziosi ragguagli sulla venerata avola sua, si conservano i ritratti di lei; ritratti che non la rappresentano formosa nè bella, ma illuminata da quella fine, spirituale intelligenza e bontà, ch'è una seconda bellezza. E vi si conservan pure molti libri sui quali ella meditava; i libri francesi dei sermoni di Massillon ed altri religiosi, postillati da lei, in italiano, in francese e in inglese, col pensiero rivolto ad un amico carissimo, che non era il Parini. Era invece il colonnello irlandese Gerald, non cattolico, ch'ella, cattolica sincera, ardentemente bramava di veder convertito. In margine ai sermoni del padre Bourdaloue, ella scrisse colla sua nitida calligrafia queste

Digitized by Google

esclamazioni: *Ah Tom! ah, poor Tom! Attention, my Tom!* E, nei sermoni di Massillon: *Ah, Tom! Dio volesse a costo del mio sangue!*

Nulla si è trovato dell'estesa corrispondenza ch' ella dee aver avuto con uomini celebri: ella abbruciò tutto, anche le lettere del Parini. Si sono, invece, trovate alcune sue memorie autografe in un diario, che segna le morti dei parenti (quante morti! un cimitero!) con alcune notizie d'altro genere:

1820, 1 maggio. Passò agli eterni riposi il mio carissimo ed ottimo fratello cardinale Lorenzo Litta.

1822, giorno 23 aprile. Fu arrestato il mio nipote Marchese Visconti d'Aragona,

il quale era coinvolto nella cospirazione del Confalonieri, e degli altri liberali del Ventuno. Fra altri, si legge un ricordo curioso:

Fenomeno. Musica da me solo udita, e di notte e di giorno. Ebbe principio nel mese di aprile di questo 1824.

Digitized by Google

Si tratta d' un' allucinazione acustica. E quelle musiche, che la marchesa udiva (contava allora settantatre anni) eran musiche nuove, liete, bellissime; e nessun altro, naturalmente, le avvertiva; ed ella, si noti, era già affetta da sordità. Ma un' altra serie d' allucinazioni provava: allucinazioni visive, splendide, animatissime. Ella vedeva la corte di Luigi XV, e quei banchetti, quel lusso, quelle feste brillanti; e ne parlava a voce alta, come se vi assistesse giuliva. Così, anche nella vecchiaja, nella malattia, nella sventura, provvidenzialmente le restava l'animo lieto.

Negli ultimi anni, donna Paola Castiglioni stava sempre a letto; e là riceveva l'esercito de' suoi nipotini, delle sue nipoti, tra le quali una delle dame più singolari di questo secolo: la principessa Cristina Belgiojoso. E per tutti e tutte, aveva col sorriso buono, una parola amabile, una gentilezza arguta, un motto di spirito. " La mia età (diceva) non si può mettere al lotto. „ E, infatti, avea varcata la no-

Digitized by Google

vantina. Pe' suoi cari, nutriva affetto tenerissimo, profondo. Dal marchese Giuseppe Castiglioni, morto nel 1805, ebbe quattro figliuoli, tutti e quattro maschi; e tutti morirono prima di lei.

Se fosse vissuta ancora due anni soltanto, avrebbe vista la rivoluzione, i valorosi del '48, ella che avea visti i cavalieri svenevoli del Settecento.

Fu sepolta nell'antico, squallido cimitero di San Gregorio, nel suburbio di Milano; e in quel tempo di scarsa cura affettuosa verso i cari estinti, non le fu posta alcuna lapide: e i nipoti amorosi, più tardi, non poterono trovare le sue reliquie, in quel campo dove andavano pur disperse le ossa di Vincenzo Monti e d'altri illustri. Felice creatura, ciò non ostante, che rendeva felici colla sapiente bontà tutti coloro fra i quali, come una visione festosa, passava lieve e gaja. E anche oggi, forse, nella " città superna „ dove non s'imbastiscono, spero, commemorazioni, e dove non s'inaugurano monumenti, sorriderà arguta alle

Digitized by Google

esagerazioni che ingenuamente si ripetono sul Parini; a noi che ci divertiamo a seccare la gente col pretesto del Parini; e anche al suo Parini stesso, tramutato in una statua di bronzo, col mantello su una spalla, come un demagogo della Cisalpina, in atto di camminare — chi sa? — verso il salotto di Porta Orientale o alla pace di Pessàno.

Digitized by Google

UN DIMENTICATO DELLO SPIELBERG

(GAETANO DE CASTILLIA).

Digitized by Google

Digitized by Google

UN

DIMENTICATO DELLO SPIELBERG

(GAETANO DE CASTILLIA)

A Vimercate, dove venne sconfitto e fatto prigioniero il tiranno più bestiale del Medio Evo — Ezzelino da Romano; — nel 12 maggio 1870 spirava il prigioniero più mite delle cospirazioni italiane: quel Gaetano De Castillia, che, condannato a morte in Milano qual carbonaro, venne poi graziato dall' imperatore Francesco d'Austria colla condanna nell' orrenda fortezza dello Spielberg, in Moravia.

Chi parla dei processi del '21 raramente si sofferma su Gaetano De Castillia. Egli, infatti, non possedeva il carattere

Digitized by Google

dominatore del conte Federico Confalonieri, non la fama geniale del Pellico, non l'alta cultura del Borsieri. In quella sfilata di cospiratori incatenati che salgono a un Calvario, la sua figura quasi si perde: eppure egli è il più simpatico per la dolcezza del sentimento, della parola, dei modi; per la costante inclinazione a credere nel bene e a sperarlo, anche allora che il castigo inferocisce e tutto l' orrore della prigionia, delle catene gli si spiega dinanzi.

Egli contava soli ventott' anni quando, nel dicembre del 1821, venne arrestato con altri carbonari, che sognavano di aprir le porte della Lombardia alle truppe piemontesi del principe di Carignano, per rovesciare il dominio austriaco colla stessa facilità, colla quale, sette anni prima, era stato rovesciato il Regno Italico, così sconnesso, così tumultuario. L' età giovanile, l'inesperienza, sopratutto l'indole angelica, non potean formare del Castillia un cospiratore temibile. Figlio d' un notajo mila-

Digitized by Google

nese illibato e ricco, attendeva col padre a compilare atti notarili; ed egli amava d' affetto tenerissimo quel padre; amava pure lo stesso fratello Carlo, colui che, vinto da debolezza, da paure, rivelò le trame dei carbonari a chi non doveva; e travolse in spaventosa rovina tanti patrioti, ottenendo qual premio delle proprie rivelazioni l' implorata impunità, e tornò immune, ma cupo, alla casa paterna, mentre il fratello, da lui denunciato, saliva sereno al martirio.

Ma come mai potè Gaetano De Castillia diventar cospiratore?... Le suggestioni dell'amico suo Emanuele Marliani e di Giuseppe Pecchio devono aver molto potuto sull'animo suo, aperto alle impressioni.

Il Marliani (nato da famiglia milanese a Cadice), seduceva per l' avvenenza, pei modi; Giuseppe Pecchio, tarlato dal vajuolo, con occhi piccoli, porcini, in una faccia piccola e oblunga, ripugnava all'aspetto; ma la sua parola velocissima avvinceva gli animi. Entrambi si trovavano

Digitized by Google

spesso in casa della troppo famosa, torbida Traversi, jeri cospiratrice contro il regime napoleonico, oggi cospiratrice contro l'Austria, per congiurare forse domani, contro Carlo Alberto, le cui fortune allora bramava. In quella casa, nelle lunghe conversazioni della sera, andavano, fra altri tanti, Gaetano De Castillia e la dolce baronessa Matilde Dembowsky, cugina della Traversi e amica pietosa di lui, come vedremo.

Allorchè Gaetano venne interrogato prima dalla polizia di Santa Margherita, poi dal terribile, acutissimo inquisitore Salvotti, non seppe sfuggire alle morse delle domande incalzanti, e confessò, compromettendo altri, quali il Pecchio, il Borsieri, il màrchese Visconti d'Aragona, e la Milesi. Egli aveva così profondo il sentimento dell'onestà, egli era così religioso, che gli sembrava di mancare ai più sacri doveri mentendo. E così, veritieri, per eccessivo scrupolo di rettitudine, furon altri carbonari — o *federati* — come venivan chia-

Digitized by Google

mati; ma non le donne; non le donne congiurate, che furono pure sottoposte a interrogatorii accaniti: non la Dembowsky, non l'ardente Bianca Milesi, imperterrite nel negare; e così sfuggirono a condanne.

Lo stesso Salvotti (qual cognome per chi non salvava!...) in un enorme libro scritto tutto di sua mano che si conserva inedito negli Archivî segreti di Stato lombardi, accenna a quelle conversazioni di congiurati e alle confessioni ingenue del De Castillia.

" Gaetano De Castillia (egli scrive riassumendo i costituti) è *federato;* e sa " che la società cui faceva parte avea per " iscopo di propagare la costituzione spagnuola in tutta Italia. Si presentò a Torino, al generale piemontese San Marzano e al principe di Carignano, per " determinarli a invadere la Lombardia. " E fece loro pressanti esortazioni ad approfittare della debolezza del Governo " austriaco, dando esagerate speranze sullo

Digitized by Google

" spirito pubblico di questo paese — in-
" dicando loro il tesoro come fornito di
" molti milioni, invitandoli ad avere tutta
" la fiducia nella facilità di levar truppe....
" Lo stesso De Castillia raccontò che,
" trovandosi una sera, in conversazione in
" casa Traversi, il signor Paina, fratello
" del direttore della Casa di correzione,
" gli disse che aveva una faccia da con-
" giurato.... Da quel momento comincia-
" rono le confidenze tra Pecchio e De Ca-
" stillia; e, nell' andare a casa, dopo la
" conversazione, parlarono della congiura
" insieme con tre o quattro compagni. „

Ma ripugna il riferire altra amara prosa salvottiana; ripugna il riassumere quei costituti, i quali si presentano nelle forme legali più scrupolose, colle apparenti garanzie d'una impeccabile lealtà; ma tacciono naturalmente di tutte le arti capziose, spiegate in lunghi interrogatorii che tormentavano, spossavano l'imputato, e sfinito, lo costringevano a confessare. Ecco però un'altra tremenda nota del Salvotti: " Secondo le

Digitized by Google

" confidenze di Federico Confalonieri, le " trame per l'uccisione del Bubna erano " state ordite dai membri della famiglia " De Castillia. „

Quasi tutti gli ottanta costituti del Confalonieri sparirono: non è possibile quindi controllare l'atroce asserzione del Salvotti. Era vero, sì, che la polizia andava propalando ad arte che i federati volevano assassinare a Milano il maresciallo austriaco Bubna, per togliere d'un colpo alle truppe il loro capo e gettarle nello scompiglio; ma poteva mai il padre De Castillia, quel buon notajo, e potevano il figlio Gaetano e gli altri ordire un delitto così grave?... Neppur concepirlo!

Durante il processo, Gaetano s' abbandonava a tristezze profonde pel cordoglio, per le ansie che recava alla famiglia. Non a sè; egli pensava a' suoi cari. Lo stesso imperatore Francesco ne parve tocco, e gli commutò in vent'anni di carcere duro la pena di morte proferita dalla Commissione giudiziaria a Milano.

Digitized by Google

Nello Spielberg, Gaetano ebbe a compagno nella stessa carcere, Pietro Borsieri; anche questi anima gentilissima. I due compagni di catena s' intesero presto e si amarono come fratelli fulminati dalla stessa sciagura.

Il De Castillia aveva un altro conforto negli squallori della carcere: un piccolo prezioso oggetto, un orologio, che la buona amica sua, Matilde Dembowsky, gli aveva regalato quand'egli si avviava incatenato allo Spielberg. Chi sa dire con qual sentimento il martire, nella sua carcere fosca, avrà seguìto il segnar di ore tanto dolorose, e ch' egli pur consolava colla continua speranza?... Quanto avrà pensato a quella giovane, intelligentissima, coraggiosa signora, amica sua diletta, che una volta lo aveva assistito con dolcezza e pazienza incomparabili durante una lunga malattia e che non lo dimenticava!... La Matilde morì giovane d'un morbo spietato a Milano; e quand'egli uscì dal carcere non ebbe neppure la gioja di rivederla.

Digitized by Google

Sparito l' imperatore Francesco, il suo successore al trono, Ferdinando, aprì nel 7 agosto del 1836 le porte dello Spielberg ai martiri del '21, e su una nave austriaca da guerra li fece deportare in America. Il De Castillia sbarcò negli Stati Uniti, dove egli e i suoi compagni ricevettero subito l'ospitalità più affettuosa. Una ragguardevole famiglia, Sedgwick, accolse con gran cuore il patriota lombardo, confortandolo dei lunghi mali sofferti. Chi si è curato di conoscerla quella famiglia straniera, sì generosa verso un inclito spirito italiano?... Chi più la ricorda?...

" Alla notizia dell' amnistia del 1838 (rammenta Atto Vannucci) il De Castillia ritornò in Europa coll' intendimento di ritornare a Milano, ma gli fu recisamente negato; e, solo nel '40, l'ambasciata austriaca di Parigi gli offrì passaporto col quale, nell' agosto del medesimo anno, tornò nella sua Milano. „ E in parte egli visse a Milano, in parte a Firenze. Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Gino Capponi,

Digitized by Google

Giuseppe Giusti.... gli portarono vivo affetto per la bontà. Il Giusti gli scrive: " Mio caro De Castillia: t'ho voluto bene prima di conoscerti, più bene che mai dopo averti conosciuto. „ E il Capponi diceva di lui: " quell' anima candida e a me amicissima. „

Da un suo ritratto, scorgo ch' egli ha occhi belli, fisionomia dolce, un po' manzoniana: i capelli, fini e ondulati, gli scendono al collo. Chi lo conobbe molto davvicino mi narra ch' egli non parlava mai dello Spielberg, bensì di Silvio Pellico e d' altri prigionieri, e sempre con candore e ammirazione profonda. Religioso, d' un cattolicismo fervente, ma d'un patriottismo senza limiti — come il Manzoni, come il Tommaseo, come tanti altri credenti, Gaetano De Castillia andava a messa, ma voleva che Roma fosse la capitale della nuova Italia.

Nel maggio del '63, fu nominato senatore del Regno, e, sette anni più tardi, potè chiudere gli occhi colla visione d'una

Digitized by Google

Italia libera e unita; bella, radiosa visione allora, che faceva palpitare di segreta ebbrezza tutti coloro che l'avevano sognata con ardore d' innamorati per una lunga *Via Dolorosa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI PACINI

E UN SUO CARTEGGIO INEDITO

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI PACINI

E UN SUO CARTEGGIO INEDITO

PRIMA che il voluminoso carteggio inedito del catanese autore della *Saffo* vada a finire negli scaffali di qualche bibliomane straniero, come si teme, persona amica di Pescia me lo fa conoscere nel suo ammasso di principi espansivi, di gentildonne tenere, di maestri e di cantanti celebri, d'impresarii, di agenti teatrali e librettisti, amici veri e nemici larvati d' amicizia, ammiratori fanatici e postulanti d' ogni genere.

Si capisce meglio da queste lettere come un maestro alla moda quale il Pacini, corteggiato da mille, incensato come un dio,

Digitized by Google

(specialmente da coloro che ne speravano la protezione) sentisse salire i fumi della vanità alla testa; si spiega come nelle sue *Memorie artistiche* (edite nel 75 a Firenze, otto anni dopo la sua morte), la modestia non ottenga omaggi troppo profondi. Egli era di tempra così facile alle impressioni! Alla prima rappresentazione della sua *Saffo* (improvvisata in ventotto giorni) gli applausi del pubblico partenopeo ebbero il potere di farlo cader svenuto sul palcoscenico. Lo definiscono, in centinaia di lettere, *genio grande, sommo, divino!* Il Rossini stesso lo accarezza; lo chiama suo collaboratore (nella *Matilde di Shabran*). — Non importa poi se quell' incorreggibile burlone, alludendo alla sbalorditiva fecondità del fervido amico, esclama: " Gran diavolo questo Pacini! Guai se sapesse la musica! „

Nessuno può negare all' autore della *Saffo* la facil vena melodica. Delle cento opere (e forse più) oltre a cantate, musica sacra, e via via, la sola *Saffo* resiste in qualche teatro di provincia, e, non ostante

Digitized by Google

i molti sabbati che ha sulle spalle, ci fa esclamare quello che si dice vedendo una donnina galante camminare disinvolta nella " valle degli anni „ — *guarda, guarda, fa di tutto per mantenersi bene!* Ma, vivo il Pacini, i suoi amici sinceri non dubitavano nemmeno per sogno della grandezza di lui. Le donne lo adoravano. Nel 1866 una di esse gli scriveva: " Ora comprendo perchè foste adorato da tutti e da tutte (mel perdoni la signora Marianna) indipendentemente dalla vostra musica, bastante essa sola per trascinarvi ai piedi tutti e tutte. „ Codesta Marianna è la signora Scoti, terza moglie del maestro. Egli doveva sposare a Milano la famosa bizzarra contessa Giulia Samoyloff. Numerose e infiammate le lettere che la gentildonna moscovita scrisse al Pacini. Essi si erano amati in gioventù: entrambi vedovi, stavano per isposarsi; ma un malinteso, forse un capriccio, li divise. Tuttavia, restarono amici.

Il 16 gennajo 1867, la Giulia gli scrive: " Mio caro amico Nino. Ho pianto dalla

Digitized by Google

gioia, sentendo il vostro trionfo! „ Ell' era, allora, ammalata, ed a letto " soffrendo orrendamente. „ — " Addio, mio caro Nino, ti abbraccio di cuore. „

Così, i loro amori, già turbolenti, terminarono nell' idillio. Ma il Pacini non poteva dimenticare le terribili scene di gelosia, che da una parte e dall'altra scoppiarono come uragani; nè i pettegolezzi ostinati che a Milano si sparsero per quegli amori.

Da essi ebbe origine quella specie di animosità che il pubblico milanese dimostrò al Pacini in più occasioni, fischiando con spietata irriverenza parecchie sue opere ben riuscite altrove e non forse vuote di pregi. La contessa Samoyloff riceveva nelle sue sale di via Borgonuovo a Milano gli ufficiali austriaci; e la cittadinanza, in gran parte liberale, travolgeva in una sola antipatia la dama e i suoi amici. Tutti dovevano ammirare per altro, le sue profusioni benefiche verso i poveri, il suo cuore, il suo brio signorile.

Digitized by Google

*
* *

Diversa da quell'amica indulgente fu la principessa Paolina Bonaparte Borghese. La bellissima donna lo aveva conosciuto a Roma, dove raccoglieva i più illustri e geniali artisti: lo seguì a Pisa, poi a Viareggio, dove il Pacini avea fatto costruire una palazzina per sua madre ammalata. Quand'egli se ne allontanava, lo tempestava di epistole, sempre lagnandosi dell'assenza. Voleva seppellirlo sotto i regali; ma egli non ne accettò mai uno, tranne una ciocca di capelli di Napoleone I ch' egli conservò gelosamente finchè, più tardi, una cameriera gliela rubò. Tutti sapevano dei loro intimi legami. Trovo nel carteggio, una lettera curiosa di certo Alessandro Bossi, colla data *Lucca, 14 aprile 1823,* e che riporto tale e quale:

Gent. Sig. Pacini,

Sua Maestà la Regina, mia Augusta Sovrana, avendo inteso che la S. A. Principessa Bor-

Digitized by Google

ghese possa essere maggiormente gravata dei suoi incomodi di salute, mi ordina espressamente di dirigermi a Lei, gentilissimo signor Pacini, perchè voglia avere la compiacenza quanto più sollecitamente di rendere informata la M. S. del preciso stato di salute della prefata Altezza sua.

Adempiendo ai sovrani comandi, colgo, ecc.

Una regina, per avere notizie d'una principessa, si rivolge a un maestro di musica, si rivolge senza misteri all'amante di lei!...

Non si può credere quanto la Paolina (anch'essa!) fosse gelosa del maestro. Non voleva ch'egli scrivesse per le prime donne avvenenti.... È vero ch'ella aveva quindici anni più del Pacini, ma era sempre tanto bella! E poi il gran nome ch'essa portava doveva lusingare l'amor proprio del figlio d'un cantante. I Borghese di Roma pregavano il Pacini perchè facesse ritornare in famiglia la principessa; ed egli lo tentava. Ella un giorno gli disse: " Se ti ammogli, ritornerò in famiglia!... „ Quindici giorni dopo, il giovane maestro sposava una giovinetta, figlia d'un amico di suo padre.

Digitized by Google

*
* *

Ma quei tempi ne vedevano di più belle. Il carteggio di Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus* di Napoli, ci mostra un dietroscena melodrammatico poco edificante. Il frasario di quel bilioso giornalista non è un mazzetto di mammole. Il marito d'una celebre cantante è chiamato da lui " il più abbietto facchino che esista sotto la cappa del sole. „ Manco male che il librettista Jacopo Ferretti si limita a chiamare i suoi colleghi " pasticcieri! „ Il disgraziato poeta soffriva orribilmente d'asma; doveva comporre stando a letto; e il Pacini gli rispondeva in foglietti indecifrabili che disperavano il pover'uomo.

Il più ameno di tutti è un altro librettista, il Piave, che scherza sulla propria " bolletta „ ch'è un piacere a sentirlo. Si firma: *Piavetto.* Grazioso nella celia è pure il Perucchini. Questi era un segretario del tribunale d'appello di Venezia, applau-

Digitized by Google

ditissimo per le sue canzonette veneziane. Ne musicò di Pietro Buratti; e, nei concerti delle corti, si cantavano; così in gondola a Venezia, nelle incantevoli serenate.

Giovanni Peruzzini, anche questo di Venezia, nobile letterato, si raccomanda al Pacini perchè gli lasci scrivere un libretto, — e così un futuro ministro delle finanze del regno d'Italia, Federico Seismit-Doda. Pochi conoscono i versi giovanili del finanziere. Nel 48, i suoi inni di guerra vibravano sulle Lagune. Esule, come il Crispi, come tanti altri, le tirava verdi a Torino, dove, il 16 agosto 1853, scriveva all'autore della *Saffo:* " Addio, mio buon Pacini, ti prego caldamente a voler legare il tuo nome al mio in un prossimo spartito. „

*
* *

In quei tempi liriçi, persino i frati si occupavano di cantanti e di scritture. Il padre Garbesi, provinciale dei Certosini, raccomanda al Pacini *tre* giovinette desiderose

Digitized by Google

di finir sul teatro. Preti e monaci gli chiedono musica sacra, chè, in compenso " pregheranno il cielo per lui. „ Qui furibonde cantanti reclamano elogi ch'egli ha prodigato ad altre: alcune si raccomandano per essere scritturate a Parigi, ma di qualcuna un impresario informa: " Maestro, è impossibile: è troppo brutta! „ E le belle, non mancano. Carolina Ungher, per la quale il Pacini compone la *Niobe* e *Furio Camillo,* e qualificata dal Rossini " ardore del sud, energia del nord, petto di bronzo, voce d'argento, talento d'oro „ vuol presentare al maestro la Weber. " Non vi dispiacerà di vederla, perchè è una gran bella ragazza di ventidue anni; ciò che non nuoce. „

Il maestro Pacini aveva fatto costruire a sue spese un teatro in Viareggio, perchè i giovani alunni si esercitassero nel canto. Fra essi una bellissima giovanetta, dotata d'una voce affascinante da emulare la Malibran. Il maestro le prediceva un avvenire trionfale; ma ella s'innamorò, lasciò l'arte,

Digitized by Google

ebbe figli operai. Anche pochi anni fa, vecchissima, conservava fresca voce e cantava nelle famiglie dove la pregavano. Si chiamava Navasquez.

Un' idea dei tempi, traspare anche da una lettera di Benedetto Castiglia, che descrive un baccano infernale sollevato in teatro finito coll'arresto di quelli che avevano gettato alla cantante Bortolotti una corona di giunchi con entro una civetta viva. — Torna daccapo la Samoyloff! L'editore Ricordi prega il Pacini di fare accettare alla gran dama la dedica della stampa della *Saffo*. Errico Petrella, lo scapigliato effervescente maestro, si raccomanda al Pacini per ottenere il posto di direttore al Conservatorio di Palermo. Ma la lettera più elevata è di Angelo Mariani. Si sente il puro, il degno artista, che ha consacrato la sua vita all'arte come il cavaliere del medio evo a Dio e alla dama, e che, in un' ora di scoraggiamento, vorrebbe rinunciare a ogni ebbrezza ardente dello spirito, a ogni trionfo, per la vita so-

Digitized by Google

litaria. Senonchè a offendere queste impressioni, scoppia una filippica del Barbaja. Il furbo impresario napoletano si lagna col Pacini perchè non mantiene i patti; è insolente; in mezzo a spropositi linguistici, spiega l'arte di tirar in rete mentre offende. Egli soleva dire: " Uno sgarbo e un moccolo vince più dei bei modi. „ E Ferdinando I, suo amico, gli dava ragione.

*
* *

Nel confuso carteggio, in mezzo al tumulto d'impresarii, di poetastri, di artisti intriganti, s' ode la voce di una tranquilla ammiratrice: di Luisa di Borbone, duchessa di Sassonia. Anche Carlo Lodovico, fratello di lei, gli scrive, nel 48, dei tempi torbidi e dei bei giorni gioiti, che non tornano più.

Negli ultimi anni, il maestro aveva ideato una istituzione d'incoraggiamento pei giovani compositori; voleva che tutt' i pro-

Digitized by Google

prietarii d'opere, maestri o editori, lasciassero una piccola parte dei noli per versarla in una cassa destinata a rappresentare le opere dei giovani compositori poveri; ma la morte spezzò le fila della provvida impresa.

Le ultime lettere al Pacini trattano appunto di tale disegno generoso. Così la generosità chiudeva la vita del maestro, di questo felice della terra, tipo d' un' epoca ebbra di suoni, di canti, di maestri incielati e d'interpreti adorati come numi.

*
* *

Sopra una collina di castagni e d'uliveti, di dove si ammira tutta la bella, fiorente Valdinievole, sorge un vetusto castello ghibellino smantellato dai Guelfi; ed è là, in quella chiesetta, che l'autore di tante facili cantilene volle dormire il sonno della morte; è là, in quei silenzi religiosi, che l'uomo assordato da tanti applausi profani, volle essere sepolto. La vedova Pacini, in venti-

Digitized by Google

cinque anni di vedovanza, non lasciò mai passare una settimana senza salire quell'altura e portar fiori su quella tomba; tanto, anche dopo la morte, Giovanni Pacini (il *cavaliere,* come que' valligiani reverenti lo chiamavano) era amato.

Digitized by Google

Digitized by Google

COME AMÒ VINCENZO BELLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

COME AMÒ VINCENZO BELLINI

I.

I NOSTRI vecchi... di jeri si ricordavano Vincenzo Bellini. Se lo vedevano ancora davanti quel roseo, esile maestro, dal volto delicato, dall' occhio dolce, dai capelli ricciuti. Spirava un' aria d' ingenuità incantevole dalle sue labbra rosse e piccole come quelle d' un infante. Non già che anche il Bellini non avesse i suoi difetti: — ma gli stessi difetti di lui erano quelli di un fanciullo. Basta considerare la storia dei suoi amori, per convincersene; storia ch' è curioso conoscere. Infatti, si domanda: Questo soave musicista dell'amore, come sentì l'amore?...

Digitized by Google

Egli ignorava le arti raffinate d'altri amanti: non sapeva affrontare i pericoli dell'amore. Il desiderio della gloria ond'era infiammato e la passione per la musica che gli scotea le fibre fin dagli anni più teneri, riempivano il suo cuore, non lasciandogli posto ad amori virili, gagliardi, a uno di quegli amori che incendiano una vita e la fanno risplendere. L'amore era un episodio della sua vita; un episodio, che cambiava di continuo; vampa subitanea e fugace.

Vi sono giovani nei quali la virilità irrompe anticipata; non era così il creatore della *Norma.* Come l'ingenuità di lui doveva risaltare di fronte a Enrico Heine, quando questi due si trovavano a Parigi nel salotto della principessa Cristina Belgiojoso! L'Heine si divertiva a schernire il Bellini; e il Bellini ne rimaneva punto, confuso, quasi piangeva. Il crudele umorista diceva di lui: *Toute sa personne avait l'air d'un soupir en escarpins,* alludendo alle scarpette femminili, nelle quali Vincenzo Bellini chiudeva il piccolo piede; e rideva a crepapelle

Digitized by Google

del francese che il Bellini, giovane senza cultura, s'affaticava di parlare per farsi capire alla meglio. Un giorno, il Bellini fece ridere tutti quanti con una esclamazione che restò famosa. Qualcuno gli aveva detto cosa non vera, ed egli esclamò allora tutto indignato: *c'est une bugie!* Un altro giorno, entrato nel negozio di cappelli di madama Gibus, moglie del celebre inventore del cappello dello stesso nome, la scandolezzò chiedendole un cappello con un certo vocabolo che aveva, ahimè! ben altro significato! Ma colla buona volontà, che lo sorresse tenace fin da' primi anni, lo imparò poi il francese fino a scriverlo. Nella sala dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, ho trovato una lettera di lui, tutta in francese a *monsieur Troupenas,* nella quale parla de' *Puritani,* che si dovevano rappresentare al teatro di Dresda, e dà allegramente dei pirati a due editori di Milano: Lucca ed Artaria (1). Nelle lettere in

(1) *Biblioteca Nazionale di Parigi.* Collezioni d'autografi moderni, N. 12756.

Digitized by Google

italiano del Bellini, l'ortografia non era troppo corteggiata; ma se anche un altro Vincenzo, un Monti la trascurava qua e là, nel bollore della versificazione, non si poteva perdonare a lui qualche innocuo farfallone?...

Tutti amavano il Bellini; amavano quel candido musicista del gemito e dell'amore.

Il Rossini, che avea fama di fredda insensibilità, dovette amarlo anch'egli; a Parigi gli prodigò le sue carezze, i suoi consigli, i suoi ajuti validissimi; e, quando gli giunse la notizia della morte precoce dell'amico suo, pianse, e scrisse ai parenti del Bellini una lettera tutta dolore, tutta tenerezza, tutta commovente espansione. Quanto abbia fatto il Rossini per rendere a Parigi, dov'era onnipotente, onori da principe alla cara memoria dell'autore dei *Puritani,* lo dice chiaro il volume *Bellini, memorie e lettere,* curato dallo sviscerato amico del Bellini, Francesco Florimo (1).

(1) Firenze, Barbèra ed.

Digitized by Google

Anzi, non è la figura di Vincenzo Bellini ch' esce luminosa da quelle pagine, bensì quella del Rossini, di quello scettico, di quel derisore, di quell' epicureo che, in mezzo alle celie, ai pasticci di Strasburgo, ai trionfi artistici, alle belle e all'oro, mostra un angolo inviolato del suo cuore, un delicatissimo affetto di padre. Quelle due figure — del Rossini e del Bellini — apparvero solo per poco tempo unite: ma come spiccavano l' una dall' altra!

*
* *

Nelle lettere belliniane, noi vediamo il grande melodista impigliato in intrighi di dietroscena, in brighe d'impresarii, in pettegolezzi di oscuri nemici, ai quali ha il torto di dar troppa importanza, d' impensierirsene. Ad ogni momento, il Bellini esclama: " i miei nemici si morderanno le labbra per invidia e per rabbia, — i miei nemici schiatteranno. „ Egli è talora un ragazzo stizzoso, che pesta i piedi per terra,

Digitized by Google

e, sotto l'impressione d'un tuffo atrabiliare, dice smaniante roba da chiodi di tutti, ma ben presto la candida bontà di quel cuore prende il sopravvento e la procella si placa.

È degna d'attenzione la dignità che, in qualche momento della sua vita artistica, il Bellini seppe sostenere davanti a chi l'avrebbe volentieri calpestato. Chi non ha sentito nominare Domenico Barbaja, il così detto Napoleone I degli impresarj? — Costui era un tipo originalissimo. Nato a Milano da gente plebea, rozzo come un lazzarone, villano come un carrettiere, impetuoso come un pazzo, aveva sortito il dono d' un insigne talento d' intrapresa. I suoi concetti erano vasti; nè valevano ostacoli per lui; più questi erano forti e più sapeva superarli. Basti il dire che, a Napoli, rifece il teatro del Fondo, e, bruciato il S. Carlo, lo riedificò qual'è, in sei mesi; prese l'appalto della fabbrica degli ufficj ministeriali in via Toledo; e condusse a termine la fabbrica d'una chiesa. Fu impresario, arbitro e

Digitized by Google

sovrano, de' principali teatri; e fece scrivere per le sue scene il Rossini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Weber, Bellini, e altri. Anche col Bellini, voleva prendere l' aria di protettore prepotente. Per umiliarlo, gli diceva che, durante le rappresentazioni delle sue opere, il teatro era vuoto come una spelonca — ed era vero l' opposto. Voleva pagarlo poco, lo insultava con parolaccie; avrebbe gioito vederselo a' piedi strisciante, come tante povere ballerine. Ma il Bellini, che avea coscienza del proprio valore, non gli concedeva alcuna soddisfazione e lo costringeva, col suo fermo contegno, a sorridergli. In quel momento il fanciullo spariva; balenava l'uomo.

" Eh, mio eccellente, mio onesto, mio angelo d' amico, quale gente sporca ha il mondo! — scriveva il Bellini al Florimo sotto l' impressione disgustosa di qualche tiro birbone giocatogli da un maligno. — Non ti credi un Dio in terra, quando rifletti ciò che valgono gli uomini che ci attorniano? quelli che ci si dicono amici,

Digitized by Google

onesta gente?... Addio, mio caro Florimo; più conosceremo il mondo e più cara ci accorgeremo essere la nostra amicizia! „

E il Bellini sentiva l'amicizia. La sentiva pel suo librettista Felice Romani, ma più pel Florimo. Vi fu un tempo che col Romani, ch' egli chiamava talvolta " questo maledettissimo Romani, „ la ruppe; ma non tardò a riconciliarsi con lui, e nell' estate del 1835 gli scriveva da Puteaux presso Parigi: " Mi pareva di non poter stare senza di te.... Com'io li dimentico, dimentica tu pure i nostri dissapori passati, che non avrebbero mai dovuto essere. Io non potrò dimenticare mai i tuoi benefizii e la grazia che ti devo. Ora ricominciamo insieme altra vita più bella e più gloriosa. „

E, difatti, la loro vita artistica e gloriosa era cominciata insieme. " Io gli fui compagno (scrisse più tardi il Romani); io gli fui collaboratore ed amico; gli fui guida, consigliere, sostegno: gli fui più che fratello. Allorchè da Napoli ci giunse in Milano, impresso ancora de' primi suoi studî,

Digitized by Google

ma digiuno d'ogni esperienza e non ancora disciolto dai legami di convenienza che lo inceppavano nel suo primo lavoro teatrale, *Bianca e Fernando,* io solo lessi in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato.... „ E conclude col dire: " Chi da queste parole vuol trarre argomento per tacciarmi d'orgoglio, e per travisare in qualunque modo le mie intenzioni, quegli non conobbe nè me nè Bellini. „

II.

Ma è tempo di parlare degli amori del Bellini, — i primi amori colla gentile giovanetta napoletana, Maddalena Fumaroli. I primi palpiti di quell'affetto nacquero nel 1822. La Maddalena era figlia di un magistrato: aveva ricevuta una educazione finita: sapeva disegnare: componeva in poesia: era valente anche nella musica. Vincenzo Bellini, presentato in casa Fumaroli mentr'era ancora alunno al Collegio di musica di Napoli, non tardò a rendersi

Digitized by Google

simpatico, per le sue maniere graziose, alla ragazza, alla quale offerse lezioni di canto. La sua proposta fu accettata senza difficoltà.

Nessuna meraviglia adunque se quei giovani cuori, fra una battuta e l'altra, fra una cantilena e l'altra, s'intendessero. Il Bellini si mostrava fervente d'amore, innamorato alla follìa, e tanto che voleva si concludessero le nozze lì per lì. Il padre della ragazza non solo era lontano da sponsali precipitosi, ma si credette in dovere di costringere il Bellini ad allontanarsi, perchè, non avendo egli ancora quello che si dice una " posizione „ non intendeva che la sua povera figliuola ardesse inutilmente. Eppoi, era tanto giovane il Bellini! " Ah, non mi concedono la Maddalena, perch' io non ho ancora una posizione? „ diceva: " Vedrete: me la farò io, una posizione, e farò di meglio: mi farò un nome. „ Fu allora che ottenne dall' impresario Barbaja di scrivere pel teatro San Carlo un'opera in due atti, appunto *Bianca e Fernando,*

Digitized by Google

che divenne un *Gernando,* perchè il sacro nome di re Ferdinando non fosse offeso (per Bacco!) in un melodramma. Il Bellini fece rappresentare, tutto trepidante, la sua opera; e il successo fu felice. La mattina dopo, le eleganti napoletane si svegliavano coi motivi di *Bianca e Gernando* sulle labbra.

Raggiante d'esultanza, baldo, fidente, il Bellini diceva agli amici: " Adesso che ho trionfato al San Carlo, voglio vedere se i Fumaroli mi negheranno Maddalena. „ — E gliela negarono proprio un' altra volta, perchè per l'avvenire del giovane non nutrivano troppa fiducia.

Il furbo impresario, che aveva indovinato nel giovane catanese un maestro di genio, gli propone intanto di scrivere una grande opera per la Scala di Milano. E il Bellini accetta, parte per Milano, non senza prima aver giurato a Maddalena, la quale scioglievasi in lagrime, che sarebbe ritornato trionfatore un' altra volta e che l' avrebbe ad ogni costo sposata. Ma, a Milano, altri fascini si agitarono davanti

Digitized by Google

agli occhi di quel fanciullo. La " corrispondenza d' amorosi sensi „ fra lui e la Maddalena durò per qualche tempo; poi il Bellini cominciò a dileguare; e finì col non rispondere alle lettere riboccanti d'amore e d'angoscia della povera signorina.

Nella sua incoscienza, egli non indovinava neppure in qual chiuso dolore la poveretta consumavasi; egli, che avea espresso colla musica gli affanni e i lamenti dell'amore infelice! La sventurata Maddalena Fumaroli, ferita nell' amor proprio, ferita nell'affetto dominatore della sua giovinezza, che l'aveva fatta sognare, che l'avea fatta sorridere e piangere tanto, vedeva ormai nel Bellini (pur sempre a lei caro e adorato) uno dei soliti parolaj del sentimento, un commediante dell' amore; e si sfogava con povere strofe, povere di pregio letterario, ma amarissime:

È una vera ideale chimera
Quel che l'uomo chiamò fedeltà;
E nel mondo non basta beltà
Nè virtù per poterlo trovar.

Digitized by Google

Nella bocca di tutti risuona,
E la giurano in ogni momento;
Ma tradiscono il lor sentimento,
Chè dai labbri non passa nel cor.

Ella non avea pace; e la invocava!... Almeno la calma!

Oh ritorni a me la calma,
Oh si appresti a me la morte;
Chè saria per me più sorte
Di finirla col morir.

Ma non era una morte il suo stesso patimento senza speranza?.... Una morte lunga; ond'ella prorompeva in questo grido dell'anima:

Non è vita una tal sorte:
Ma sì lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir (1).

Ella sapeva che un' altra donna le avea rubato Vincenzo Bellini; e questa rivale era una signora lombarda, Giuditta Turina

(1) ANTONINO AMORE. *Vincenzo Bellini,* Catania, Giannotta, editore.

Digitized by Google

nata Cantù, che lingue viperee dissero cattiva di cuore, e non era. Morta il 1° dicembre 1872, non arrivai a tempo di conoscerla; ma ben altri la conobbero assai bene, e me ne parlano con vivo rimpianto e con lode, fornendomi informazioni in parte finora sconosciute.

III.

Era bella, di statura più che mediocre, di capelli e occhi color della " buccia di castagna alpina „ come cantava l'Aleardi d'una sua Caterina gentile. Quasi ancora adolescente, venne sposata dal padre (un Cantù di Pavia, negoziante di seta), per sole mire d'interesse a un riccone di Casalbuttano (borgo presso Cremona), Ferdinando Turina, ottima pasta d'uomo, ma zotico, e così poco educato che pranzava in maniche di camicia. Ella, adorna di modi fini e squisiti di gentildonna, era offesa, naturalmente, di quei costumi un po' troppo agricoli.... Il fratello del Turina, Bortolo, aveva preso

Digitized by Google

in moglie Teresina Volta, anch'essa bella, sorridente, di buona educazione; e, cosa singolare, le due cognate andavano d'accordo, si amavano.

Casalbuttano era risorta a nuova vita colla loro presenza; l'allegria e l'eleganza si univano alla carità. Quei terrazzani benedicevano alle due spose, e anche ai loro mariti, che largheggiavano con loro in atti benefici verso i poveri. Quando le due seducenti cognate venivano a Milano per godersi gli spassi, allora così clamorosi, della settimana grassa — all'albergo San Michele, dove esse alloggiavano insieme, era un andirivieni di signori alla moda; sciami di giovani ammiratori si disputavano l'onore di recar loro omaggio. La venuta delle due dee di Casalbuttano " formava epoca „ in una parola. Altri tempi, altri costumi più leggiadri!

Ferdinando Turina ebbe almeno il buon senso di capire che i suoi metodi primitivi non potevano rendere felice la Giuditta; la lasciava perciò libera di girare colle

Digitized by Google

amiche dove volesse; ma non fu questa la sola concessione del buon uomo. Ne fece un'altra e.... incredibile!

Giuditta Turina s'era accesa, intanto, di Vincenzo Bellini; accesa d'amor vero, d'una passione che sfidava le difficoltà, il mondo. Ella non potea vivere senza di lui. Ed egli non tardò a risponderle, bench'egli frequentasse un'altra casa pericolosa: quella di Giuseppina Appiani (nata da Antonio Strigelli) in Via Monforte a Milano. Avvenente milanese anche quella, presso la quale, incoraggiato da' suoi sorrisi, il Bellini scrisse più di qualche bella pagina di musica sentimentale.... come poi Gaetano Donizetti, che in quella stessa casa compose la *Linda di Chamounix* e *Maria Padilla*. Vi era un giardino tutto fiorito di rose, di sole rose superbe; e Vincenzo Bellini ne coglieva talora qualcuna.... per portarla a Giuditta Turina.

Venne a morire, nel fiore della vita gioconda, Teresina Volta; e il vedovo Bortolo Turina, che non poteva soffrire la Giu-

Digitized by Google

ditta, cercò, coll' ajuto d' alcuni amici intriganti, d' allontanarla.... Così gentile e amabile, ell' era infatti una nota stonata fra loro: una melodia del Bellini in una fiera di villaggio. — I congiurati di Casalbuttano persuasero il docile Ferdinando di permettere alla moglie di viaggiare in lungo e in largo l'Italia con Vincenzo Bellini; ed egli spinse la propria generosità a fornir loro una magnifica berlina di posta, ricco corredo, e denaro a josa. La giovane, bella, innamorata, felicissima coppia attrasse l'attenzione in tutte le città dove si fermavano. Allora la vita si espandeva in tante curiosità di piazza, di salotti e di quinte teatrali, in pettegolezzi di dietroscena, in maldicenze d'alcova!... Si divertivano persino ad inventare; figurarsi se la verità, e una verità come quella, porgeva ai perdigiorno da caffè esca abbondante alle ciarle, ai commenti, alle frangie.... non di seta!

I due commessi viaggiatori.... di felicità, o, per dirla con una frase classica e più rispettosa, i due " pellegrini d'amore „

Digitized by Google

arrivarono anche a Napoli, dôve, abbandonata, languiva la povera Maddalena Fumaroli. Andò Vincenzo Bellini a salutare almeno l'infelice che moriva per lui?... Tutto fa credere ch'egli, inebbriato, dominato dall'amor di Giuditta, si scordò della prima sua passione inspiratrice; di quella passione che l'avea spinto a conquistare rapidamente la gloria. Chi ride non s'accorge di chi piange; tutti non sanno rispettare le affezioni ferite, come si rispettano i morti.

*
* *

Dopo un anno di peregrinazioni, Vincenzo Bellini e la Turina tornarono sotto il cielo lombardo. La moglie tornò a Casalbuttano; ma il marito, persuaso intanto dal fratello e dagli altri piccoli acri alleati, le chiuse la porta in faccia.

— Come mai? ella disse allora. Come mai?... Mio marito mi manda a girare l'Italia col maestro Bellini, e, quando torno a lui, mi scaccia?... Che commedia è questa?...

Digitized by Google

Fiera, non volle insistere per farsi aprire la porta della casa conjugale. Così avvenne la separazione; ma senza processi, senza scandali.

Nella pace di Moltrasio, fra gli incanti azzurri del lago di Como, in una villa di proprietà dei signori Salterio, profumata di fiori, quasi di fronte a quella di Giuditta Pasta, i due amanti vissero giorni beati. Giravano soli in barca sul lago, sostando sovente presso le cascate della solitaria, ombrosa Villa Pliniana.... Parte almeno della *Sonnambula* fu creata in quella pace; certo tutta la *Straniera* fu composta nella villa di Moltrasio; la *Straniera,* il cui soggetto, desunto da un romanzo del visconte d'Arlincourt, era stato preparato dalla Giuditta stessa; poichè non ella volea che l'amico suo illanguidisse nell' ozio amoroso; ella, anzi, lo spronava al lavoro, a una gloria più luminosa; non l' addormentava (come sogliono altre donne inferiori ed egoiste) nell' adorazione assoluta verso sè stessa.

Digitized by Google

Certo, la Giuditta non sapeva liberarsi di quella " cura „ di cui monsignor Della Casa diceva in un celebre sonetto:

Cura, che di timor ti nutri e cresci....

non sapeva liberarsi dalla gelosia. Sapeva ella bene che il cuore dell'amico suo vibrava troppo facile alle apparizioni della bellezza femminile! E il maestro stesso lo confessava: " Mio caro Florimo, tu lo sai che io ho la debolezza d'innamorarmi alla follìa! „ A Napoli, a causa dei ricordi della povera Fumaroli, qualche vampa di gelosia avea fatto trasalire la Turina; e il Bellini n'era rimasto irritato, addolorato. Il Bellini cominciò a stancarsi anche di quella donna, e le disse addio; e non volle mai più rannodare con lei relazioni, bench'ella, commossa, quasi supplice, lo invitasse a ripigliarle...

« Non ho più novelle della Giuditta da due mesi (scrive il Bellini al Florimo). Essa forse è restata piccata da qualche mia espressione nelle lettere che le scrissi; ma che vuoi? io non

Digitized by Google

voglio ritornare nelle sue relazioni; ne ho sofferto moltissimo, e tu, in Napoli, ne avesti una prova.... »

IV.

Ed ecco la terza fase erotica del Bellini.

L'autore della *Sonnambula* e della *Norma*, diventato celebre, cerca moglie. Egli pensa a un'inglesina, ma gli sembra stravagante, fredda, e se ne stanca subito: pensa a una graziosa ragazzina di diciotto anni con dugento o trecento mila lire di dote, figlia del famoso pittore Orazio Vernet, propostale da una vecchia baronessa; e a questo secondo partito propende. Al Florimo, suo perpetuo confessore, si confida allora così:

« Ora il mio piano è il seguente. Contraendo il legame con una donnetta, che con la sua dote mi metta in condizione d'una certa indipendenza, posso restare a Parigi e scrivere pel *Grand Opéra,* e poi anche per l'*Opéra comique,* impiegando in ogni opera quel tempo che voglio, poichè non avrei bisogno di pronti gua-

Digitized by Google

dagni. L'avere poi una ragazza bellina e ben educata farà che non prenderò relazione alcuna con delle donne non mie, e quindi eviterei dei continui rancori. »

Il Bellini aveva, intanto, dimenticato del tutto Maddalena Fumaroli. Ma ella non lo aveva scordato un momento; lo amava ancora così che, quando altri ne biasimavano in sua presenza la condotta, ne prendeva con calore, con impeto, le difese. La cupa melanconia onde aveva l'animo oppresso andò crescendo sempre più: alla fine ella spirò fra il compianto di tutti, specialmente di coloro che sapevano la storia del suo lungo amore infelice.

Il Bellini all'annuncio di quella morte rimane atterrito, e da Parigi scrive l'8 giugno 1835 al Florimo: " La funesta morte della Maddalena, caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contro di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto divenire triste, spaventevolmente triste! Sono diversi giorni che una lugubre idea mi segue ovunque e

Digitized by Google

temo anche di di esternarla a te. Ma eccola, non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poc'altro tempo, dovrò seguire nel sepolcro la poveretta, che non è più, e che una volta io amai tanto. Che si disperda l'infausto augurio! „

Ma l'augurio non andò pur troppo disperso. Vincenzo Bellini moriva quattro mesi e mezzo più tardi, alle ore cinque di sera del 23 settembre 1835, in una stanza a Puteaux, e nello stesso giorno, in cui, un anno dopo, moriva, a Manchester, per una caduta da cavallo, Maria Malibran, la più appassionata interprete della musica belliniana; un'altr'amica a cui il Bellini aveva un giorno pure gittate al collo le braccia, in segno di gratitudine... e d'amore.

V.

E la Giuditta Turina?... Ella lamentò la morte del suo Bellini per tutta la vita; ne ripeteva le melodie cogli occhi pieni di lacrime: eppure, diede ad altri il suo cuore;

Digitized by Google

lo diede anche a chi vestiva l'assisa militare austriaca, non curante dei due terribili versi del Berchet:

Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò!

Ma così è fatta l'anima umana!... Col marito, ella mantenne cordiali rapporti, e quando egli morì, vestì il lutto. Uno dei suoi buoni amici, il conte Cesare Borgia, che andavano a trovarla a Milano nel suo appartamento a pianterreno d'una vecchia casa di Via Verri, mi scrive di lei: " Se amò, amò per cuore; e dirò con modestia; non vi fu mai intrigo, mai sentimento ignobile, e non si può ricordarla da chi la conobbe che con simpatia ed un bel sorriso dell'anima. „

Digitized by Google

LA FOLLIA PEI CANTANTI

E IL TENORE DUPREZ

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FOLLIA PEI CANTANTI

E IL TENORE DUPREZ

Il tenore Luigi Gilberto Duprez moriva, carico d'anni e d'allori inariditi, il 23 settembre del 1896 a Passy. In Italia, specialmente a Milano e a Napoli, egli avea lasciati ricordi.... ormai cancellati dal tempo. I suoi *Souvenirs d'un chanteur,* pubblicati a Parigi, non sono un gioiello letterario (oh no!) ma dànno un'idea non del tutto sbiadita d'un periodo artistico in cui emersero i più grandi maestri e i più grandi esecutori. Vorrei domandare ai fisiologhi moderni, al Lombroso e a tutti gli altri che invogliano i critici a studiare attraverso la fisiologia i fenomeni dell' arte, per quale potenza si videro in così breve tempo ri-

Digitized by Google

splendere in Italia tanti eccelsi operisti e tanti eccelsi esecutori, uniti insieme. L'Italia fu in quel tempo la vera terra dell' armonia, come la salutava Alfredo De Musset, la *terra dei suoni,* come la chiamava il Mercantini.

Il Duprez, benchè parigino, deve considerarsi cantante italiano pel lungo soggiorno in Italia, pel metodo italiano, e per le tante opere italiane ch' eseguì in una florida carriera, ch' egli ebbe il buon senso di troncare appena s' accorse che l' età velava la bella sua voce. Anch' egli fu dei felici di quell' epoca, quando un cantante di cartello riceveva omaggi come un principe ed era accompagnato a casa colle torcie. Allora non v' era alcun ministro che attaccasse al collo dei tenori una commenda, ma v' erano altri disgraziati, che alle carrozze dei tenori staccavano i cavalli sostituendo sè stessi ai quadrupedi. Gli artisti vivevano una vita più allegra, più libera, più *bohême:* si permettevano tutt' i capricci, anche i più deplo-

Digitized by Google

revoli, persino sulla scena, come quello che il Duprez racconta della Ungher sua amica, e che non si può ripetere.

Massimo d' Azeglio, che pur gustava beato la musica e che sulla musica, su questa ch' è forse la favella di altri mondi, mondi sublimi velati di mistero, lasciò nei *Miei Ricordi* una pagina degna d' essere posta a riscontro di quella non meno soave di Enrico Heine; Massimo d'Azeglio, s' inquietava nell'assistere ai delirii a cui gl'italiani s' abbandonavano per gli spettacoli; e quando vide scemare il delirio, respirò esclamando: " Adesso cominciamo a fare l'Italia! „ Eppure, quante volte la musica si rese alleata del sentimento patriottico!... E come il teatro (alla Scala, per esempio) diveniva il ritrovo dei cospiratori, in un tempo nel quale ogni società era proibita!

*
* *

Un cantante (afferma un amico mio) e... non una cantante... è d'un grado al disotto

Digitized by Google

dell' uomo. È un giudizio ingiusto; e non può contare pel Duprez. Allievo del famoso maestro Choron di Parigi, doveva per voler di questi, diventar cantore della Cappella Sistina, in omaggio all'entusiasmo che il Choron nutriva per tutto ciò ch'era canto italiano. Il povero giovanetto fu strappato per miracolo al barbaro ferro dal proprio padre, che s' oppose energicamente alle proposte ostinate e spietate del Choron. Quel padre, un profumiere, aveva messi al mondo ventidue figli!

" Oh questo ragazzo — esclamava un giorno Choron baciandolo — non gli ho ancora insegnato nulla, e già mi fa piangere! „

Il Duprez non cantava volentieri un " t'amo „ se non provava in cuore impeto amoroso.... Diceva che bisogna *sentire* per esprimer bene; che il canto corretto ma freddo è detestabile. La sua stessa natura lo trascinava a " investirsi nella parte. „ Leggo in un libro (che non è quello del Duprez) in qual modo malin-

Digitized by Google

conico egli esordì sulle scene. Fu all'Opéra-Comique di Parigi, in una parte del *Giuseppe* del maestro Méhul: in quella del fratello che non apre mai bocca.

Nel maggio del 1825, gajo come un uccello che s'invola, il Duprez viene a Milano, possedendo poche monete francesi e poche parole italiane. Col mezzo di lettere di raccomandazione del Rossini e d'altri, è accolto nei salotti milanesi dove un trillo rapisce in estasi e un *do* di petto fa tremar le tappezzerie. Il bellissimo e abilissimo musicista principe Emilio Belgiojoso sorride all' oscuro tenorino, quando questi, lasciata Milano, vi ritorna poco dopo colla moglie Alessandrina Duperron, anch' essa cantante.

Allora (il Duprez scrive nel 1828 e 29, ma era l' anno 1827) primeggiava alla Scala il gran tenore Rubini nel *Barbiere di Siviglia* e nella *Donna del Lago*; quel Rubini che, offertosi pochi anni prima quale semplice corista alla stessa Scala, n'era stato respinto e avea dovuto guada-

Digitized by Google

gnarsi il pane cantando sulle scene infime, vestito da donna, la parte di *prima donna;* singolarità che la sua voce rarissima rendeva possibile. Vi era ammirata anche la Frezzolini, deliziosa come un usignuolo in una notte d' estate, e che udii ne' suoi ultimi anni, povera larva d'un tempo svanito. Nel 27 ottobre di quell' anno andò in iscena, alla Scala, *Il Pirata,* d'un esile, roseo, timido maestrino, che Andrea Maffei aveva raccomandato ai Faraoni delle scene: Vincenzo Bellini. Un battesimo di gloria, una serata indimenticabile, col Rubini, col Tamburini e colla Meric-Lalande! Qualche anno dopo, al teatro Carcano, si volle a tutt' i costi un'altra stella: Giuditta Pasta. Quali laudi si elevarono per questa concittadina di Alessandro Volta che colle sue note incantava l'Europa! Il conte Carlo Leoni di Padova, l'epigrafista, patriota e amabile gentiluomo, che molti ancora ricordano nel Veneto, nipote della intelligentissima Fulvia Verri Jacopetti di Milano, superando e disagi e fastidii e spese nei viaggi allora in-

Digitized by Google

terminabili, mai mancava ai più clamorosi spettacoli della Scala di que' tempi; e mi raccontava, vecchio, le passioni mortali che la Pasta suscitava col suo fascino. Mi narrava d' un povero studente bergamasco, certo Terzaghi, il quale s' innamorò tanto pazzamente di lei da meditare il suicidio, allora fenomeno rarissimo, che atterriva tutti, e del quale, se fosse successo, tutta Milano avrebbe parlato per lungo tempo. L'infelice giovane morì consumato dall'amore, tisico, dopo tre anni.... Egli seguiva sempre la Pasta per via; e, quando la bella creatura si recava a pranzo presso il conte Leoni, egli stava aspettandola lunghe ore, al freddo, sulla strada; e domandava affannoso ai domestici se l' angelica creatura dovea fermarsi ancora.... Qualche cosa di simile successe, molti anni dopo, alla Desclée; ma la squisita attrice francese aveva cuore; e una sera, impietosita, fermò sulla strada il povero giovane innamorato e gli parlò come una madre.

Digitized by Google

*
* *

Fu al teatro Carcano di Milano, che il Duprez cantò per la prima volta in Italia: vi cantò quale tenore nelle seconde parti; e con lui sua moglie. L'impresario Merelli, che non era fra i peggiori, dava a ciascuno dei due conjugi cento lirette al mese. Non era ciò che intascano oggi i numi canori; ma bisogna considerare che in quegli anni favolosi la vita a Milano costava poco o nulla; nelle trattorie, sulle cui tovaglie di problematico candore le candele di sego — ogni tanto smoccolate colle dita dal baldo garzone *(pinella)* — gettavano una luce romita, i quarti di pollo fumanti facevano pomposa mostra di sè per pochi centesimi austriaci.

Il Duprez esordì accanto alla Pasta come negro nella *Semiramide*, come padre nel *Tancredi*, come mandriano nella *Nina pazza per amore*. La celebre artista non lo degnò neppure d' un incoraggiamento.

Digitized by Google

La prima emozione egli dovette provarla al teatro di Como, dove il Merelli lo spedì colla moglie: i delegati della direzione di quel teatro (signori della buona società) andavano a vederlo, ad ammirarlo come una bestia rara, all' uscita dal teatro, o quando se ne andava a desinare maestosamente.... con un piatto di funghi.

Simone Mayr, maestro del Donizetti, frequentava in quel tempo il *Caffè dei filarmonici,* che, di fronte al teatro alla Scala, accoglieva tutto il fiore dei *virtuosi*... così poco virtuosi. Egli era venuto per rappresentare al Carcano la sua *Medea,* una Medea doppiamente furiosa per la gelosia e pel liquore di Bacco.

Il Mayr, al quale si devono tante opere dimenticate e la molle musica della veneziana *Biondina in gondoleta* di Antonio Lamberti (ancora popolarissima) adorava l'arte e la dea bottiglia; e i professori dell' orchestra del Carcano lo imitavano religiosamente. Ognuno teneva ai piedi del leggìo un fiasco di vino; e, fra una bat-

Digitized by Google

tuta e l'altra, addio decoro, addio arte che ingentilisce i costumi, e addio *Medea!* Il Duprez fa appena un cenno di questa inclinazione dell'eccellente maestro: ma gli aneddoti sarebbero numerosi, e proverebbero una volta di più come allora, in mezzo a tanti genii, si prendessero l'arte e la vita con filosofica disinvoltura.

Il più bel successo, il tenore Duprez lo ebbe.... pel suo piede piccolo. Le signore milanesi esclamavano nei palchetti del Carcano: " Ma guarda che piedino! Sicuro, sono le scarpe di sua moglie! „ — Un " successo di piede! „ Quel piede cinese compendiava tutta la bellezza dell'artista, piccolo di statura, colla testa grossa, col torace sporgente, come un facchino del porto di Marsiglia. Certo, vicino ad un altro cantante, il brutto gobbo Tacchinardi, sembrava Apollo; e quando apriva la bocca, facea scordare l'insieme antipatico della sua persona. Quella voce!... Quell'accento passionato!... Saliva fino agli acuti (ci afferma un suo biografo, Teofilo Silvestre)

Digitized by Google

col cosidetto *registro di petto*. Ettore Berlioz, così facile al disprezzo e al sarcasmo, espande nel *Journal des Débats*, di cui è critico, tutto il proprio entusiasmo allorchè a Parigi lo sente nel *Guglielmo Tell*:

« . . . . . Al terzetto, abbiamo udito cantare l' audace artista con *voce di petto, accentando ogni sillaba*, i *si naturali* acuti dell' *andante: O ciel, mai più lo rivedrò*, con una forza di vibrazione, un accento di dolore straziante — e una bellezza di suono, di cui nulla, finora, ci aveva dato un' idea. Un silenzio di stupore regnava nella sala; nessuno osava respirare; lo stupore e l' ammirazione si confondevano in un sentimento eguale al timore, chè timore c'era proprio d'averne, per la fine di quel periodo musicale inaudito; ma quando ebbe termine trionfante, ognuno può immaginare che trasporto d'entusiasmo sia scoppiato all'ultima battuta. »

Un impresario (il Duprez non narra neppure questo aneddoto) interrogò Gioacchino Rossini sul merito del nostro tenore, tanto acclamato, di cui parlava tutta Parigi.

— Duprez, rispose l' autore del *Guglielmo Tell*, canta discretamente la mia

Digitized by Google

piccola musica; ma non so come canterà la *grande*. —

La *grande* musica era il nome inventato da quel burlone per la musica del Meyerbeer.

Durante dodici anni di fila, il Duprez regnò da monarca assoluto all'*Opéra* di Parigi, co' suoi polmoni d'acciajo, colla sua arte raffinata, colla sua passione drammatica; a quell'*Opéra*, dove assistei di recente, con orrore, a spettacoli miserandi per insigni stonazioni, falsificazioni di stile musicale e scenarii da teatrucolo di provincia; quale decadenza! — Tutto un vasto repertorio fu trattato trionfalmente dal Duprez: *Gli Ugonotti, Stradella, L'Ebrea, La Muta di Portici, Roberto il Diavolo, Guido e Ginevra* dell'Halévy, *Otello, Lucia di Lammermoor, Poliuto, La Favorita, Carlo VI, La Regina di Cipro, Il Lago delle Fate* di Auber, *Don Sebastiano, Benvenuto Cellini* del Berlioz, *Gerusalemme* di Giuseppe Verdi; un insieme, insomma, d'opere disparate, alcune delle quali piombarono nell'oblìo.

Digitized by Google

*
* *

Non importa seguire il Duprez in tutti i lieti successi ch' egli ricorda con manifesta compiacenza da palcoscenico; bisogna però soggiungere ch' egli enumera anche i fiaschi; e questi gli toccarono a Napoli, il cui pubblico, secondo lui, è il più capriccioso del mondo. Al teatro San Carlo, per compenso, lo esaltarono nella *Parisina* del Donizetti; un magnifico soggetto che un altro operista di genio potrebbe trattare in modo diverso. Re Ferdinando, che assisteva alla rappresentazione, si degnò egli stesso di dare il segnale degli applausi. Immaginarsi il giubilo dei cantanti! Al domani, si presentano in massa al sovrano, per ringraziarlo, umili in tanta gloria: il Duprez aveva preparato un bel discorso in francese: sì, la lingua di Richelieu doveva fare un grand' effetto!... Sua Maestà, superbamente istivalato, inguantato, rigido e fiero, colla mano appoggiata sulla tavola, nell'atteggiamento d'un

Digitized by Google

Carlo V che posa per un ritratto storico.... riceve la schiera con un lieve moto del capo; lascia cascar appena, come perle e topazii, le parole: *Parisina... opera.... bravi;* fa un cenno all'usciere, e li congeda.

Dopo questo entusiastico ricevimento, il Duprez va a Livorno, in cui conosce la Malibran " donna adorabile, grande artista, ammirabilmente dotata per voce, per intelligenza; tempra eletta e colta, e nello stesso tempo indole originale, quasi eccentrica. „ E il nostro tenore torna a Napoli, in cui conosce il più celebre romanziere del tempo: Alessandro Dumas. Gli ammiratori di chi creò *Il Conte di Montecristo* vogliono a tutt' i costi ch' egli assista alla rappresentazione d'un suo dramma in teatro, a un sicurissimo trionfo, a un'apoteosi. Il Dumas cede alla tentazione, assiste alla recita del suo *Marito della vedova,* e ode un tale uragano di fischiate da cadere svenuti. Ma egli ride.... ride verde; e rivolto a' suoi allibiti ammiratori, sospira: *Drôle de triomphe!*

Digitized by Google

*
* *

Gaetano Donizetti balzava dalle sfere dell'ideale agli abissi del senso più sfrenato. La più bella pagina, anzi la sola bella pagina dei *Souvenirs d'un chanteur,* riguarda la pazzia di cui fu vittima pe' suoi eccessi erotici il creatore della *Favorita:*

" Quando vidi una delle sue crisi per la prima volta, mi trovavo nel suo gabinetto. Avevo rovesciato un calamaio sul tappeto: mi curvai, infuriato contro la mia goffaggine, e, quando mi rialzai, guardai Donizetti.... Lo credevo un po' impermalito, poich'egli non aveva pronunciata una parola. Ei rideva, invece, d'un riso idiota che mi fece freddo al cuore. L'anno dopo, suo cugino dovette affidarlo alla casa di salute d'Ivry. Andai a vederlo. Ei poteva appena sostenersi. Cercai di far scaturire una scintilla di quella grande intelligenza estinta: gli parlai del passato, del suo paese, delle

Digitized by Google

sue opere, ch'io avevo rappresentato: gli cantai un pezzo della sua cara *Lucia*.... " Aspetta, aspetta, diss'egli, voglio accompagnarti! „ Credetti d'avere per un istante scosso il suo orribile torpore. Egli si mette al piano.... le sue mani inerti cascano a caso sui tasti.... Gaetano Donizetti aveva ripreso la sua espressione di ebete... „

Giuseppe Verdi fa una apparizione fugace. La sua dignitosa, fiera figura si delinea solo un momento, quando, in un teatro di Parigi, sdegna di stringere la mano al critico Pier Angelo Fiorentino. Di questo critico temutissimo, che, italiano, dalle appendici del *Moniteur* e del *Constitutionnel* lanciava strali a uno de' più gloriosi italiani, — Verdi — bisogna dir qualche cosa; e così pure dell'altro critico possente, Paolo Scudo, un altro italiano, che, nella *Revue des Deux Mondes,* tentava di tagliuzzare colle sue forbici gli allori del creatore del *Rigoletto;* solita virtù degl'italiani, in patria e fuori della patria,... allora!

Digitized by Google

*
* *

Due italiani appunto per lungo tempo dettarono legge a Parigi nella critica musicale: Pier Angelo Fiorentino di Napoli e Paolo Scudo di Venezia. Tutti e due, ma specialmente il primo, scrivevano un francese da gareggiare coi migliori. Pier Angelo Fiorentino, per la purezza della lingua, per il brio, per la leggerezza con cui toccava gli argomenti, per l' eleganza con cui infliggeva ferite crudeli colla penna terribile (e lo seppe il Duprez!) veniva considerato un parigino puro sangue.

Cominciò presto a scrivere; vero cervello vesuviano, scrisse di tutto: articoli, poemi, liriche, novelle, romanzi, drammi... Alessandro Dumas, quando scese a Napoli, lo capì, e lo volle seco a Parigi, dove lo impiegò subito nella sua privilegiata fabbrica di romanzi. Il Fiorentino ne compose alcuni, che passano sotto il nome dell' immaginoso scrittore. Ma una bella mattina,

Digitized by Google

si sveglia con un' altra idea: si toglie da quel mestiere, e si getta alla critica musicale, cominciando in qualche piccolo periodico, ma attirando l' attenzione per la vivacità indiavolata dello stile.

Si diffusero innumerevoli aneddoti sulla venalità di quell' ingegno che mutò l' inchiostro in oro, e fu deplorevole maestro, anche in questo, ad altri, che abusarono del proprio potere, disonorando la stampa.

Un' inclita stonatrice si presenta un giorno a Pier Angelo Fiorentino col suo più bel sorriso sulle labbra e col suo più bel gruzzolo fra le dita, implorando mercè perchè deve esordire in un concerto . . . Ma Pier Angelo Fiorentino, al domani, invece d' acqua di rose versa olio bollente su quella sventurata. Furiosa come una pantera, ella si slancia nel gabinetto del critico, e:

— Siete voi Pier Angelo Fiorentino?... E voi, voi, che per lodarmi foste pagato da me, scrivete roba da chiodi di me!?

E il critico tranquillo, cinico:

Digitized by Google

— Sono io Pier Angelo Fiorentino; ma quella somma bastava appena per dire la verità.

Paolo Scudo andò a Parigi diciottenne; studiò col Duprez nella scuola d' Alessandro Choron, poi fu direttore dei *Bouffes*, s'acconciò come musicista in un reggimento; insegnò musica e lingue vive nei collegi. Alla fine salì il trono della critica, ne strinse lo scettro nella prima rivista del mondo: *La Revue des Deux Mondes*, ed ebbe la compiacenza d' essere ascoltatissimo da un alto pubblico. Egli ammirava solo i morti; disprezzava i vivi!... Un giorno gli tramarono a questo proposito, una burletta:

Nicou Choron, allievo e genero del maestro di cui prese il nome, composta una messa (che fu cantata alla Maddalena a Parigi) v' intercalò un *Offertorio* scritto in uno stile un po' diverso dal resto e ch'egli diede per un pezzo d'antico maestro italiano. Paolo Scudo scrisse con qualche indulgenza della messa in generale, ma si

Digitized by Google

diffuse sull' *Offertorio,* levandolo a cielo. Nicou e Paolo s' incontrano: — Che superbo pezzo! esclama Paolo. Si sente l'antico maestro! — E Nicou: è mio!

In generale, chi sa la musica non sa scrivere pei giornali; e chi scrive di musica sui giornali non sa la musica. Paolo Scudo sapeva l'uno e l'altro. Sfucinò una folla di sue melodie; fra cui un *Chant vénitien.* I suoi articoli, raccolti in volumi, sono miniere di idee. A lui si deve un romanzo musicale, *Le Chevalier Sarti,* e *La philosophie du rire.* Verso il 1863 fu colto da malattia mentale: divenne pazzo come Gaetano Donizetti, e fu trasportato a Blois, in seno d' una famiglia amica, dove finì nel '64; l'anno stesso in cui morì Pier Angelo Fiorentino, ch' era pur nato nell' anno stesso di Paolo Scudo.

*
* *

Che pover'uomo quel Cherubini, direttore del Conservatorio di Parigi, il quale

Digitized by Google

montava sempre in collera per un' inezia! Com'è piccolo ne' suoi rabbiosi puntigli; com' è grande nel suo *Requiem,* pieno di sacro terrore, in cui la musica esprime il distaccarsi a lembi a lembi delle spoglie mortali dei defunti mentre un severo giudizio sta per pronunziarsi nei cieli! Il Duprez parla del Cherubini in misura meschina; il Berlioz, nei suoi *Mémoires,* lo burla coll'atrocità del suo animo cattivo.

Un altro aneddoto del Rossini che gettava volentieri le sue facezie, fine e taglienti come rasoj, al gran rivale Riccardo Wagner. L'autore del *Lohengrin* si credette in dovere di far visita, in Parigi, all'autore del *Guglielmo Tell.* I due compositori parlarono d'arte, ciascuno secondo le proprie tendenze. Il Rossini rammentava le glorie del passato; Riccardo Wagner sperava nelle glorie dell' avvenire. " Via, via, signore! disse alla fine il Rossini al Wagner: vedo che vi fate il *profeta* d' una musica nuova.... Vi auguro di non esserne il *martire!* „

Digitized by Google

E così finiscono le memorie d' un cantante; un libro che non ha certo il nerbo, la ricchezza, l' animosità dei *Mémoires* di Ettore Berlioz; ma che ad essi fa pensare per certi nomi e per certi caratteri bizzarri d'un tempo pazzo per le gole, e che, forse, non tornerà più.

Digitized by Google

CARLO PORTA

NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO PORTA

NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

NIENTE di più curioso che il trovare in piena, bollente Parigi le lettere, che il meneghino più meneghino scriveva ad un altro meneghino della sua pasta. Dove è venuto mai a rifugiarsi un Carlo Porta!... Nella sala dei manoscritti della Biblioteca nazionale di Parigi, in questo gigantesco palazzo Mazarino della via Richelieu!... Il " poetta baloss e buseccon „ com'egli stesso si definisce nelle terzine in morte di Stanislao Bovara (un galantuomo fra' birbanti) mi spunta fuori d'improvviso, in mezzo a numerose pagine inedite, mentre penso a tutt'altri che al poeta di *Giovannin Bongee*.

Così il chirurgo, che opera un povero

Digitized by Google

diavolo, trova, con sua meraviglia, oltre la malattia che cercava, un'altra malattia che non sospettava del tutto; sorprese, che nelle autopsie, anche morali, di questo mondo non sono infrequenti. Per fortuna, non si tratta qui di malattie; bensì d'una nuova allegra espansione d'un poeta, al quale piaceva scherzare colla penna (*ludimus calamo*) mentre soffriva di malinconie. Carlo Porta non era, no, così allegro nella vita come negli scritti. Non lo era il creatore di *Giovannin Bongee*, del *Marchionn di gamb avert*, della *Nomina del Cappellan*, della *Preghiera;* non lo era chi facea ridere le brigate del suo tempo e divertiva a Milano Stendhal; quello Stendhal che nel *Rome, Naples et Florence* parla di Carlin Porta, milanese, coll' ammirazione onde parla di Pietro Buratti, il caustico poeta veneziano; il cui esempio e la cui fortuna diedero al Porta la spinta a scrivere in dialetto, superando di molto il modello. Alcune volte, Carlo Porta si andava a rifugiare nell'angolo di una stanza, come un fanciullo ca-

Digitized by Google

stigato, e piangeva... Nelle lettere di lui, che trovo nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nessuna traccia di codeste tristezze, proprie d'una natura nevrosica, qual era la sua: così nevrosica che, temendo d'essere tradito dalla donna amata (la moglie) piantava qualche volta gli amici e correva affannato a cercarla a casa... E la dolce Vincenza Prevosti, dalla bocca piccola e vermiglia, vedova dell'applaudito verseggiatore Raffaele Arauco, dormiva placida nel solitario talamo.

*
* *

Fra' suoi amici, Carlo Porta contava Carlo Cassiraghi — o Casiraghi, come lo chiamavano alcuni — cassiere generale del Monte Napoleone, dove Carlo Porta era cassiere subalterno per isbarcare il lunario con agii più lauti di quelli che il suo patrimonio (non lieve, per altro) gli elargiva. Non so quanti secoli ancora si aspetteranno per cambiare il nome a quella

Digitized by Google

strada di Milano, che non ha più alcuna ragione di chiamarsi *Via Monte Napoleone;* a Napoleone I, innovatore di Milano, non si rese forse onore consacrandogli il vasto e bel Foro Bonaparte? Là, in quella via del Monte Napoleone era la casa modesta di Carlo Porta, poi abbattuta e trasformata in dimora signorile: e là era la casa dell'intimo suo, Tommaso Grossi, l'autore dell'elegia più alta, le sestine in morte di Carlo Porta, sacro omaggio all'amicizia, accenti immortali che parlano al cuore:

L'è mort? L'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch'el ghè pù — Pù nè chi, nè via de chi?
El ghe pù el Porta, propi pù nïent?
Nïent?... Me gira el coo.... capissi nò;
Donch come l'è che ghe vuj ben anca mo?

Il Cassiraghi amava di tener in casa sua festicciuole gioconde, alle quali intervenivano giovani, belle signore in abbigliamenti succinti, come allora voleva la moda meno pudica d'adesso. Vi andava Carlo Porta; vi andava Vincenzo Monti, maestoso per-

Digitized by Google

sonaggio dagli sguardi balenanti, che rappresentava col proprio aspetto la grandiosità della propria poesia. Una volta, a nome del Cassiraghi, Carlo Porta mandò un grazioso invito in versi a Vincenzo Monti, per uno di quei *solet festinett*, e precisamente il sonettino ottonario, che comincia:

Per incœu, guarna pur via'
I tô rimm, i tô conzett;
E ven chì a god in cà mia,
Vun di solet festinett.
Te doo facc che mett legria...

e aggiunge certe spalle di statue e di dee che le nonne ambrosiane, seguendo la moda francese, lasciavano troppo ammirare.

Le lettere inedite di Carlo Porta, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, sono state, a quanto credo, raccolte e conservate dal Cassiraghi, ma sono indirizzate all'ornatissimo (allora si era *ornatissimi*, come adesso *onorevoli* anche se non onorati) all'ornatissimo, adunque, signor Vincenzo Lancetti a Torricella; il quale era capo delle se-

Digitized by Google

zioni dell'archivio generale e delle scuole militari nel ministero della guerra nel " bello italo regno, „ come Ugo Foscolo lo chiama non senz'amara ironia nei *Sepolcri*. Sono tredici lettere, dal 1813 al 1816; e le trovo al volume quindicesimo della raccolta pervenuta a Parigi dal Custodi. D'un tono amichevole, in quell'italiano sciatto, che il Porta, come altri grandi poeti vernacoli, usava, sono scritte sopra fogli di carta grossa d'ufficio, la carta che il poeta adoperava pei conti; e stanno insieme con un sonetto, autografo, di Vittorio Alfieri (*Testamento dell' uomo giusto*); con lettere dell'assassinato ministro delle finanze Prina, che Carlo Porta ben conosceva; stanno cogli strafalcioni politici del rivoluzionario, demagogo vercellese Ranza, quello dal cappello enorme, dalla spada enorme, dalla voce enorme, dalla vulgarità enorme (tutto enorme in quel bestione); stanno colle lettere cisalpine, che servirebbero alla storia di quella Repubblica di grottesca memoria, e con due lettere del Romagnosi, padre

Digitized by Google

intellettuale a Carlo Cattaneo; stanno con una supplica dell'anacreontico Jacopo Vittorelli di Bassano, il pastorale cantor d'Irene, che desidera un posto di guardaboschi presso Treviso.... perchè le selve, come arcade, gli piacciono, esclamando: " Oh, quanto si confarebbe all'indole dei miei studii l'affar dei boschi! „ In quella raccolta, trovo anche lettere autografe di Alessandro Volta; tutte lettere d'argomento scientifico, datate da Como e da Pavia nel 1807: alcune non recano indirizzo, altre sono indirizzate al canonico don Angelo Bellani a Monza. E vi sono anche poesie del Casti, ma non turpi.

Una lettera del Porta è in forma di sonetto milanese colla coda, e steso con un'ortografia discutibile. Il Porta e il Grossi scrivono qualche volta, come vedo dai loro autografi, con forme diverse; eppure avranno pur pronunciato quelle parole nello stesso modo!... Sarebbe una bella cosa che l'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, o il Circolo filologico di Milano, o la So-

Digitized by Google

cietà Storica Lombarda, fissasse una buona volta l'ortografia meneghina, come l'Accademia di Udine fissò l'ortografia di quel dialetto friulano, così illustrato dal poeta Pietro Zorutti, degno di essere paragonato, per alcuni tratti satirici, e per la forza scultoria di certe frasi col Porta; quel Zorutti, che sospira anch'esso di melanconia, mentre la sua penna ride di facili facezie in tanti almanacchi, sì diffusi nelle veglie del Friùli.

Anche il Cassiraghi soffriva del baco della rima; aveva, a quanto sembra, scritto in rima al Porta, che gli risponde:

> Aveva fissaa in ment, el me Lanzett,
> Per no parì nè on pigher, nè un gabiott,
> De respond ai sonett count on sonett
> E de saldatt el cunt tutt in d'on bott.
> Ma coi boltrigh che gira in sui gazett,
> Con la bullia e i coment de sazardott,
> S'ciavo sur estri, el m'ha lassaa i respett,
> Nè ghe trœuvi pu el vers de fà nagott.

E conclude... col non concludere.

Digitized by Google

*
* *

Una lettera al Lancetti dice così:

" Quando vorrai regalare un' ora delle " domeniche a codesti pievani, ne sentirai " delle belle! In generale, sono brave per- " sone, anzi due o tre volte buonissime. " Se farai una scappata da Ferrario (*il li- " brajo*) a Castel Marte, ne troverai uno " colassù, che fa eccezione alla regola. Del " resto, se vuoi far pace coi preti, conosci " e frequenta l'abate Nava. „

Salvo nobili eccezioni, il clero d'allora in Lombardia (e non in Lombardia soltanto) lasciava desiderare per elevatezza di studii e di sentire, per decoro di modi, per dignità di vita. Tutto un ciclo di poesie portiane flagella colla derisione i ministri dell' altare, non compresi, non conscii del loro mandato consolatore e gentile nel mondo; ma il Porta apprezza i buoni e ne addita l'esempio, come nel sonetto, dove dice:

.... i nost arm principal han d'ess amor,
Timor de Dio e caritaa fraterna,

Digitized by Google

Minga sul fà de quella de color
Che han casciaa so fradell in la scisterna.

Tra quelle poesie, scatta la scena buffo-macabra *El miserere*, scritta a proposito di certe profanazioni di funerali religiosi, non ancora cessate. Una volta, si chiamava *On funeral*; lo rilevo dalla prima edizione e da una nitida copia di poesie di Carlo Porta, pure alla Biblioteca nazionale di Parigi, fra le quali, v'è la comicissima *Preghiera*, perfetta pittura dell'antica boria spagnolesca così contraria allo spirito cristiano. Il Porta l'aveva intitolata *Offerta a Dio.*

*
* *

Finora non si è mai saputo a qual prelato romano il grande poeta meneghino, (così ammirato anche dal Manzoni) alludesse nelle sferzanti sestine *Meneghin birœu di ex monegh*, un dì pubblicate di nascosto, in un libercolo raro, insieme con altre più libere espansioni della sua Musa, che lo riempivano poscia, nei risvegli della dignità

Digitized by Google

e della coscienza, d'amaro pentimento. In quella satira, parla d'un governatore pontificio che, abbandonato dalla grazia divina, fece man bassa del denaro della Chiesa, per pagarsi i vizii. Ebbene: nel manoscritto di Parigi, leggo questa postilla preziosa, che indica a chiare note il prelato: " Il nipote del cardinale Pacca, giovane prelato, che rappresentava il governo papale nella commissione diplomatica di Milano; poi governatore di Roma; fuggito in America per debiti, con manomissione del denaro pontificio. „ Carlo Porta lo fa fuggire, in vece, in Levante, e lo fa diventar turco, con una di quelle frasi birbone che il folletto della beffa salace gli facea spesso gocciar dalla penna; penna d' oca, come allora si usava, ma che, in mano di Carlo Porta, diventava spesso penna di ferro... di ferro rovente.

*
* *

Fra le lettere che parlano di varie cose private, ve n'è una che discorre d'un li-

Digitized by Google

bretto d' opera, da scrivere per il teatro alla Scala.

Siamo nel settembre del 1816; e il maestro è Carlo Soliva, di Casalmonferrato, autore della *Testa di bronzo*, melodramma buffo, rappresentato appunto in quel mese, nello stesso teatro; parole di Felice Romani, allora alle sue prime armi librettistiche.

Non se ne fece nulla. Carlo Porta, che si divertiva a recitare nelle parti comiche quale dilettante al teatro dei Filodrammatici di Milano in mezzo ai soliti pettegolezzi di quinte, s' interessava anche di musica, e le sue poesie ne recano varie traccie. Felice vita, allora, non ostante gli spessi cambiamenti di padroni, di governi; non ostante tutto quel fragor d' armi francesi, italiane, austriache, russe! Tutto si riduceva a un comun denominatore: godersi la vita minuta in pace fra un rosario e l'altro, senza prendersi gravi sopraccapi; e anche le lettere conservate nella Biblioteca nazionale di Parigi esalano quella filosofia

Digitized by Google

bonaria, ch'era il calorifero di Milano; filosofia, che degenera in viltà supina e percossa nel popolano imbelle *Giovannin Bongee,* e che, dopo tante prove ridicole, prorompe in singulti nel popolano ingannato, deriso, infelice, qual' è il povero e onesto *Marchionn di gamb avert* in quel componimento ch' è tutto un romanzo comico in versi, modello senza rivali.

*
* *

Mentre stavo leggendo le lettere del Porta, in quella scrittura chiara che rassomiglia alla scrittura del Manzoni, del Grossi e della maggior parte dei poeti del principio del secolo (ogni età e ogni regione hanno una scrittura propria), entravano nella Biblioteca due tipi pittoreschi che non avevano certo letto alcun verso del poeta meneghino: un giovane giapponese vestito da prete cattolico, e una giovane barbuta. Erano due sapienti. Accolti con quella *politesse* ch' è propria dei parigini quando

Digitized by Google

vogliono.... il prete cattolico-giapponese si sedette davanti a un codice di liturgia, e la giovane barbuta davanti a un codice di mode femminili. Nell' ampia sala, dagli ampii finestroni luminosi, regnava silenzio: un silenzio da bosco sacro: sembravamo tutti addormentati: Carlo Porta avrebbe ripetuto que' suoi versi della parafrasi dell'*Inferno* dantesco:

Tucc dormiven: no gh'era in tutt Milan,
Fors n'anch cent lengu de donn che se movess!

Ed io pensavo: non sarebbe opportuno che qualche ricco giovane studioso venisse a Parigi, a studiare, a far conoscere agli italiani tante curiosità italiane?

Digitized by Google

IL POETA DEGLI SCHIAVI: GIOVANNI MARCHETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL POETA DEGLI SCHIAVI: GIOVANNI MARCHETTI

Nel 1890, Sinigaglia si ricordò del suo poeta civile, del poeta contro il traffico degli schiavi: Giovanni Marchetti. Ne festeggiò allora il primo centenario della nascita con suoni, canti, luminarie, discorsi, e colle corse dei sandolini, la cui rapidità non rappresentava lo stile del poeta.

Il Marchetti vedeva la luce nella città di Pio IX, il 26 agosto 1790. Era patrizio, come patrizii erano quasi tutti gli scrittori che fiorirono ne' primi anni del secolo in quella culta contrada d' Italia. Conte, era Giacomo Leopardi; conte, Giulio Perticari, di Savignano, il difensore delle bellezze della nostra lingua; conte, Francesco Cassi di Pesaro, traduttore per tutta la

Digitized by Google

vita sua natural durante della *Farsaglia* di Lucano; nobile fu fatto Luigi Biondi, romano, di famiglia originaria delle Marche, uno dei fondatori del *Giornale Arcadico;* e patrizii erano Terenzio Mamiani e Lavinio De' Medici Spada, di Macerata, lo scopritore delle ossa di Dante.

Pietro Giordani, che pativa di certe fissazioni, a quel suo " deliziosissimo e miracoloso Giacomino Leopardi „ scriveva:

« Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè credete che sia adulazione; chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia. »

È un fatto che gli scrittori nati patrizii recavano nelle lettere nobiltà di parole, e mai, anche se ostinatamente provocati, discendevano nel fango delle polemiche let-

Digitized by Google

terarie plebee, di cui in quei tempi furibondi, il sarto Gianni contro il Monti e il Monti contro il Gianni e contro il Foscolo furono i campioni più violenti. E, non ostante i loro blasoni, inclinavano (come il più affascinante poeta aristocratico del secolo, lord Byron) alle forme democratiche di governo, alle libertà popolari; il Marchetti fra' primi, egli che s'educò alle agitazioni francesi, e che del Bonaparte fu sostenitore appassionato prima dell'Impero, sotto l'Impero, e dopo l'Impero.

*
* *

Nel 1811, il Marchetti venne chiamato dal ministro segretario di Stato del regno Italico a Parigi nel cui gabinetto stette fino il 1814. E a Parigi potè ammirare il colosso dai piedi di creta e sopratutto nutrirsi delle idee liberali sparse nei libri de' filosofi che correvano per le mani di tutti. La caduta fragorosa di Napoleone gli fece l'effetto d'un fulmine. I granatieri che

Digitized by Google

l'Heine, in un' ode di rilievo drammatico, dipingea desolati all'annunzio terribile della prigionia del loro imperatore, non eran più colpiti di lui. Si rifugiò, triste, nel 1814, a Bologna, pensando a un ipotetico risorgimento d' Italia, senza troppo compromettersi ne' fatti audaci e luttuosi del '31.

Ma fu appunto per que' fatti che Bologna lo inviava al pontefice, di cui sperava vincere il cuore. Dopo tale mandato, egli rinunciò alla politica; solo nel 1846 quando si levò nella penisola il vento dell'insurrezione, si scosse e accettò di nuovo politici incarichi. Lo vediamo consultore presso Pio IX (del quale era stato condiscepolo nel collegio del Nazareno a Roma), e ministro per gli affari esteri laici, accanto al Mamiani. Nel ministero liberale, voluto allora dal papa-miracolo, oltre al Mamiani e al Marchetti, sedeva un altro poeta, il citato Lavinio De' Medici Spada, nominato " presidente dell' armi. „ Il De' Medici spiccava fra tutti per la sua magrezza, per il suo aspetto funereo, addirit-

Digitized by Google

tura spettrale, spaventoso. Quel giorno, che volle passar in rivista le truppe pontificie, l'arguzia tiberina notò che queste finalmente si trovarono " davanti alla Morte! „

Il De' Medici Spada sovrastava al Marchetti per talento politico e per cultura. A Forlì, dove Leone XII lo aveva eletto prolegato, tanto fece, che calmò gravi torbidi. E, oltre che uomo politico e poeta di stile classico, segnalavasi quale scienziato al pari di Lorenzo Mascheroni, l'elegante autore dell'*Invito a Lesbia Cidonia:* era mineralogista e geologo.

V'è un punto comune di contatto fra il Marchetti e il De' Medici; entrambi lasciarono nelle loro opere poetiche, due alte canzoni, che si possono chiamare sorelle per la liberalità con cui toccano due ardenti questioni umanitarie. La canzone sul traffico dei negri, del Marchetti, e quella sulla pena di morte, del De' Medici Spada, composte l'una nel 1829 e l'altra dieci anni dopo, racchiudono idee, pitture che fanno fremere. Pensare che solo da pochi anni,

Digitized by Google

fu cancellata dal nostro codice la pena di morte, e che il traffico dei negri dura tuttora!

Giacomo Zanella nel succoso suo studio sulla letteratura dell'ultimo secolo, afferma che le canzoni del Marchetti abbondano di bei tratti, e alcune hanno " quella tinta filosofica che al Leopardi piacque imitare, — ma lasciano freddo il cuore dei lettori. „ Ciò è vero; ma è sempre vero?.... Leggete, di grazia, questa descrizione degli schiavi, e vedete se è meno dolorosa di quelle dei Livingstone, Stanley, Matteucci, di tutti coloro che assistettero a scene orrende di quella barbarie:

Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde!
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde
Lente glebe a sudar d'ignota terra.

O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;

Digitized by Google

Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti, che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.

Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.

Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell'infelice sangue.
Da ria febbre percosso,
Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso.

Non si creda che quest' ode sia stata ispirata da qualche novella o romanzo. *La capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe, quel grido di guerra contro la schiavitù, venne più tardi. Le poesie sulla schiavitù del Longfellow recano la data del 1843. A proposito: non so se il *Canto dello schiavo a mezzanotte* e *La fanciulla meticcia* del poeta americano, abbiano più sentimento dell' ode del poeta italiano.

Digitized by Google

*
* *

Al pari di Paolo Costa, di Salvatore Betti, di Ferdinando Ranalli e d'altri letterati dell'Italia centrale, il Marchetti ricalcò le orme dei classici, inorridendo alle libere e audaci innovazioni dei romantici di Lombardia. Compose strofe (e quante!) secche, senza slancio, ma non tagliò le comunicazioni della letteratura colla vita, i cui palpiti, al rovescio di tanti letterati fossili, ei sentiva, specialmente nella vita di famiglia.

Una costruzione poetica ingegnosa è *Una notte di Dante:* in più canti, passa come il monumento letterario più cospicuo eretto dal Marchetti al proprio nome. Si ammirano, qua e là, versi di forte stilista e anche intieri passi felici; ma è degna, come si vuole, di venir dopo la *Bassvilliana?...* Fra l'uno e l'altro lavoro intercede un abisso. Nella *Bassvilliana* l' arte che seduce; nella *Notte di Dante* l' artificio, che fa pena. Deve dire il Marchetti ch'era

Digitized by Google

il 2 maggio del 1318, l'anno in cui avviene il fatto sanguinoso che narra?... E scrive:

> Dopo mille e trecento, dal fecondo
> Virgineo grembo, il diciottesim'anno,
> Era dal quinto mese il dì secondo.

In un certo punto, uno scellerato, afferrando pel collo una povera donna, le domanda: dov'è tuo figlio?... dov'è l'erede di questa casa?... Ho cercato troppo; ma ora lo saprò da te. E il Marchetti:

> Ove si cela il novellin rampollo
> Di quest'arbore illustre? Assai più spazio
> Corsi tue case, ed or da te saprollo.

Qui l'affettazione muta il serio in burlesco.

La scena della cantica è nel monastero di Fonte Avellana. I personaggi sono Dante, Castrucci e l'eremita Angiolini; il soggetto è la strage della famiglia Angiolini, quando gl'italiani

> Torcean le maledette armi in lor danno;

Digitized by Google

E quell'eremita vaticina, ed è verosimile. Molti vecchi, eccitati dai digiuni, dalle preghiere, dalla solitudine, s'abbandonano, inconscii, a visioni profetiche, come avviene anche oggidì a' pastori della Corsica e della Serbia. Era già un colpo di stato della Musa del Marchetti l' introdurre un fraticello solitario, questa figura romantica, in una composizione di forma rigidamente classica. Perch'egli, gran giustiziere de' romantici, non ha lasciato il suo eremita a chi ne fece tanto consumo: al Grossi? Lo stesso soggetto medioevale, colla narrazione della morte patetica di Bianca, una tradita innocente, col mesto salmeggiare dei frati — è di quelli pei quali i romantici andavano matti. La forma è classica; il contenuto è romantico: una villa eretta nello stile del Rinascimento, con mobiglie moderne.

*
* *

Il Marchetti era un credente, e lo dimostra col far profetare al suo frate (ch'è

Digitized by Google

la figura principale della composizione) il ritorno nel secolo decimonono del culto di Cristo, la religione dell' amore. L' ultima parte della cantica è tutta religiosa: il frate rimane rapito nella contemplazione della Croce:

O immortal segno di trïonfo nostro
Lume su l'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro.

E il monaco s' inginocchia, in silenzio, adorando. Il momento è solenne....

Alto un silenzio, un meditar, che adora
Le arcane vie di Lui.....
Seguì dintorno a quel giacente allora.

E il Marchetti inchinavasi egli pure alla Croce. Un suo maestro, Paolo Costa, scioglieva un *Inno a Giove;* ma questo Giove non era altro che il Dio de' cristiani. Col Costa il Marchetti tradusse a gara 22 odi d'Anacreonte e commentò la *Divina Commedia:* tale commento, uscito poi col solo nome di Paolo Costa, corre per le scuole.

Che dire poi delle prose del Mar-

Digitized by Google

chetti?... Paion pietre. Pietre ben lavorate, ma pietre e pesanti. Quante inversioni nel suo *Cenno intorno allo stato presente della letteratura in Italia,* uscito nel 1824! Vedeva pure che il gran Leopardi ne faceva senza.... Ma il Leopardi nella mirabile lettera del 30 aprile 1817 a Pietro Giordani diceva che quanto alle parole e alla lingua, è " più difficile assai il conservare la proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso. „

La scioltezza, la disinvoltura, ecco l'ossigeno dello stile. Ce la insegnarono il Manzoni, il Giusti, Massimo D' Azeglio.... Benedetta l' agilità dei loro colpi di fioretto, che fa parere ancor più goffe le squadronate di certi scrittori; squadronate da teatro diurno! Quell' agilità si acquista vivendo sopratutto nella vita viva: e chi se ne allontana vedrà farsi lenta la frase; sarà un lapidario dello stile, un lapidario lapidabile.

Digitized by Google

UN ITALIANO DELLA PAROLA: SALVATORE BETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ITALIANO DELLA PAROLA: SALVATORE BETTI

O VENERABILI linguisti, o adoratori devoti del Trecento, o voi che delle *Vite dei Santi Padri* e dei Fioretti del " poverel di Dio „ non possedevate la carità cristiana, poichè allora più che adesso, le ire letterarie ardevano e voi raramente misuravate i colpi e le parole!... A voi si pensa con un sorriso; ma non è solo sorriso di compatimento, poichè nella vostra foga battagliera tenevate alto il nome d'Italia, e vi doleva, come un grande — al Foscolo — di vedere il tesoro della lingua materna purissima cader nel limo del forestierume invadente.

Che cosa diceva Paolo Costa, il ravennate, cui dal governo pontificio era impu-

Digitized by Google

tato a colpa l'avere composto un inno per l' Indipendenza d' Italia e si vide per ciò tolta la cattedra bolognese, e dagli studii raccolse tante amarezze? Diceva che, se non altro, si doveva serbare il primato della lingua. Luigi Biondi, questo frugoniano e cesarottiano convertito al rigido gusto classico, ripeteva lo stesso. E Pietro Giordani? E il Perticari? E Dionigi Strocchi? E il Betti?

" Favella e nazione sono tutt' uno; chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione. „ — Così il faentino Strocchi, che, a Milano, i nonni ambrosiani videro legislatore e oratore nel Corpo legislativo.

E sentite con qual impeto, con qual foco giovanile comunicativo, il Betti, deriso parruccone, morto a novant' anni, nel 1882, in Roma, sua città nativa, che vide e salutò capitale d' Italia, parlava d' Italia nel 1820:

" Che sarebbe Italia senza le scienze?

Digitized by Google

Che senza le lettere, le arti belle? Poca terra, avanzo delle fiamme e del ferro nemico, a cui verrebbe lo straniero dicendo: Bene sta; ella giace; ogni sua grandezza è ruina. — Ah no che Italia non giace! Ella non ha peranche perduta, non l' ha perduta la maestà dell' impero! E se per la forza dell' arme la sua signoria non si stende più sull'Europa, e non va in Africa e in Asia, s' allarga però per l' eccellenza degl' ingegni su quante terre fioriscono d' utili discipline e di gentilezza. E se a quei che l' insultano non può presentemente mostrare i vincitori di Annibale e di Mitridate, che ci levarono a quella cima d'autorità nel mondo, a che niun pensiero umano ardì mai più innalzarzi nè prima nè dopo, addita loro bensì una lunga e nobile schiera di valorosi, che più fiere e ostinate battaglie pugnarono e vinsero, quelle della barbarie, dell'ignoranza e della superstizione. „

O buon Betti! Queste tue parole valgono una strofa della canzone all'Italia del

Digitized by Google

Leopardi. Quando Pio IX, tuo amico, nominava nel 1846, te primo cavaliere dell' ordine di San Gregorio, forse tu gli ricordavi queste generose parole di franco, libero italiano.

La nobile confraternita dei puristi — il più pertinace de' quali era forse il padre Cesari, veronese, umile uomo del resto, ottimo prete e benefattore de' poverelli — si animava d'un sentimento d'amicizia fervidissimo che, se talvolta esprimevasi con iperboli e con frasi sdolcinate, non per questo era simulato ed arcadico. Le espressioni di " o mio divino — o mio adorato — „ e simili, suonano affettate agli orecchi nostri, ma il sentimento che le ispirava era schietto ed esemplare.

Il Betti amò di grand'affetto il Perticari, suo duca, suo signore, suo maestro,

Senza 'l qual non sapea muovere un passo:

per dirla col Petrarca, — ma il suo caldo affetto non s' intiepidì coi molti anni, non mutò; onde un letterato, pure del vecchio

Digitized by Google

credo il quale s' era recato in pellegrinaggio a Roma per riverire chi un tempo splendea quale principe dei letterati romani, mi assicurava di quell' imperitura, commovente affezione del Betti pel Perticari e del desiderio che il superstite e già decrepito amico nutriva di raggiungere l' estinto in una sfera serena. Angelo De Gubernatis, in uno studio sul Betti, pubblicato nella *Rivista Europea* del 1874, accennava anch'egli alla malinconica brama del Betti di volare fra i dolci amici della giovinezza, da gran tempo perduti.

Apro le *Prose* del Betti pubblicate nel 1820 dal Silvestri a Milano, e leggo un dialogo del letterato romano *sulla istituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo.* Non è un dialogo ameno — oh no! — non ve ne consiglio la lettura, — ma vi è un passo delicatissimo che rivela il cuore del Betti.

Varii amici, radunatisi, discutono d'Eschilo, di Sofocle, di Vittorio Alfieri (che levano alle stelle) e d' altri. D' un tratto, il Betti,

Digitized by Google

uno degli interlocutori, rompe in amarissimi lamenti al ricordo del perduto Giulio Perticari, e lo chiama a nome. I suoi amici a consolarlo: " Deh cessa di ricordare queste tristezze!... Oggi qui si vuol gioja: e a questa certo ci chiamano di lassù i nostri amici, i quali vivono l'eterna beatitudine. Orsù, Betti, sta con animo tranquillo.... „ E gli citano persino Menandro il quale, da perfetto greco, avverte che il piangere è inutile; e gli citano Nicolò Machiavelli, che al capitolo IV del suo *Asino d'oro* ammonisce così:

E quando viene il mal (che viene ognora)
Mandalo giù come una medicina,
Chè pazzo è chi lo gusta e l'assapora.

Ma il Betti ha il cuor lacerato, non sa darsi pace. A Giuseppe Tambroni pure suo amico, narra come in sogno gli apparisse il lagrimato Giulio, e si esprime con queste tenere parole:

" Tutto il sonno di questa notte m'è andato in un vivo sognare del nostro

Digitized by Google

Giulio; il quale così parevami di vedere, che ancor me ne trema il cuore di compassione. „

Chi si esprime in questo modo non finge. Il Betti non era un attore che rappresentasse una parte posticcia per commovere la platea. Egli non avea platea, non aveva un pubblico: spirito solitario, si compiaceva solo degli studii e di provati amici, che in fatto di lingua la pensassero come lui e al pari di lui nutrissero avversione per *l'audace scuola boreal* dei romantici.

Egli non li poteva soffrire, i romantici. Eppure i romantici non annegavano soltanto nel miele i guerrieri del medio evo evocati; non illuminavano solo d'un perpetuo chiaro di luna i loro manieri coperti di edera; non affliggevano solo di flebili sospiri e di mandolinate i laghi e le lagune: essi fondavano l' ardito *Conciliatore,* subivano i martirii dello Spielberg, lanciavano all'Italia il grido: Sorgi e cammina!

Il conte Giulio Perticari innamorava uomini come il Betti; e innamorava anche le

Digitized by Google

donne. Poichè non si creda che tutti quegli eruditi tabaccosi — (tabaccava, o lettrici, anche l' eterno innamorato Ugo Foscolo: allora il tabaccare era di buon genere!...) — non credete che tutti quegli archeologi e tutti quanti quei puristi, i quali si addoloravano per un pajo di gallicismi come d'una pubblica catastrofe, non fossero uomini galanti e amabili colle signore. Non solo coglievano fiori di bel dire nel giardino de' trecentisti; coglievano anche fiori di galanteria nel giardino di Citera. Il Perticari, l' autore dell' arcadica *Cantilena di Menicone,* suscitò una passione mortale. Egli impartendo, a Roma, lezioni a una fanciulla romana bellissima, l' innamorò a tal segno, che quand'egli si partì da Roma, la poveretta cadde in profonda malinconia, ne infermò, e morì consunta a vent'anni! Si chiamava Isabella Pellegrini. Il Perticari per vezzo, la chiamava *Belisa,* quella povera ragazza: ella venne compianta dal Biondi in una poesia e dal Betti in una lettera.

Digitized by Google

Quali saporifere pagine quelle del trentino Clemente Vannetti! Quale essenza di papavero albergava mai (si esclama) in quell'anima arcadica! Chi poteva amarlo?... Eppure una donna gentile lo amò d'amor disperato e per lui s'affogò nelle onde d'un fiume....

E aveva amato, era stato amato il Betti?... Si disse che a Roma era assistito da una vecchietta, cara, fedelissima, là nella sua casina dove abitava da trent'anni romito, fra gli aurei testi di lingua che, anche in mezzo ai patimenti dell'ultima malattia non si stancava di leggere, lungi dai rumori della nova società, dalla quale era dimenticato. Il Betti fu un bel giovane, un giorno — oltremodo simpatico. Aveva i capelli ricciuti, fronte spaziosa, occhi vivi, fisonomia dolce e ferma nello stesso tempo, bel mento che tondeggiava sopra un cravattone candido come la neve e fra due solini a vela appuntiti, che non abbandonò mai.

L'*Illustre Italia* è l'opera capitale del

Digitized by Google

letterato romano. È un inno alle glorie d'Italia, è il preludio al famoso *Primato* del Gioberti; peccato che sia un po' pesante; torna malagevole alla lettura. Non è quindi da meravigliarsi se alcuni, non avendola letto, dissero di trovarvi cose che in realtà non vi sono. Si andò ripetendo, per esempio, che il Betti, in quel libro attacca il Manzoni: e non è vero. Quel rigido classicista accenna solo con olimpico disprezzo agli ammiratori del Lamartine e di Victor Hugo. " Lasciamo a lor senno cianciarne l'ignoranza e il bestiale animo degli ammiratori degli Hugo e dei Lamartine „ egli scrive. Ora il Manzoni, a quanto so, ammirava mediocremente l'autore dei *Misérables*; anzi, con quella sua particolare malizia, si dilettava talvolta di parodiarne le espressioni e le immagini, come allora che rivolgendosi ad alcuni intimi amici: " Sapete, disse, come Victor Hugo rappresenterebbe la Primavera?... Mi proverò a dirvelo io: in un gran cannone che spara dei fiori! „

Digitized by Google

Il Betti era chiamato dal Monti " leggiadro ingegno „ ma non possedeva la dote d'illeggiadrire le gravi materie. Nella sua *Illustre Italia* immaginò di conversare con alcuni cari amici (anche qui l'amicizia: è la sua nota dominante) a proposito d'una sala dipinta da uno di loro. E poichè sulle pareti di essa furono raffigurati in affresco i più celebri poeti, i più celebri artisti, i più celebri uomini d'arme d'Italia, — quegli amici conversano di ciascuno e ne cantano le lodi. Un dialogo, che dura per trecento pagine fitte non può riescire divertente; se non che, di quando in quando, gli interlocutori si riposano e si ristorano con una buona tazza di caffè.

O gran bontà de' cavalieri antiqui

della nostra classica letteratura! Ma sotto la forma laboriosa dell' *Illustre Italia*, quanti ardimenti italiani balenano! È bello quando il Betti rivendica gagliardi animi bistrattati dai prepotenti e dalla cattiva fortuna. Sentite com'egli parla del Fantoni,

Digitized by Google

poeta mediocre ma uomo di grande carattere; il che val più d'ogni più grande poesia: — " Giovanni Fantoni ebbe animo sì forte, che volle anzi porger la destra a' lacci in Milano e in Torino, e poi andar esule, che inchinarsi italiano alle insolenze di Francia; e scriveva sdegnoso a Buonaparte console, rammentandogli la vera sua patria ch'egli troppo in quella potenza di armi dimenticava. „

L'odio del Betti contro gli stranieri è aperto, è dichiarato nell'*Illustre Italia. Il primato civile e morale degli Italiani* del Gioberti, è scritto coll'intento dell'*Illustre Italia* alla quale successe, ma arrivò in momento più opportuno, e le esagerazioni scusabili, anzi patriotiche, le bombe del celebre abate scoppiarono con più fragore, con più fortuna, con bagliore vivissimo.

In Salvatore Betti si riveriva anche l'archeologo. Amava l'arte, e fu segretario, col titolo di perpetuo, dell'Accademia di San Luca in quella Roma, dove nacque nel 31 gennaio 1792 e dalla quale, amante

Digitized by Google

com' era della calma e della casa, non si mosse dal 20, tranne per brevi gite nelle cittadelle vicine; gite che per lui furono avvenimenti, viaggi al Polo. Il Betti, negli ultimi giorni, affidò alla sua vecchierella cara alcuni autografi di opere inedite, fra cui, credesi, le proprie *Memorie*. Varii suoi scritti d'archeologia e di lingua sono sparsi nel *Giornale Arcadico*, periodico che comprende centinaja di volumi e la cui vista sola spaventa.

Del *Giornale Arcadico*, chi non dice oggi roba da chiodi? Vi si comprendono certo, dissertazioni che fanno sorridere. A pagina 42 del volume ottantasettesimo (anno 1841) si legge per esempio, un parallelo fra l' ottica e la poesia che strapperebbe le risate anche a un ottentotto. La puerilità di alcune critiche letterarie, l'affettazione di certe espressioni, languide fioriture d'Arcadia, non raccomandano alla lettura dei migliori il voluminoso e plumbeo giornale. Ma, oltre agli scritti archeologici, sono pregevoli gli scritti di latinisti che

Digitized by Google

gustavano le grazie degli antichi, e le monografie di scienza. Fra i collaboratori, si legge infatti insieme con quello d' altri scienziati di grido, il nome glorioso del padre Secchi, il quale pure nel quaderno di gennajo-febbrajo del 1864, pubblicava una dotta memoria sul clima di Roma.

Non siamo dunque facili a disprezzare. Rovistando fra le anticaglie dei buoni nonni, possiamo trovare dei diamanti. E nelle opere del Betti, che mi piacque di rammentare in questo tempo in cui il sentimento per l'Italia nostra dev' essere fortificato, que' diamanti son rari, risplendono.

Digitized by Google

GIACOMO LEOPARDI
E ANTONIO RANIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

GIACOMO LEOPARDI
E ANTONIO RANIERI

L'Italia intellettuale festeggiò degnamente il primo centenario d'uno dei più significativi poeti che siano mai apparsi nel mondo; il poeta nel quale trovano eco sublime le disperazioni del dolore, i pianti dell'umanità percossa. Il pallido amante della morte, che riempie colle sue voci dolorose le veglie degl'infelici, che sanguina ne' suoi canti immortali, risorse più vivo alle menti. Vi sono centenarii puramente decorativi, congerie di feste della vanità umana: essi passano, e si scordano. Quello del Leopardi parlò alle anime; fu il centenario delle anime; e rialzò ancor più l'ammirazione d'un infelice, che da un oscuro borgo, in tempi oscuri, lanciava ai

Digitized by Google

cieli un gemito, ch'è il gemito di tutt'i desolati del mondo.

Uscirono molti lavori sul Leopardi. Ne pubblicò uno M. L. Patrizi, che colla scorta della superba scienza moderna, indagò le anomalie di quel genio, confinandolo tra i degenerati. Il suo *Saggio Psico-Antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* scolora molte illusioni onde gli idolatri del Leopardi avevano circondato il cantor delle *Ricordanze* e della *Ginestra.* Ma, pur inchinandoci alla nuova scienza, indispensabile (secondo me) per istudiare varii fenomeni della letteratura e dell'arte, apparisce ben chiaro che, in una natura come Giacomo Leopardi, fremita e balena una possanza tutta sua, che la scienza non può sottoporre al suo coltello, non può afferrare, non può nemmen definire.

Poi usciva: *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi,* del dott. Franco Ridella; anche questo un libro distruttivo. La letteratura del centenario cominciava dunque colle demolizioni, colle rovine?...

Digitized by Google

Ma ben altri lavori ci compensarono di quei mucchi di macerie.

Gl'Italiani eran cresciuti nella certezza che Antonio Ranieri fosse veramente degno dell'amicizia di Giacomo Leopardi; che il Ranieri, tenendo per sette anni in casa propria il sommo poeta e curandolo con amore religioso nelle varie gravi e incessanti malattie, compiva opera disinteressata, evangelica. Il nome del Ranieri suonava abnegazione. Quell' amicizia devota, intelligentissima, attiva; quelle premure delicate pari a quelle d' una madre verso il figlio infermo; quella intrepida pazienza da suora di carità, ci edificavano. Ma venne chi smascherava Antonio Ranieri, chi annientava quella sincerità, chi sbugiardava tutte le sue dichiarazioni, riducendole alle proporzioni d' un ladro, d' un impostore e d' un rammollito che vaneggia.

Com'è minuzioso nel suo esame di giudice istruttore, il dottor Ridella! Com' è implacabile ne' suoi confronti questo in-

Digitized by Google

quisitore!... In varie cose, pur troppo, egli ha ragione; il suo libro mostra uno studio della questione così diligente che nulla più; bisogna ammirare quella forza con cui ricerca, annoda, intesse tutte le fila della sua tela, ch' è il vero lenzuolo funebre di Antonio Ranieri. Ma non sembra allo stesso autore d' aver troppo crudamente operato? Non gli pare che per obbedire alla passione di verità, finisce coll'impigliarsi fra le minuzie pedantesche? Serbandosi veri, esattamente veri, si poteva formare un libro persino dilettevole; e più breve, sopratutto. Un po' di misericordia pei delinquenti letterariii, e anche pei lettori innocenti!

* * *

Ma vediamo un po': Antonio Ranieri era proprio quello spregevole soggetto quale il suo biografo (lodato anche dall a *Revue des Deux Mondes*) lo rappresenta?... La vanità lo accecava; egli esagerava i

Digitized by Google

meriti proprii; li inventava, talvolta; ma accogliete pure tutte le accuse accoglibili, vi resterà un italiano per la memoria del quale è doveroso un po' di rispetto.

Altri non parlerebbe così sprezzantemente d'un patriota che sofferse il carcere e l'esilio quand'ebbe il coraggio di dipingere la corruzione d'un governo obbrobrioso; d'un uomo che amò il suo paese, quando pochi lo amavano; che tenne (sia a pagamento) per quasi sette anni continui in casa propria un infermo, il cui spettacolo miserando dovea riempire di tristezza, se non di schifezza, anche un cuor di sasso, e che ne fece amare il ricordo, almeno fin quando la sua mente non s' indebolì al punto da destare più compassione che condanna. Sì, il Ranieri, dopo tanti anni di silenzio, uscì con l'opuscolo *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi,* in cui narrò cose deplorevoli dell' amico malato; quelle pagine fecero orrore e non furono, neppure quando apparvero, credute vere da tutti: ma il Ra-

Digitized by Google

nieri, quando pubblicò quell' esecrabile scritto, non possedeva più le sue facoltà mentali, e il suo critico terribile lo ammette, anzi lo proclama, lo prova. Il Ranieri stesso, in un lucido intervallo, s' accorse del mal passo che aveva fatto; se ne pentì, e ritirò più che gli fu possibile le copie dell' opuscolo, il quale dovrebb' essere ormai dimenticato come l'aberrazione d'un demente. Fa male il solo ricordare che il Ranieri dipinse il Leopardi come invaso il corpo da insetti schifosi, e quando svela (ma sarà poi vero?) abitudini viziose di lui che non si possono qualificare!.. Via via quelle pagine: infangano la fronte d'un poeta divino baciata dalla sventura, dal genio e dalla gloria. Sono il vaniloquio e il turpiloquio d' un cervello devastato; e meritano la carità dell'oblìo, più che il flagello punitore. La pazzia non è responsabile.

Digitized by Google

*
* *

Giacomo Leopardi chiuse quasi d' improvviso gli occhi a Capodimonte, in casa del Ranieri, il 4 giugno 1837; e il Ranieri descrive al conte Monaldo, padre del poeta, la propria immedicabile desolazione e un fenomeno tanto improvviso quanto sbalorditivo. " Io repugnavo di prestar fede a un mio amico francese che diceva di aver veduto incanutire una donna in pochi minuti per esserle stato, fra gli orrori della rivoluzione, decollato il padre in sua presenza. Ma non repugnerò più ora che ho veduto i miei proprii capelli, dal 14 al 15 giugno, di biondi divenir grigi e penare più settimane a riprendere il colore. „ Tali fandonie da cantastorie partenopeo, il Ranieri le narra al padre di Giacomo Leopardi, per ingannare (dice il nostro censore) il povero conte, e soggiunge che il Ranieri s'appropriò indebitamente, con arti subdole, manoscritti e libri del Leopardi

Digitized by Google

che dovevano passare senza indugio nelle mani della famiglia Leopardi.

Chi conobbe davvicino il Ranieri assicura che egli era capace di giocare la commedia; ma qual libro uscirebbe se si dovesse trattare dei commedianti della letteratura, dell' arte e della scienza?... E i commedianti della vita?... Qual folla! Tutto il mondo n' è un teatro. Il Ranieri fece malissimo a infinocchiare il conte Monaldo, a tenersi manoscritti preziosi, che, a quanto sembra, il Leopardi non gli aveva lasciati affatto in dono; non saranno veri i torrenti di lagrime che il Ranieri narra di versare; non sono niente veri i capelli incanutiti da una notte all' altra; ma è possibile ch' egli sia stato indifferente nel vedersi morire fra le braccia l' amico? È possibile che fosse tutta impastata di impostura quell'anima che svelava ardita, in un romanzo, i delitti che si commettevano impunemente nell'ospizio delle povere trovatelle di Napoli?

Il Ranieri era di coloro che, quando

Digitized by Google

s'attaccano a una persona diletta, non la lasciano mai più. Egli si mostra geloso, esclusivo, tenacemente esclusivo dell' affetto del Leopardi: ne fa il suo orgoglio, la sua vanità, persino il suo piedestallo; gioisce d'essere illuminato dai riflessi della luce del poeta; s' afferra ai panni di lui per correre all'immortalità; ma non si deve proprio nulla, nulla concedere alla fragilità umana?... Egli ama il Leopardi; e il suo affetto è indubitabile; egli si sostituisce al padre, alla famiglia Leopardi che lascia quasi sette anni, pacificamente, nelle mani altrui quell'infelicissimo rachitico, tormentato così da malattie ch' egli chiama sè stesso *un tronco che pena.* Perchè il Leopardi preferisce la casa dell' amico alla casa del padre?... L' avversione per Recanati, del *natìo borgo selvaggio* (com' egli lo definisce amaro nelle *Ricordanze*) e d'un clima meno mite di quello di Napoli sarebbero le sole ragioni di quell' esilio volontario?... Quell' angosciato sprezzatore degli uomini, dei quali nei *Pensieri,* nei

Digitized by Google

Dialoghi, nei *Canti* cercale magagne, avrà rilevato certo i difetti più e meno gravi del Ranieri; eppure egli vive accanto a lui, pensa e crea accanto a lui, muore fra le sue braccia.

*
* *

In tante sventure, il misero Leopardi, avido di bellezza, sitibondo d'amore, ebbe quella d' innamorarsi perdutamente della fiorentina Fanny Ronchivecchi maritata ad Antonio Targioni-Tozzetti, professore di botanica e di chimica applicata, accademico della Crusca. Ella (l' *Aspasia* delle poesie leopardiane) era bella, culta, graziosa, e, nella sua casa in via Ghibellina a Firenze, raccoglieva a conversazione letterati, poeti, artisti. Nella primavera del 1831, il Leopardi, che le avea inviato in omaggio il volumetto de' suoi *Canti,* andò a visitarla. Ella lo accolse colla solita grazia. Era vestita d'un abito color viola; stava seduta sul canapè, colle sue due bambine in grembo; e, parlando col poeta,

Digitized by Google

scoccava sulle loro guancie baci e baci.... Ah! quei baci!... Il povero giovane, che non ne aveva mai ricevuti da una donna, tremò a quella calda effusione della donna seducente; la quale, maestra di vezzi, volea forse (chi sa?) con quel dolce spettacolo esagitar l'animo di colui, che nei canti mestissimi anelava disperato all' amore. Il Leopardi fu perduto. Si lusingava, il poveretto, d'essere amato da quella donna? Certo egli era beato dell'amor suo; beato del tesoro intimo piovuto alla fine all'anima sua dolorosa. Ed egli, che odiava per mille ragioni la vita, inclina ora ad amarla per una ragione sola. Egli è lieto, persino! Si offre in servigio alla Fanny; le scrive lettere riguardose, umili, ma che trapelano il vivo, indomabile desiderio di essere *qualche cosa* nella vita di quella donna. Nel dicembre di quell' anno stesso, ei le scriveva una lettera che comincia: " Cara Fanny „ e le dà del voi. Dunque, la Fanny s' era avanzata nei tratti cortesi e lusinghieri verso il poeta? Dunque, egli

Digitized by Google

aveva un motivo di nutrire quella speranza che, anch'essa, gli era stata negata dalla Natura; dalla Natura la quale lo avea creato solo *all'affanno:*

A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme, e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Raccontano a Firenze, che il Leopardi s'era tanto acceso della Fanny, che, quando ei vedeva un giovinetto congiunto di lei, e a lei assai rassomigliante, lo copriva di baci infuocati; gli metteva sulle spalle e in testa uno scialle da signora; e così, illudendosi di aver *lei* fra le braccia, lo contemplava rapito, e gli rivolgeva lunghi, appassionati discorsi, che mai, mai egli avrebbe osato ripetere alla donna adorata. Gli amici di cuor gentile che vedevano queste ed altre manifestazioni dell'amore delirante dell'infelice, ne soffrivano; la " bella e graziosa Fanny „ (come il Leopardi la chiama in una lettera) ne rideva; ella, che non immaginava nemmeno lo spa-

Digitized by Google

ventoso abisso da lei stessa aperto nel cuor del poeta, canzonava cogli amici il poeta; e il poeta le consacrava canzoni immortali!

Il signor Ridella racconta che il Ranieri, per isradicare il Leopardi da Firenze, per fargli prendere in uggia quel soggiorno, per istrapparlo da Fanny e averlo tutto per sè " gli fece intendere che Fanny si faceva gioco dell' amor suo „ e che questo " fu il colpo di grazia al cuore del più infelice degli uomini. „ Ma ne è ben sicuro il biografo?... Perchè egli, che tutto documenta con pazienza rara, non dà le prove di questa atroce asserzione?... Si badi bene: al Ranieri possono essere persino accordate le " attenuanti „ se infilza bugie su bugie; non si può perdonargli se getta in quel cuore, già tanto ulcerato, la disperazione. Come si può aver coraggio di dire a uno sventurato come il Leopardi: " bada, quella donna, che tu ami tanto, si burla di te, ride di te? „ Come si può strappare a un morente, l' ultima, l' unica illusione?... È orribile se è fatto

Digitized by Google

per cattiveria (e il Ranieri non aveva il cuor cattivo); è orribile se è fatto per interesse, o solo per leggerezza. Certo il Leopardi arrivò a comprendere che quel cuor di donna era angusto, era indegno di lui, che la sua illusione, trepidamente carezzata, s'era infranta per sempre; che con quell'illusione tutto tutto finiva; e innalzò a sè stesso il canto della morte, dell'annientamento:

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noja
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta ormai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro, il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter, che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Digitized by Google

La Fanny Targioni-Tozzetti, che dal grande deriso riceve l'immortalità, pare, a quanto narrano sull'Arno, che non restasse gelida verso altri ammiratori della sua bellezza. Morì a Firenze il 29 marzo 1889 in età di ottantanove anni; la tarda età a cui arrivano le donne come lei.

*
* *

Il Ranieri, nato nel 1806, morto senatore del Regno, alla villa Zelo a Portici nella notte dal 3 al 4 gennajo 1888, non lasciò nome che per la sua amicizia col Leopardi e per il romanzo *Ginevra* o *L'Orfanella della Nunziata,* il primo romanzo sociale apparso in Italia e uno dei primi d'Europa, scritto nel '35, e pubblicato a Capolago nel 30, ma di straforo perchè liberale e ardito. L'*Oliver Twist* di Carlo Dickens è anteriore di dieci anni alla *Ginevra:* ha veramente qualche rassomiglianza colla Ginevra, ma non pare che il Ranieri lo conoscesse. Egli volle scrivere

Digitized by Google

un libro rivelatore delle infamie che si commettevano all' ospizio delle trovatelle di Napoli. Filippo Gualterio, nelle *Memorie storiche,* riferisce che la casa dei trovatelli della *Nunziata* aveva un reddito di 80,000 ducati e che, ciò non ostante, la commissione di statistica, nel 1845, verificò che in essa ne morivano 82 su 100. Sappiamo, pur troppo, che il mutato governo e la civiltà cresciuta e il tempo non valsero a distruggere sistemi infanticidii! Sappiamo, pur troppo, quale strage degli innocenti avviene anche oggidì, in quella e altre case di dolore!... Ma è forse meglio ancora la morte precoce che le umiliazioni e le torture che aspettano nella vita, in provincie dai costumi detestabili, quegl'infelici marcati dallo stigma d'un bieco destino. Il Ranieri racconta d'una trovatella, che, a quattro anni, geme in preda a gente che la sottopone a sevizie e che, affidata poi a un don Gennaro, questo e sua moglie, per disfarsene, vogliono rimetterla fra le trovatelle della *Nunziata.*

Digitized by Google

Ma Ginevra è già grandicella: il suo corpo non può passare pel buco della ruota che accoglie i neonati. Perciò, dopo averla spogliata, la ungono tutta d' olio, la cacciano a gran forza nella ruota, e Ginevra, che per poco non ne rimane frantumata, si trova di nuovo nell' ospizio.... Inutile il descrivere le vicende delle quali Ginevra, entro a quell' inferno, è ancora vittima e le ferocie d' un calabrese che, col tradimento, la fa trovare di notte fra le voglie brutali di infami. Le vicende sono troppe; troppe per essere verosimili; ma la verità, per quanto riguarda l'atroce amministrazione e la vita interna dell' ospizio, è, pur troppo, esatta. Certi potenti, colpevoli di quel delitto, si sentirono bruciar le carni dal ferro arroventato che d' improvviso li percoteva; strillarono; arsero quante più copie poterono trovare del libro; e il capo dell' amministrazione della Nunziata, fratello del ministro di polizia Nicola Santangelo, fece gettare in carcere l' autore.

Digitized by Google

*
* *

Il Ranieri amò, adorò la propria sorella Paolina; quella Paolina che in tutto il tempo in cui il poeta giacque infermo in casa Ranieri, gli prestò cure da sorella vera, da madre. Se il Ranieri giocava la commedia, non la giocava certo quel cuore delicato; se il Ranieri esagerava i proprii vanti, Paolina li taceva. V'è, dunque, compensazione; anche per questo non si deve gettar così fosca luce sul nome del Ranieri.

Antonio amò riamato Paolina, e a tal segno che quella signorina, la quale era una " simpatica di prima forza „ (così la descrive chi la conobbe), rinunciò a nozze vantaggiose per vivere sempre col fratello e per servirlo premurosa, infaticabile governante; e Antonio, alla morte di lei, s'accorò tanto che smarrì la ragione. Ciò era qualcosa più dei famosi capelli incanutiti in una notte! Ciò prova, sopratutto, che il cuore d' Antonio era capace d'affetti; benchè misteriose lettere mi vo-

Digitized by Google

gliano sostenere che quell'affetto fraterno negli ultimi anni era degenerato in morbosità deplorevole.

Pur troppo, la frenesia (provata da parecchi psichiatri) che ottenebrò il cervello del Ranieri dopo la morte della sorella, non si esplicò solo sotto forma di " adorazione addirittura feticia „ alla memoria di lei; — essa condusse il Ranieri ad atti testamentarii che, riguardo ai manoscritti del Leopardi, reclamavano l' attenzione di tutti gl' Italiani. Le disposizioni testamentarie che ferivan gli interessi dei parenti superstiti del Ranieri, eran cosa del tutto privata e spettava ai tribunali il fare giustizia. Ciò che impegnava tutto l'interesse nostro era il considerare che il Ranieri lasciò alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti del Leopardi, dopo la morte di due sue fantesche, alle quali intanto li affidava, dispensandole (si noti bene!) da " ogni garanzia e cauzione! „

Quelle due fantesche, alle quali fu consegnata anche la maschera del Leopardi,

Digitized by Google

morto, rimasero le eredi universali del Ranieri; ma non parvero al pretore di Stella tali persone da poter lasciare nelle loro mani manoscritti sì preziosi. Quel pretore intelligente (ve ne sono nel Regno d'Italia) non li lasciò in balìa delle due serve neppure un momento: li affidò, suggellati, ad egregia persona, finchè divenissero proprietà intangibile dello Stato. Il testamento del Ranieri che affida a due serve (fossero come quella del Molière!) gli scritti del sommo poeta, ecco la profanazione, ecco la vera *sventura postuma* del Leopardi! Ma la decadenza intellettuale del testatore che così disponeva, era evidente, era provata dai psichiatri Tamburini, Lombroso e molti altri, e, se non lo assolveva, lo scusava almeno. Siamo giusti, non siamo feroci. Il pubblico, come l'ombra d'Ugo Bassville all'Angelo, dica al critico:

Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto,

e gli crederà più facilmente.

Digitized by Google

POETI-SOLDATI:

GOFFREDO MAMELI - GIUSEPPE MONTANELLI
ALESSANDRO POERIO - IPPOLITO NIEVO.

Digitized by Google

Digitized by Google

POETI-SOLDATI

I.

" I MILLANTATORI *chauvins* d' oltr' Alpe avevano assicurato che gl' Italiani non si battono, che non meritano d' esser liberi, e marciavano ad ingannare e distruggere la Repubblica romana. „

Son parole delle *Memorie autobiografiche* di Giuseppe Garibaldi, quando parla dell'assedio di Roma nel '49, fra' cui orrori una palla francese atterrò un gentile eroe italiano, un poeta della spada: Goffredo Mameli.

Sul " vate guerriero „ come lo chiama il glorioso generale che lo vide morir vittima d'una " Repubblica fratricida „ esprime il suo pensiero in poche parole; ma si sente com' egli lo ammiri.

Digitized by Google

Goffredo Mameli, nell'epopea del risorgimento nostro, è una delle immagini più candide e più poetiche; fiore della " sacra primavera „ della patria. Il Montanelli, Alessandro Poerio e Luigi Montaldi (al quale Garibaldi paragona il Poerio) sono a lui fratelli nella poesia e nel valore. Giuseppe Mazzini, che al Mameli fu maestro, lo descrive intingendo la penna nei colori dell'iride. Carlo Bini, altro mazziniano, in cui arde il ribelle e il poeta, nella dolce malinconia, che a quei tempi sembrava il linguaggio degli spiriti liberali turbati dalla lunga attesa, lo eguaglia nella gentilezza del sentire, nell' adorazione della gran madre Italia.

Tre giovani veneziani, Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, — quelli di famiglia patrizia, questo popolano — nel vallone di Rovito, in Calabria, nel 16 giugno 1844 cadevano gridando *Viva l'Italia!* sotto le palle dei soldati borbonici; e un altro giovane, nativo della città che per lungo tempo fu nemica fierissima di Ve-

Digitized by Google

nezia, appunto lui, il genovese Goffredo Mameli, sorgeva commosso a contemplare le loro audacie generose, pensando un inno in loro onore, e lo scrisse: uno dei più sentiti; scorronvi lagrime di fuoco; l'armonia elegiaca rapisce. Anche per confidenza di chi ben conobbe lo svolgimento dell'animo di Goffredo Mameli, posso affermare che l'esempio dei tre giovani martiri veneziani fu d'una potenza singolare nel giovane ligure; gli fu sprone e fascino. Allorchè avvenne la tragedia di Rovito, il Mameli contava quattordici anni. Quattro anni dopo, nella primavera appunto del '48, egli è dei primi a formare le schiere genovesi, le quali non indugiano a mettersi al servigio del Governo provvisorio di Milano, dove si son viste sorgere (per usare le espressioni del Mameli):

Selve di barricate,
Da vecchie donne alzate
Con quell'altier tripudio
Di chi confida in sè.

Digitized by Google

Egli eccita i compagni a soccorrere i Lombardi; li eccita con verso irruente, simile a quello che, sotto la penna del Berchet, avea operato miracoli.

La legione dei volontarii genovesi è comandata da Giovanni De Camilli; e il Mameli, il poeta della legione, detta a nome di questa un proclama, che par rullo di tamburo incitatore all' assalto; il proclama si chiude con parole che sembrano il giuramento della *Compagnia della Morte* contro il Barbarossa: " La nostra causa vincerà, perchè tutti sapranno morire come noi. „

Pochi mesi innanzi, l'8 settembre del 47, a un primo moto liberale di Genova, il Mameli avea scritto un inno di risurrezione: quell'inno *Fratelli d' Italia!* che, musicato da Michele Novaro, echeggia colle sue cadenze, più patetiche che bellicose, fin ne' più remoti angoli d'Italia. Nella squadra dei Volontari, qui, a Milano, si cantava allora quell'inno. E lo cantava lo stesso Mameli che, eletto capitano, mostrava di quali

Digitized by Google

spiriti intrepidi era animato. Caduta Milano, egli corre a Roma per sostenere l'assedio contro i Francesi e salvar la Repubblica romana. Ma, intanto, avviene uno spettacolo tristissimo, e insieme grandioso. Firmato l'armistizio Salasco, la città di Daniele Manin combatte con più fermo eroismo; combatte, sempre stretta d'assedio, e bombardata e affamata e decimata dal colera; eppur serena in mezzo alle stragi, gaja in mezzo alla miseria! Nel teatro Carlo Felice di Genova, vien data allora, a favore della " gran Mendica adriaca „ un' accademia di musica e di declamazione. Arnaldo Fusinato scrive per l'occasione versi patriottici; e Goffredo Mameli compone quel canto, che col titolo di *Venezia e Milano,* passa per il suo capolavoro lirico: ivi l' amarezza contro il creduto tradimento di Carlo Alberto trabocca, ivi il sarcasmo contro gli albertisti, fra' quali fiammeggia il Prati:

Ed ecco — ahi, stolta Italia! —
Le fûro tosto accanto

Digitized by Google

Certi bugiardi apostoli
Che avean di saggi il vanto.
Recavan seco un idolo
Fatto di fango: — l'ara
Era una vecchia bara.
E que' bugiardi dissero:
Morte a chi non s'atterra
All'idolo di terra!
Viver non può l'Italia
Se non gli cade a' piè....

E l'Italia ha creduto, soggiunge, e ha lapidato coloro che ammonivano:

l'ara,
Essa è una vecchia bara;
Guardate; v'è il cadavere
D'altri che gli ha creduto,
D'altri che fu venduto.

Il 21 era sì vicino! Ed era così lontana l'aurora della imparzialità, della giustizia storica, a cui lo spirito cavalleresco del poeta si sarebbe inclinato. È tutto un quadro desolato, luttuoso, quel canto; è l'angosciosa eco del tempo.

Proclamata la repubblica di Roma, il Mameli n'era esultante, inebbriato d'illu-

Digitized by Google

sioni. " Di là (dice il Mazzini) mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: *Roma! Repubblica! Venite!* E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi. „

Il 30 aprile, a porta San Pancrazio, la lotta divampa disperata: e Goffredo Mameli spiega allegro tutto il suo coraggio. Garibaldi lo vuol nominare, insieme con Nino Bixio, capitano; ma, al pari del Bixio, egli rifiuta dicendo: " Vi sono altri più atti a coprire quel grado. „ Nel conflitto del 3 giugno, si trova al suo posto e combatte, quando una palla di fucile lo ferisce ad una gamba. Raccolto, è portato all' ospedale della Trinità dei Pellegrini, mentr' egli, sorridente, scherza sul suo destino. Dal letto del dolore, si risolve allora d' accettare il brevetto di capitano coll' aggiunta di addetto allo stato maggiore, sperando di tornar presto al combattimento. Ma alla ferita sopravviene la cancrena; si deve amputargli la gamba.

Digitized by Google

Egli va chiedendo ai chirurghi se può continuare la guerra con una gamba sola a cavallo! Nemmeno l'amputazione vale a strapparlo dalla morte; e il 6 luglio quando, caduta Roma, i commilitoni si preparano a battere le meste vie dell'esilio, Goffredo Mameli chiude gli occhi per sempre. A ventun anno!

Era di media statura, biondo, bianco di carne, come una fanciulla. " Egli accoppiava — dice il Mazzini — i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron predilegeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. „ E, nella delicatezza delle forme e nella morte precoce, rassomigliò a Giorgio Byron. Ma più, per alcuni lati, al Montanelli e ad Alessandro Poerio, altri poeti-soldati di quell' epopea.

II.

Giuseppe Montanelli di Fucecchio fu, come Goffredo Mameli, tra i primi ad accorrere nel '48 sui campi lombardi. Chi avea

Digitized by Google

letto il suo volumetto di *Liriche* dove il Giusti intravvedeva il futuro poeta delle dolcezze domestiche, non potea forse credere che quel valoroso fosse il cantore delle *Rimembranze d'infanzia* e d'altre poesie mitissime. Nel 29 maggio del 48, combattè a Curtatone, cadde ferito al petto da una palla, e fu abbandonato per morto sul campo. Gli amici gli aveano già celebrate le esequie; ma un bel giorno ritorna, festeggiatissimo tra i vivi, e sale a dirigere la pubblica cosa e la rivoluzione, costituendo col Mazzoni e col Guerrazzi un triumvirato. Al pari del Mameli, egli era poeta: al pari di lui, aveva fissata la morte come l'aquila fissa il sole.

Sono dimenticate tutte le sue poesie. Fra le ignote, addito *La rimembranza materna nella primavera,* pubblicata insieme con *La primavera;* canto di Luigi Tonti " primo e veracissimo amico „ del Montanelli (1). I due giovani amici aveano per-

(1) Firenze, tip. Galileiana, 1835

Digitized by Google

duta la madre, e, nel dolore, come avviene agli animi gentili, s' erano stretti ancor più in un affetto. Virginale candore spira dalle strofe del Montanelli, come da un fiore il profumo. Così egli descrive il momento in cui, giovanetto, si divise dalla madre sua:

O care soglie dell' ostello avito,
Dite, dite l'addio
Che la tenera Donna a me volgea
Allor che fui rapito
Ai dolci lari del castel natio!
Mille cose dicea
Quell' alma semplicetta al suo diletto,
E tutti eran consigli,
E voti, e preghi del materno affetto!
— Fuggi, sclamò, i perigli
Del cammin della vita, e qual partisti
A me ritorna intemerato e puro. —
« La bocca mi baciò tutta tremante »
Nel doloroso istante
E tra i singulti risuonò l'addio. —
Cigolaron le rote — il guardo estremo
Volsi al tetto paterno,
E co' moti del volto e della mano
Al suon risposi dell'addio lontano.

Digitized by Google

Il poeta immagina che le due care madri estinte, e unite in cielo, dicano da una nuvola queste amorosissime parole:

— O pellegrini figli! — in ciel beati
Noi vagheggiam con palpito d'amore
La fraterna amistate
Ch' in voi raccende di virtù l'ardore.
Figli, figli, giurate
Qui sull'ara d'Amor — che mai non fia
Da' generosi affetti
Sordo il vostro talento all'armonia. —
Addio, figli diletti, —
Carchi di gloria un giorno
Dopo lunga tenzone
Ascenderete all' immortal soggiorno.
Or sull' amata prole
Peregrinante nel terreno esiglio
Veglian le Madri dall'eterea mole —
E dopo i grati accenti
La nuvoletta al guardo mio s' invola.

Così immaginavano le visioni quegli uomini destinati ad affrontare i nemici della patria sul campo; visioni che ricordano quelle della *Vita Nova* di Dante e le luminose trasparenze del Beato Angelico.

Digitized by Google

III.

La storia del risorgimento italiano offre preclari esempj d' intere famiglie di valorosi. Restano popolarissimi sempre i nomi dei Cairoli; vanno cinti d'onore quelli dei De Cristoforis, dei fratelli Savio e, ingiustamente sconosciuti o dimenticati, i sette fratelli Castrucci di Aquila, tutti e sette cacciati nelle galere borboniche, dove quattro di essi perirono. I fratelli Poerio, Alessandro e Carlo, avevano ereditato l' amor della patria e lo spirito di sacrificio; come rammenta Achille Ugo Del Giudice nel libro: *I fratelli Poerio; liriche e lettere inedite,* con proemio e note; proemio non sempre giusto, ma pieno di notizie; note accurate (1).

" Leopoldo Poerio (egli dice), tra la fine ed il principio del secolo, scontava per nove anni su pontoni inglesi, l'amore per la patria ed alla civiltà nuova; l'altro

(1) Torino, Roux e C., 1899.

Digitized by Google

fratello Raffaele, esulò per la stessa causa; ed il primogenito Giuseppe, prodigiosamente scampato alla scure del '99, tenne il campo dell'eloquenza legale e politica e meritò di parere un dio quando, con gli stessi spiriti che al '99, sotto le irrompenti bajonette austriache, protestò pei traditi diritti e per la tradita fede contro Ferdinando di Borbone. „

Questo Giuseppe Poerio (sposato alla pugliese Sossisergio, donna degna di lui, sacrata al dovere) fu padre di Carlo e d'Alessandro: da Gioachino Murat, re di Napoli, avea ricevuto il titolo di barone; quel Murat, al quale nulla valsero e valore e grandezza e grandigie, e morì fucilato come l'ultimo dei ribelli.

I figli del magnanimo Giuseppe Poerio, chiudono uno spirito del pari fortissimo. Carlo soffre, con calma stoica e con fede inconcussa nell'astro del Piemonte, le pene orribili, le infamie delle galere borboniche; Alessandro, ferito nella titanica difesa di Venezia, vi muore inneggiando all' Italia.

Digitized by Google

L'uno è tempra d'uomo di Stato; l'altro è tempra di poeta lirico; entrambi anime d'eroi.

Alessandro Poerio sarebbe riuscito, come il Montanelli, dolce poeta della famiglia, se un altro ideale — l'ideale della patria — non avesse armato la sua lira di corde più vibranti. L'anima sua era squisitamente gentile, era soavemente affettuosa, com'è sempre quella dei veri eroi, che il Carlyle ha intuito e che il fulgido periodo del risorgimento d'Italia ci ha rivelato in caratteri che, come diceva il Mazzini del Mameli, avevano dolcezza fanciullesca, e impeto di leoni.

Le liriche di Alessandro Poerio non possiedono tutti gli altri pregi che un suo nuovo biografo vi ammira; sono ben lungi dal presentare " forma tersissima. „ Non era " greca „ no. Il sentimento erompe libero, e la lima che il Leopardi in uno scherzo poetico diceva a' suoi tempi perduta, non era certo passata nella mano del Poerio; mano candida e delicata, ma

Digitized by Google

tutta nervi, tutta febbre e pronta a stringere una spada. Ed è ingiustizia quella di Achille Ugo Del Giudice che scrive:

" Il contenuto della celebrata poesia patriottica del Berchet, risolvesi in una bella e *placida esercitazione poetica su rimembranze* della storia lombarda; e quando l' esule s' accende risentendo tutta l' amarezza per la patria lontana e volge a parlare delle condizioni presenti di essa, la lirica che ne scaturisce trasformasi in libello tale, che più tardi egli stesso deve sconfessar l'opera sua. „

Come mai?... La poesia fremebonda del Berchet, che ha l'impeto d'un attacco alla bajonetta, è una *placida esercitazione?*... Egli, il cospiratore del '21, sfuggito per miracolo all'arresto, alla carcere, forse al patibolo, egli, grido vivissimo di riscossa, egli, eccitatore fra i primissimi con strofe, che per mezzo secolo infuse il fuoco nelle vene dei giovani, può essere dipinto come un retore?... La storia della Lega Lombarda, ch'egli evoca nelle febbrili fantasie

Digitized by Google

dell' *Esule,* altro non è, sotto la rovente sua penna, che impetuosa speranza che un' altra Lega si stringa e che un altro Barbarossa trovi un'altra Legnano.... Come il Berchet è cronista del suo tempo colla poesia del *Rimorso,* in cui sono svelate le vergogne della donna italiana andata sposa all' oppressore straniero. Com' egli ritrae il giovane italiano, costretto a seguire le bandiere austriache e le ansie degli esuli erranti per l'Europa!... Sì, egli scaglia una imprecazione al principe carbonaro, che nel '21 deluse le speranze dei Carbonari; ma tutti i cospiratori del '21 giudicavano allora severamente colui che il monarchico Giusti chiama

Il Savojardo di rimorsi giallo.

Giovanni Berchet, come altri, si pentì poscia di quel giudizio, allorchè vide Carlo Alberto lanciarsi colla grandezza d' un re da poema sui campi della guerra dell' indipendenza; ma era egli un libellista?...

È vezzo nostro l'abbassare gli uni per

Digitized by Google

innalzare gli altri; invece, anche per la storia, si deve ripetere il detto del grande soldato di San Martino: " C' è posto per tutti! „

Anche per l' altro Poerio, per Carlo, il signor Achille Ugo Del Giudice segue, in un punto, lo stesso sistema. Egli, parlando della serena imperturbabilità colla quale Carlo Poerio perseguiva il suo ideale di liberalismo, colla galera, colla forca davanti, dice così:

" E questo sereno procedere innanzi di lui, per una via, il cui fondo appariva sempre più distintamente sbarrato dal cancello d' un ergastolo o dal patibolo, fa grandeggiare la figura di Poerio ben al disopra de' Napoletani del '99. Giacchè il *martirio non ha importanza per se stesso,* sì bene nel premeditato immolarsi ad esso pel trionfo d'un alto ideale. „

Carlo Poerio fremerebbe di sdegno se potesse leggere queste parole. È vero che i martiri del '99 non premeditarono a lungo il martirio; ma è loro colpa se il re di

Digitized by Google

Napoli non ne lasciò loro il tempo, strozzando subito col capestro il loro sogno di libertà?... E non sono grandi come il Poerio, per altri meriti sovrani?... quei meriti che, nel primo centenario del '99 giustamente si riconobbero dai Napoletani, con monumenti e commemorazioni?... Non furono i martiri del '99 coloro che gittarono per primi la fiaccola delle idee liberali nel mezzodì?... Non insegnarono, non prepararono la via allo stesso Poerio?... Non ha " importanza in se stesso il martirio! „ Come mai? Il patibolo per un ideale, sia pure improvviso, non parla più di mille discorsi, di mille libri, di lente preparazioni?... È bene combattere certe idee, altrimenti chi sa quale strada possono percorrere.

Alessandro Poerio cominciò presto a poetare; presto a stringere l'armi per la libertà. Al comando del generale Guglielmo Pepe, combatte il 7 marzo 1821, con un radioso manipolo di volontarii a Rieti; e anch'esso è sconfitto, anch'esso è imprigio-

Digitized by Google

nato, e non esce di carcere, che per andare lontano in esilio, a Graz, donde si spinge sino a Weimar; e là conosce un sommo: il Goethe. Come la poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna, alla cui penna ispirata dobbiamo le sublimi ottave della *Campana del 2 novembre,* Alessandro Poerio apprende con ammirabile facilità le lingue. Impara il latino, il greco, parla l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnuolo, il portoghese; e senza indugio impara coll' entusiasmo ch' egli mette in tutto, il greco moderno, per conoscere l' idioma dei compagni del Colocotronis, del Canaris, araldi della libertà.

In un giorno del '23, il principe di Metternich si sveglia con un' idea generosa. Sperando che il duro esempio dello Spielberg e che le condanne del Piemonte abbiano placati i patriotici bollori de' più, concede che Alessandro Poerio e gli altri esuli ripassino le Alpi; ma, appena il Poerio pone il piede nel suolo di Toscana, il dolce suolo, che un mite governo sembra abbia

Digitized by Google

sparso di fiori (almeno di papaveri!) vi sente le spine che il borbonico re di Napoli non ha tardato a seminarvi. Quel re intima al Poerio di non procedere verso il mezzogiorno; ne aveva paura? Ma Firenze co' suoi monumenti, co' suoi ricordi, colla società dell'*Antologia* fremente liberi sensi, lo compensò del nuovo esilio: i canti gli sgorgarono facili anche allora; canti che egli, andato poscia a Parigi, dopo le tre giornate del 30, pubblicò senza nome d'autore e col titolo modesto d'*Alcune liriche.* Più tardi, furono pubblicati altri suoi versi, ma pochi; così, nel 1899, nell'opuscolo citato *I fratelli.* Arnaldo da Brescia, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Ferruccio, Andrea Doria, Enrico Dandolo, ecco gli eccelsi italiani che lo inspirano! Alle disperate melanconie del Leopardi fan eco le tristezze sue; ma egli non dispera; egli anela alla perfezione; ne sente, ne esplora l'anelito nel proprio cuore. È un psicologo quando esclama:

Digitized by Google

Serpe un occulto negli umani petti
Desire inconsolabile, confuso,
Di ben perduto e di novello bene...

Le liriche d' Alessandro Poerio risentono del vago romanticismo del tempo, si modellano talvolta sulla forma delle odi manzoniane. Una sua poesia, fra le ultime pubblicate, è un coro dolente, caldo d'amor patrio. In un' altra poesia, " Ad una giovinetta „ ritrae una di quelle immagini soavi, che nella vita ci compensano di tante immagini odiose :

Non la diva bellezza,
Che ti contorna le soavi membra,
Non il fragrante fior di giovinezza
Che immortale in te sembra;
Ma ti rende a nessuna altra simile
Il core, il cor gentile.
Quando ne le pupille,
Donde l'anima tua traspar cotanto
Per l'altrui pene tremano le stille
Di mal celato pianto,
Quella pietà che t'affatica il core
Tu non chiami dolore.
Nell'umiltà romita
Del beneficio, nelle gioje ascose,

Digitized by Google

Nell'ardor della fe' che a Dio t'invita
Dalle terrene cose,
Ti riveli a te stessa e sempre novi
Tesor d'affetto trovi.

Qui la forma è limpida, e l'ode ne rammenta una del Giusti, pure a una giovinetta. Si sente che è una miniatura dal vero. Forse si sorride del fraseggiare romantico?... Ma quanto i posteri rideranno di certe forme poetiche d'oggi!...

Un' altra lirica ricorda le malattie che affliggevano Alessandro Poerio e la fede in Dio, che lo consolava; perchè tutti, o quasi tutti quei patrioti, quei soldati, quei poeti, quei martiri eran credenti.

Ma la poesia più bella del Poerio fu la poesia da lui " vissuta „; fu la sua vita, fu la sua morte. Benchè malato, corre, semplice milite, col Pepe alla difesa di Venezia. Per la fretta d' essere dei primi ad affrontare il nemico, cade nel Sile e, tratto in salvo, si slancia al conflitto. E il 23 ottobre 1848 scrive addolorato alla madre: " Questa notte, Ulloa è andato a fare una

Digitized by Google

" ricognizione con cinquanta uomini e nulla
" mi ha detto. Tratto di poca amicizia. Il
" generale, che pur sapeva, pregato da
" me una volta per sempre, quanto volen-
" tieri io sarei andato, neppure mi ha av-
" visato. Non ho saputo la cosa che dopo
" la partenza. Mi tocca ad avere ogni
" specie di dolori. „

E alla madre scrive spesso; — e combattendo canta il proprio inno:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quella ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù.

Mentr'egli si gitta nel fitto della mischia, gli amici lo esortano a risparmiarsi; e ricordandosi ch'è un po' sordo, risponde: " Le palle?... Son sordo; non le sento. „ Una palla morta di fucile lo contunde al

Digitized by Google

ginocchio destro e, poco dopo, nel medesimo punto, una scheggia di mitraglia lo colpisce, gli spezza la gamba, e un colpo di sciabola lo ferisce alla testa. La gamba gli è amputata con atroce, lunga operazione, ed egli intanto odora una rosa e manda un solo grido: " Viva l' Italia! „ Poi, vedendo portar via la gamba troncatagli, esclama: " Ma posso continuare la guerra a cavallo. „ Proprio come il Mameli!... Sopraggiunta la cancrena, quel grande non può vivere più: muore fra il pianto di Venezia, e le donne veneziane si uniscono ai difensori della città nel rendergli onoranze gentili.

IV.

Ippolito Nievo, padovano, è un altro della schiera dei poeti d' azione e soldati della libertà; e anch'egli sparve così presto: morì naufrago nel Tirreno!... Il Nievo comincia appunto là dove i Poerio e i Mameli finiscono. Questi sono i lirici del Quarantotto;

Digitized by Google

il Nievo è il poeta di quel decennio che passa dal Quarantotto al 59; periodo di penosa e operosa transizione, ma che al Nievo non pare operosa abbastanza; onde nel canzoniere delle *Lucciole* se ne lamenta. Gli pareva che il popolo italiano si fosse abbandonato nel torpore; eppur tutta una larga cospirazione si diffondeva nel Lombardo-Veneto, specie per la duplice opera del Mazzini e di Camillo Cavour: da qui gli arresti, i supplizii di Mantova e l'emigrazione dei giovani in Piemonte dove correvano ad arruolarsi per le battaglie dell'indipendenza. Ed egli stesso, il Nievo, non cospirava? non s'agitava colla penna, prima d'impugnare la spada?... Mentre Goffredo Mameli è sempre serio, della serietà di chi si trova nell'agitazione, nel compimento, quasi impetuoso, dell'olocausto, — il Nievo scherza amaramente nei versi e sorride del triste sorriso di chi vede l'oblio, almeno apparente, delle più sacre memorie.

Teodoro Körner, il giovane poeta-soldato tedesco, accumula in *Lira* e *Spada* l'odio

Digitized by Google

contro le prepotenze napoleoniche: Goffredo Mameli, che non per nulla è discepolo del Mazzini, vuol che l'odio contro i nemici della libertà ceda all'amore universale. Egli ama l'Italia, ama Roma, ma vorrebbe che da Roma, la città cosmopolita ed eterna, sfolgorasse la luce della fratellanza umana:

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero....
Ondeggierà fiammante
L'insegna dell'amor.

Ippolito Nievo anela, anch'egli, al sogno della fratellanza; sopratutto aspira a veder migliore l'uomo, pur pensando colla solita amarezza

.... che l'uomo dell'immemore
Madre natura è l'ultimo
Aborto o il sogno d'un'idea più grande,
O del gran Nulla il limite,
O la sbattuta gocciola
D'un mar che fuor d'ogni confin si spande (1).

(1) *Poesie d'Ippolito Nievo* scelte e pubblicate da RAFFAELLO BARBIERA con proemio, seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1889 — V. *L'ultimo esilio*.

Digitized by Google

Nel riandare la vita d' Ippolito Nievo spaziamo nel periodo più bello della storia italiana; più bello, non ostante errori, che nascono da esuberanza di vita; non ostante lutti e sciagure, le quali cingono il capo d'Italia d'una aureola di martirio; quel martirio, che, secondo l'espressione di Daniele Manin, è esso stesso una redenzione.

Nel Veneto, la cui storia recente è ancora da scriver bene, si ebbero, nel breve spazio d' un decennio, uomini e fatti, che potrebbero onorare tutto un secolo. Caduta dopo lunghe glorie, la Repubblica di Venezia lasciò germi ancora vitali. Quella Repubblica, che aveva meritato il nome di seconda Roma, non era morta tanto vilmente come si ripete, poichè si pensi che, negli ultimi anni suoi, essa gittava con ardimento ciclopico contro l' ire del mare la diga gigantesca dei Murazzi, e conquistava, mercè il suo Angelo Emo, quella Tunisi che alla nuova Italia dovea costare, per colpa d' inetti ministri, acerbe umilia-

Digitized by Google

zioni. Il Veneto, che sotto la spada e il tradimento del Bonaparte, parve per un momento tremare, diede in dieci anni falangi di valorosi; diede eroi ai colli di Vicenza, al forte di Marghera, a Mestre; diede martiri al patibolo. Quando una terra produce i fratelli Bandiera, Daniele Manin, l' Avesani, Fortunato Calvi, Scarsellini, Canal; quando tutto un popolo, come quello di Venezia, resiste, quasi sorridendo, lunghi mesi alla fame, al colera, alle bombe, si deve pur dire che in quella terra, in quel popolo vigoreggiano ancora virtù antiche.

Ippolito Nievo appartiene a quella razza. La sua natura generosa lo porta a operare non per sè, ma per gli altri; lo spinge alla bellezza del sacrifizio. Ombre di malinconia talora turbano il suo burbero volto e il suo spirito; ma è la malinconia del leone; è quell' ombra che si addensa talvolta nei giovani cuori nati alle grandi opere, e da cui brilla presto la luce. Alto, infaticabile camminatore per monti e per

Digitized by Google

campagne, validissimo nel salto e nella corsa (come augurava al suo alunno risanato, un grande educatore, il Parini) resistente alla fatica, — Ippolito Nievo è, nello stesso tempo, sensibilissimo a ogni finezza intellettuale, ad ogni sfumatura del sentimento. Vi sono in lui l'uomo antico e l'uomo moderno, fusi in una statua di bronzo: un tipo d'ateniese antico innamorato dell'idea geniale e pronto alla lotta, e, insieme, un tipo di scrutatore del tutto moderno. Oggi, egli scrive novelle campestri; domani vola su altri campi, non per poetare, ma per combattere. Egli è vero poeta: nello stesso tempo, conteggia colla rapidità d'un ragioniere consumato; legge i libri di Antonio Rosmini, uno dei suoi idoli, e s'occupa dell'azienda domestica, de' bozzoli; piega la fronte alla meditazione e s'abbandona alla " spensierata ciarla „ con Arnaldo Fusinato e con altri amici burloni del Friuli, di Padova, di Milano, di Mantova; — quella Mantova che gli consacrò una via; questa Milano che

Digitized by Google

dovrebbe apporre una lapide nella casa di via Brera, dov'egli compose parte del suo romanzo: *Le confessioni d'un ottuagenario.*

Natura ricchissima la sua. Egli ha vena di scrittore così pronta e una così precoce maturità d'intelletto da lasciarne stupiti. Ne' suoi scritti, manca la correzione, manca la lima; nelle sue novelle paesane sparse qua e là, in volumi o su per giornaletti dimenticati, — nei versi suoi *Le lucciole* e *Gli amori garibaldini,* e nello stesso suo vasto romanzo, le scorie dell'improvvisatore fervente, quasi scorie di vulcano in eruzione, non sono rare; ma il pensiero abbonda.

Come quelle pioggie di primavera, che rinverdiscono e piani e clivi, la produzione letteraria del Nievo scroscia copiosa. Egli aveva molte cose da dire, molte armonie del suo spirito da effondere. Egli tendeva sì, coi nervi, coll'anima, alla redenzione d'Italia; ma pensava ben anco a un'altra redenzione: a quella delle anime;

Digitized by Google

e il moralista, perciò spunta ad ogni momento; un moralista austero, ma non ripulsivo; un moralista che batte bene, perchè ama bene. In questo, egli ha punti di rassomiglianza con Giuseppe Giusti e con Giuseppe Parini.

Carattere d' azione, Ippolito Nievo cominciò colla letteratura in azione: colla drammatica. Tragedie e commedie sgorgano dalla sua penna impaziente. Più di tutti, si ricorda ancora il suo dramma: *Gli ultimi anni di Galileo Galilei,* inspirato, ben credo, dalle illustri memorie che il Sommo lasciò a Padova, e più precisamente in quella Università, dove il Nievo percorreva, svogliato, come quasi tutti allora, l'inevitabil corso di legge.

Nella novellistica e nella poesia, Ippolito portava l'amore degli umili e dei sofferenti che nella letteratura e nella pittura di genere, in Lombardia si diffuse, ingenuo e sentito, molti anni prima che la letteratura e l'arte socialista esprimessero accenti più risoluti e più minacciosi. *Angelo di bontà,*

Digitized by Google

storia del secolo passato, e *Il conte pecorajo,* storia del secolo nostro, sono estesi racconti del Nievo, che preludiano alle *Confessioni d'un ottuagenario,* dove i due secoli, l'un contro l'altro armati, si delineano e si colorano d'una tinta giusta; dove senti aleggiare l'aura dei tempi.

Artista per impressioni dirette, il Nievo ritrae macchiette d'una verità goldoniana, profili (comici o tristi) squisiti, e, fra tante macchiette, una figura vera e viva, la Pisana delle *Confessioni d'un ottuagenario,* ch' era un' eletta damigella milanese, Bice Melzi, cugina amatissima del poeta. La poveretta morì consunta in giovane età; ma nelle pagine del Nievo vive eterna. La Pisana è degna di stare colle figure del Goethe, il grande creatore di figure femminili.

Poichè alla vita della città, il Nievo prediligeva quella più sincera della campagna, così riesce poeta di idillii campestri sincerissimi. E nei paesaggi, negl'interni, quale verità! E con quali mezzi sobrii, manzoniani, la raggiunge! I luoghi, le cose parlano

Digitized by Google

anch' essi, come le persone; l' anima moderna del Nievo li mette in accordo intimo e fedele coi personaggi.

Ma, come nel Mameli, nel Montanelli e nel Poerio, fu la vita, la vita offerta con slancio d'amore, in olocausto alla patria, la poesia più bella del giovane italiano. Appena s' annuncia nel '59 la guerra della riscossa, egli corre all' armi, dietro Garibaldi; lo segue entusiasta, sui colli comaschi, e nella schiera dei Mille.

Le lettere che il Nievo manda da Palermo alla cara mamma e a Bice Melzi, formano la parte più attraente del *Poeta soldato,* — libro accuratissimo che Dino Mantovani scrisse in omaggio a quelle sacre memorie (1). In quelle lettere ci vediamo sotto gli occhi Palermo nel giorno e al domani della liberazione: viviamo in quelle vie, fra quei miracoli.

Garibaldi, che il nostro poeta ritrae meglio di tutti in un' ode degli *Amori gari-*

(1) Milano, Treves, 1900.

Digitized by Google

baldini (alato canzoniere del Volontario), stimava grandemente il Nievo pel suo eroico valore e anche per la sua rara abilità amministrativa. Affidò a lui, infatti, l'arruffata matassa dei registri, dei conti, della spedizione garibaldina del 1860. E l'autore delle *Confessioni d'un ottuagenario* soffocò l'impeto che lo spronava a seguire l'Eroe sul Volturno, per obbedire al comando che lo volle ad ogni costo allo scrittojo. Ah, meglio ch' egli fosse caduto in battaglia con una palla in fronte!... Invece, egli ebbe fine meno epica. Il 4 marzo del 1861, il Nievo partì da Palermo sul piroscafo *Ercole* della Compagnia Calabro-Sicula, portando seco tutt' i conti dell' Intendenza militare della Sicilia, ch' egli aveva approntati con lunga fatica; conti che il Ministero della guerra reclamava. Partì sollecito verso il mezzodì; e nulla più si seppe d' allora dell' *Ercole;* nulla d'Ippolito Nievo; nulla delle altre ottanta persone, tra marinaj e passaggeri, che vi si trovavano. La nave naufragò per un

Digitized by Google

uragano, come dissero gli uni? o per un incendio, come affermò il Ministero della guerra?... Fatto sta che l' *Ercole* era una vecchia, logora nave; e fu delitto affidarla alle onde in stagione tempestosa.

La morte in così giovane età (il Nievo contava ventinove anni) — e *quella* morte nel Tirreno — cinge la memoria del poeta soldato d' una luce mestissima. Egli naufragò (come un altro poeta, lo Shelley) in quel mare, che nel maggio dell' anno innanzi aveva solcato coi mille argonauti alla conquista della Sicilia. Anch'egli poeta e soldato come Goffredo Mameli, come Alessandro Poerio, come Teodoro Körner, come Petöfi Sandor; e morì per la patria come tutti questi, ma non sul campo per gloriose ferite; bensì negli abissi tenebrosi del mare, dove le sue ossa giaciono, forse ancora, come in un sepolcro inviolabile.

La sua fama si consoliderà ancor più cogli anni; l'immagine sua escirà sempre più dalla nebbia dei tempi, e diverrà fa-

Digitized by Google

migliare agli Italiani, che hanno il dovere di conoscere, d'amare, di venerare le tempre come quella d'Ippolito Nievo.

Nelle sue poesie, v' ha qualche tratto bello d' una grandezza foscoliana. La *Sinfonia della Norma,* mentre rende la sublimità dell'inspirazione belliniana, ci fa sentire come i popoli insorgano :

Tace un silenzio, come di sepolcro
Dove di vivi eroi dorme un'invitta
Falange deprecando i tardi fati.
Ma tosto corre un brivido per l'ossa
Di que' dormenti, e fremono animate
Le Druidiche pietre, e incontro al sole
Vengono i morti a dimandar la vita.
Oh Gallia, oh Gallia antica! i figli, i tuoi
Figli guerrieri al sacro orror de' boschi
Convengono notturni, e brancicando
Van fra le quercie i sanguinosi altari!...
Mormora ancor da lunge il trïonfale
Consolar canto a cui vicin risponde
Un quasi sotterraneo urto di spade,
E un minaccioso stringersi di destre.
Veglia la luna in cielo. — Oh Gallia, oh antica
Gallia! al pallente virginal tuo nume
Che a notte sorge sulle candid'alpe
Consacra un'ecatombe. — O morte, grida,

Digitized by Google

O libertà! Ferva la pugna; ovunque
S'incrocino le spade; sotto il peso
Dell'aste infranti sian gli scudi, e gli elmi
Schiacciati e le cervici, e il sangue scorra
A ritemprar le irrugginite daghe....

Tal dei popoli l'ira, tempestosa
Procella, turba l'armonia servile
Di lunghe età; con fragor bieco irrompe
Nei languenti cadaveri la vita....

— Protendiamo l'orecchio! — Oh qual da terra
Sorge cupo lamento e qual risponde
Lamento la notturna aura?... Non s'ode
Fin nel tumulto dei teatri un freddo
Ribrezzo venir via sulle canore
Onde? e stringerci l'anima un sospiro
Che dall'anima sorge, o da riposta
Cagion di duolo in quei piaceri infusa?

Così Ippolito Nievo rendeva lo spirito del suo tempo; così si preparava alla lotta, con la fronte rannuvolata, — quasi presago della morte vicina, — ma con la luce d'una poesia purissima nel cuore.

Digitized by Google

Digitized by Google

TORMENTI E GLORIA DI DUE PITTORI:

MUNKÁCSY E SEGANTINI

Digitized by Google

Digitized by Google

TORMENTI E GLORIA DI DUE PITTORI:
MUNKÁCSY E SEGANTINI

Non v'era più rimedio per l'intelligenza del Munkácsy. Si sperava che le facoltà mentali del celebre pittore si potessero ricomporre (secondo la frase prudente degli alienisti); ma la devastazione di quel cervello ormai era compiuta. Dovettero imprigionare nella camicia di forza il grande sventurato, al quale s'invocava liberatrice la morte.

Poco prima che quella mente si ottenebrasse raccolse le sue dolorose memorie d'infanzia. Il Munkácsy le scrisse serenamente; e sono uscite a Parigi in un volume, *Souvenirs,* con una prefazione di Boyer d'Angen e con un ritratto caratte-

Digitized by Google

ristico del pittore, ch'era bello d'aspetto, e bello d'audacie geniali.

Che libro potente! Che infanzia di martirii quella del celebre pittore ungherese, e ch'egli stesso, giunto alla gloria, giunto presso alla follia, alla morte, racconta con un accento la cui sincerità tocca il cuore! Che scrittore è questo pittore! Quale evidenza nei tipi ch'egli fa balzar vivi con poche frasi dalle sue pagine, le quali segnano una sanguinosa Via Crucis! Un fortissimo carattere, una inflessibile figura di lottatore, che giganteggia nelle difficoltà più aspre, nelle miserie più lagrimevoli: ecco il Munkácsy, quale esce dal libro; dove altri sofferenti vedranno riflessi sè medesimi; altri che anelarono alla conquista dell'Arte, la terribil Arte, che come Dea severa, di cui si è perdutamente rapiti, esige prove crudeli e olocausti, prima di concedere il sorriso; un solo sorriso, negato ai mille!

I libri di Memorie vissute, sofferte, come queste, raggiungono due effetti: di rivelare

Digitized by Google

una vita e di suscitare in chi legge confronti coi proprii casi o coi casi d' amici: tutta una folla di ricordi e d'affetti. Il Munkácsy non si lamenta delle incredibili sofferenze patite ne' suoi primi anni. Mai un gemito, mai un sospiro, mai una imprecazione contro i suoi aguzzini. Il paziente di jeri non oblia, ma perdona. Il fanciullo di jeri che sopportò eroico e sereno le fatiche, le sevizie, la fame, è l'uomo d'oggi che racconta tranquillo, quasi sorridente.

*
* *

I primi ricordi del Munkácsy rimontano all' anno delle riscosse: il 1848. Anche l' Ungheria vuole libertà; è in fiamme. A Miskolcz, si combatte una battaglia; e in quella città abitano i parenti del Munkácsy. Vediamo il fanciullo cominciare la vita fra i trambusti della guerra; fra quegli orrori che facevano palpitare le nostre madri: le quali preparavano una generazione di vite convulse, come già le nonne

Digitized by Google

fra gli spaventi delle rivoluzioni e delle battaglie napoleoniche: il Lamartine vi accenna nelle *Confidences* e Alfredo de Musset nelle prime pagine delle *Confessions d'un enfant du siècle.*

Il padre del Munkácsy era un ispettore del sale, e custodiva la cassa del Governo. Al primo annunzio che i Russi stanno per entrare nella città, tutt'i padri cercano di salvare le famiglie. Si tratta di saccheggiatori, di bande avide di sangue. Il padre del Munkácsy manda la famiglia presso il padre di sua moglie, ch' è amministratore del principe di Coburgo, in uno dei più bei paeselli dell' Ungheria, in mezzo alle montagne: a Cserepvar. Per un miracolo, la vettura, che conduce i fuggiaschi, non cade nelle mani dei nemici. Arriva a stento a Cserepvar. Un vecchio castello, sotto la cui vôlta d'ingresso è accatastato tutto un arsenale di vecchi cannoni, accoglie il piccolo Munkácsy, che, dinanzi a quel cambiamento improvviso di scena, sente svegliarsi l' immaginazione. Egli ricorderà poi

Digitized by Google

sempre gli arnesi di guerra, la verde vallata seminata di case bianche, i branchi di capre pascenti al vivo raggio del sole. Ma, anche in quell'angolo di pace, i Russi sostenitori implacati del trono d'Austria nel paese che vuole una libera bandiera, piombano come torrenti. Il bianco gentile villaggio, colle sue casette, sparisce in un momento tra le fiamme: e altro non ne rimane che la traccia nera....

Rinchiuso nel castello, il Munkácsy assiste agli incendii; ode il rombo del cannone, che a Kapolna, mena strage. Ivi, infatti, infuria una delle più sanguinose battaglie dell'indipendenza magiara. Suo padre, rimasto coraggiosamente fedele al dover suo, nel suo posto, è preda degl'invasori, è cacciato in prigione. Finita la guerra, quell' uomo, malato d' una malattia che lo condurrà presto alla tomba, viene a cercare la famiglia, e la conduce a Miskolcz; ma gli muore la moglie. " O madre mia! (esclama il Munkácsy) non ti ho mai dimenticata! „

Digitized by Google

* * *

Una delle prime e più vive passioni del fanciullo, è l'ammassar pietre sulle strade e riempirsene allegro le tasche.

Un giorno, a tavola, egli sta seduto vicino a suo padre, e lascia udire uno strepito di ciottoli. Il padre l'obbliga subito a metterli tutti sulla tavola; poi, brusco, gl'intima: " Mangiali! „ È un padre severo, e, vedendo che il ragazzo non ingoja quella pietanza non contemplata nel *menu,* prende i più grossi, e gli ripete l' ordine. Il poverino, atterrito, è costretto a mettersi in bocca il ciottolo più grande. Suo padre, dura fatica a levarglielo, e si fa giurare la promessa che lascierà alle strade le pietre. Ciò dà un' idea di que' costumi. Ogni brutalità è detestabile; ma le mollezze nelle quali s' immergono i fanciulli nostri ne faranno degli uomini?... Assuefatti alle blandizie, come affronteranno le battaglie della vita?... Fantocci di vetro, s'infrangeranno al primo urto.

Digitized by Google

Il padre del Munkácsy non doveva sopravvivere a lungo alla prigionia patita. Un giorno, egli chiama i suoi cinque figli al letto di morte; li fa inginocchiare, e li benedice l'uno dopo l'altro. " Io sento ancora (narra il Munkácsy) la sua mano posare sulla mia testa; egli non mi guardava; e parlava a voce bassa. Io vedo ancora la sua testa sprofondata sul bianco guanciale, inquadrata da una capigliatura nera, colla fronte altissima, un po' calva. Il giorno dopo, era morto. „

*
* *

Uno zio celibe lo prende con sè a Csaba, piccola città tagliata da due grandi strade fangose. Una casa da contadino è la sua nuova dimora. Ruvido anche questo zio; anzi peggio del padre, pronto di mano sul povero fanciullo, il quale ne ha tal terrore che un solo guardo di lui gli fa dimenticare quel po' che deve imparare da lui ogni mattina di aritmetica e di let-

Digitized by Google

tura. Nelle sere d'inverno ode varii ungheresi discorrere, attorno ai bicchieri, di politica, delle angherie imposte al paese vinto e insanguinato. Sente d'un maestro di scuola gettato in carcere per avere tenuto con sè un manoscritto di Alessandro Petöfi, il poeta dalle ali di fiamme, il Tirteo della riscossa magiara. E per questo delitto, rimane in prigione dieci anni....

Unica gioja del Munkácsy è poter abbracciare la sorellina, Giza, che sta pure lì, a Csaba, presso una zia, maritata a certo Steiner: avvocato un giorno ricercatissimo a Pesth. Dopo la guerra, lo Steiner fu privato del diploma d'avvocato, confiscatogli per rappresaglia dalle autorità, le quali vollero punire così il suo liberalismo. Quella zia era donna energica, risoluta, ma doveva soccombere nel modo più crudele.

" Una sera (racconta il Munkácsy) eravamo come il solito nella sala, un vecchio amico di casa, di nome Omastra, mia zia, suo marito, Giza, ed io. Non lontano dalla casa, era appena finita una festa che aveva

Digitized by Google

attirata tutta la gioventù dei dintorni. D'un tratto, la porta s' apre: un uomo entra col volto tinto di nero e contraffatto da una barba finta: un mantellaccio di pelo da contadino gli copre le spalle. Egli si ferma dinanzi il piccolo gruppo; e la sua apparizione è una sorpresa più piacevole che spaventosa, perchè si crede a uno scherzo. Ci sembra persino di riconoscere lo zio Roeck sotto quella barba finta: egli era assente, quella sera, per caso. Mia zia, impermalita da questo scherzo di cattivo gusto, s'avvicina all'indiscreto e gli esprime con vivacità il proprio disgusto. Ahimè, il terrore succede alla sorpresa! L'ignoto, tirando fuori dal mantello un fucile e colpendo mia zia al capo col calcio, le dice: — Se tu credi ch'io sia tuo fratello!... — Nello stesso punto, tre altri malfattori, del pari armati, entrano, si gettano su Omastra, su mio zio Steiner e su mia zia quasi svenuta dai colpi. Mio zio e Omastra non hanno armi: non tentano nemmeno di resistere. Si lasciano legare mani e piedi.

Digitized by Google

Alcuni minuti dopo, due altri banditi conducono nella sala due domestici, anch'essi legati. Continuano a condurre così la cuoca, la cameriera, il giardiniere, il cocchiere. Dichiarano ch' è inutile difendersi.... Noi eravamo insieme, Giza ed io, attaccati per i piedi. „ Due briganti restarono a custodire le vittime; gli altri andarono a svaligiare la casa. Il maggiordomo potè avvicinarsi alla finestra, e, non ostante fosse legato alle mani, giunse a romperla e a gridare ajuto.... Era notte profonda.... I gridi non avevano eco. Solo all'alba, arriva il primo soccorso; ma i briganti sono già fuggiti col bottino. Si dà l'allarme per le strade; le trombette dei gendarmi si confondono ai gridi della folla. Si comincia la caccia ai banditi. Se ne agguantano sei, che sono impiccati sul momento. Ma la morte dei miserabili non rende la vita alla zia del Munkácsy, che muore due settimane dopo.

Digitized by Google

*
* *

Ed ecco il Munkácsy orfano una seconda volta. Lo prende seco suo zio Roeck; ed è un grande cambiamento. Una mattina lo zio gli dice:

— Ragazzo mio; io non ho soldi per farti studiare. Vuoi fare il falegname?

Il ragazzo, nella sua incoscienza, crede che il mestiere del falegname sia il migliore del mondo. E lo zio lo affida a un falegname lontano, certo Langi, padrone, una specie di orso, perchè gl' insegni il mestiere tenendolo presso di sè.

Qui i ricordi di Munkácsy sollevano la più alta pietà. Quel padrone è brutale. Lo fa mangiare sulla terra nuda come i cani.

Scaldare la colla è il còmpito del Munkácsy; trascinare i carri carichi di mobili; portare fardelli, pesi sulla testa, coi piedi nel fango o nella polvere, col freddo a trenta gradi, col caldo a quaranta. Egli

Digitized by Google

aspira a costruire qualche mobile; arriva a fabbricare, senza aiuti, una tavola. Ma nell'officina si fabbricano sopratutto bare. E quante durante l'epidemia del colèra! Nell'inverno, colla neve, col vento che soffia, il padrone lo manda solo in un cimitero a imbiancare una tomba. Un gigantesco Crocefisso, in mezzo al cimitero, stende le braccia come per proteggere l'umanità, per consolarne le tristezze. Una nuvola di corvi schiamazzando si slancia sulla neve, sulle povere croci mezzo sepolte, sui rari monumenti in pietra, che spuntano qua e là. Il Munkácsy ha il cuor serrato; trema di freddo e di paura. Il pennello — il primo pennello del futuro grande artista — gli scivola dalle mani intirizzite; il lavoro non avanza.... Comincia a far notte. Una struggente melanconia scende colla penombra; la melanconia così particolare delle pianure ungheresi.... Egli è preso da terrore nel traversare una parte del camposanto per guadagnare la porta. Non osa guardare indietro ai sepol-

Digitized by Google

cri, che sembra lo chiamino; nè verso l'enorme Crocefisso che sembra, colle braccia spalancate, dirgli: " Vieni!... „ Egli corre. Il vento gelido, che soffia, gli fa venire le lagrime agli occhi. E il grande Cristo sembra ripetergli: " Vieni! „

Al domani, il povero ragazzo non vuole andar più al cimitero.

— Ah, tu non vuoi andarvi?... grida padron Langi.

E prende a batterlo. Gli operai accorrono; ma non osano opporsi ai colpi che infuriano.

— Ah! tu non vuoi andare!...

— No! urla il fanciullo.

E padron Langi lo flagella addosso con una corda. Arriva la padrona; s'intromette, i colpi cessano; ma il Munkácsy deve starsene immobile, dolorando, nel suo letto, più giorni. La padrona lo consola, portandogli una tartina.

Come può amar la vita quell'infelice?..... Odia il suo stato miserando, non il mestiere di falegname. Ama ancor più, per-

Digitized by Google

altro, la pittura.... Egli resta, nel cortile, pieno di rispetto, davanti a certi Calvarii di zinco, da villaggio, che mastro Langi intaglia e dipinge con pretensioni artistiche, a modo suo. Come si vanta d' essere decoratore sublime quel Langi!... E il fanciullo (si noti la generosità sua e una sua ingenua illusione che è pure, in simili casi, di tanti altri spiriti subordinati) il fanciullo contempla quelle opere con orgoglio, come se egli stesso vi avesse collaborato!

Spunta un amore infantile per una ragazzina: una Beatrice della *puszta.* Nulla di più delicato di questo amore. Un giorno ch'egli è, a piedi nudi, a gambe nude, per le vie polverose, con alcuni operai verso un ponte che si deve ridipingere a olio, s'incontra nella sua piccola dea. Ah! come ella sa già vedere senza guardare!... Il cuore dell'innamorato batte; le sue guancie bruciano. Egli osa mormorarle qualche accento informe; ella non risponde. Scoraggiato, rallenta il passo, e la bella af-

Digitized by Google

fretta il suo; poi all'angolo d'una via scantona, sparisce. Ed egli sente le risa dei compagni che lo burlano.... Ah, quelle risa!

La tristezza s' impadronisce del suo spirito sempre contrariato e deluso. Una notte, che si sente più infelice del solito, vede svolgersi dinanzi tutta la sua vita tristissima. " Quella notte (egli scrive) io invecchiai da un momento all' altro di dieci anni.... „ Che poteva mai essere il suo avvenire?... Quante altre durezze lo attendevano?... Pensa a sua madre.... Una forza misteriosa, invincibile, lo attira verso la porta, senza premeditazione, come un sonnambulo. Di un tratto, si trova solo sulla via.

*
* *

Egli ritorna presso suo zio Roeck; ma questi, irritato della fuga, lo respinge. Il fanciullo ha fame, e vuol chiedere un pane alla servente; ma l' orgoglio, più forte della stessa fame, gli impedisce di do-

Digitized by Google

mandarlo. E si ripone in via, quando lo zio, raddolcito, manda a cercarlo, e lo riconducono a lui. — Bada — gli dice — che non voglio fannulloni: resta qui, ma va a dipingermi le mie vetture (Voleva dir le sue carrette). — E dopo alcune settimane, scambiate scuse e promesse da parte del mastro falegname e dell' allievo, quest'ultimo ritorna all'officina abbandonata per costruire feretri; e la lascia solo quando finisce il periodo dell'insegnamento fissato. Nell'abbandonare le pialle del padrone, ne riceve cinque fiorini. Cinque fiorini! All'infelice sembrano una ricchezza.

Ed eccolo solo, di nuovo; eccolo in cerca di lavoro! Egli ha quattordici anni e deve guadagnarsi la vita. Un furfante, in un' osteria, si fa prestare quei cinque fiorini, il solo aver suo, e glieli ruba.... Che fare?... Trova presso un piccolo falegname, in un bugigattolo infetto, almeno un riparo; poi trova un asilo un po' migliore, e lavoro; ma quali privazioni ancora!.... Alle sofferenze morali si uniscono le sofferenze del

Digitized by Google

corpo malato. Per sei mesi, non ottiene neppure un dito di brodo caldo; nulla di caldo; niente altro che pane; solo, di tratto in tratto, un po' di lardo e del formaggio. Eppure in questo stato, l'adolescente infermo lavora, legge, scrive; persino combina qualche rima; e annerisce qualche pezzo di carta con varii disegni. Il pittore si esplica allora nel Munkácsy: ed egli sorride già all'arte, a un'arte: ma le estreme debolezze lo atterrano: le febbri lo forzano di cessare da ogni occupazione. " Tu non puoi contare che su te stesso! „ gli aveva sentenziato lo zio; e queste parole gli ritornano più terribili in questi momenti, in cui non può nemmeno levare un dito per lavorare. Si fa ancora coraggio; ritorna febbricitante dallo zio, che questa volta lo riceve senza brutalità e fa chiamare un medico; ma le febbri continuano.

Per sollievo, il malato disegna con passione sempre più crescente; e contempla con invidia le incisioni delle pareti. " Tu

Digitized by Google

potrai forse diventar pittore! „ gli bisbiglia lo zio, nel vedere i disegni. E quella frase, attraverso le torture dell'insonnia febbrile, egli, cogli occhi spalancati e riarsi, la ripete, e sussulta di gioja. " Sì (gli soggiunse un altro giorno, freddo, lo zio), il disegno è utile anche pel mestiere del falegname! „ Tornar falegname?... Lo sgomento fa tremare il Munkácsy. Tornare a quel mestiere quando s'è ormai avvezzi all'idea di diventar un artista, un pittore?... Egli si presenta a un vecchio pittore tedesco, certo Fischer, che, allievo dell'Accademia di Vienna, s'è rifugiato in una piccola città di provincia, in fondo dell'Ungheria. Il vecchio artista gli apre il suo povero studio e gli fa copiare alcuni disegni, quando, nello studio stesso, arriva un altro pittore, certo Szamossy, ospite nel castello di Venkheim, dove copia pacifico alcuni antichi ritratti di famiglia. La fortuna del Munkácsy è decisa alla fine da questo momento! Lo Szamossy, scorgendo le attitudini del piccolo disegnatore e

Digitized by Google

apprendendo i suoi casi pietosi, lo conduce nel castello, gli dà lezioni d' arte, lo protegge. Quale orizzonte, lucido, vasto, si spalanca alla fine dinanzi al piccolo martire!... Il suo genio apre a poco a poco le ali, vola beato in quell' orizzonte.

Qui finiscono i ricordi d'infanzia del Munkácsy Mihàly; qui finiscono i patimenti, e comincia la gloria. Narriamola noi.

*
* *

Il Munkácsy si reca a Monaco. Ivi guadagna le simpatie d' un celebre pittore di battaglie, Francesco Adam, nato a Milano, sotto la cui scorta lavora tre quadri; i primi tre trionfi del pittore magiaro che, con essi, vince per tre volte il premio del ministero della pubblica istruzione. Sono i primi suoi cospicui guadagni: un Eldorado per lui! E così può recarsi a Düsseldorf, dove incontra altri maestri e amici; e dove crea il quadro *L' ultimo giorno d' un condannato,* che, esposto al Salon di Parigi

Digitized by Google

nel 1870, in un baleno lo rende famoso. Tutti ammirano la potenza, l'effetto della composizione, l'espressione, la risolutezza imperiosa nel tocco. Il soggetto è questo: In Ungheria, tre giorni avanti l'esecuzione d'un delinquente, il pubblico è ammesso, nella prigione, a visitarlo. Il denaro, versato in un bacile dai visitatori, serve per far dire alcune messe espiatorie a favore di quell'anima macchiata dal delitto.... Soggetto grandemente drammatico, drammaticamente trattato.

Al Munkácsy vien subito commesso un altro quadro di tema pur degno di scene: *Un episodio della guerra dell' Ungheria nel 1848;* quella guerra, alla quale il pittore aveva assistito fanciullo, e di cui avea riportate sì vive impressioni. Egli ha conquistato il pubblico, un vasto pubblico, che, ogni anno, attende impaziente nuove fantasie del magico artista dalle commosse concezioni.

E, dal suo ferventissimo pennello, escono i quadri: *Il Monte di Pietà, Gli eroi*

Digitized by Google

del villaggio, Racconto di caccia. Nell'Esposizione Universale del 1878 di Parigi, ecco un altro quadro: *Milton detta il Paradiso Perduto a sua figlia.* La figura dell'illustre cieco, che dopo le acerbe lotte del suo paese, narra quelle degli angeli ribelli con Dio, è imponente, per la dignità ond' egli mostra di sopportare la sventura, per la nobiltà della fronte pensosa. Intonazione scura, bruna, come tutt' i quadri del Munkácsy; tragica intonazione d'un artista che tanto avea sofferto. Ma egli abbandonò il bitume per l'*Interno del suo studio.* Nella tavolozza, cercò colori quasi argentini per dipingere il suo proprio ritratto e quello della donna che intanto aveva sposata: Paolina Mantz. Forse, con quell'eccezione cromatica, ei voleva esprimere la propria felicità conjugale, un'eccezione anch'essa?...

A Parigi, l'acclamato pittore sfoggiava conviti sontuosi, lussi da rajà; così si sfogano, inebbriati, spesso coloro che divennero ricchi d'un tratto dopo d'aver nell'infanzia sofferta la fame.

Digitized by Google

D' improvviso, il Munkácsy cessa dal prender parte ai *Salons* e comincia ad eseguir tele vaste come siparii, che rendono mondiale la sua fama. Chi non ha udito parlare del suo *Cristo davanti a Pilato* e del *Requiem di Mozart?*... Il primo è una pagina del Vangelo, alla quale altre ne susseguirono, sparse, oggi, nei musei d' Austria-Ungheria, di Germania, degli Stati Uniti. Il *Requiem* fu veduto.... e udito da tutta Parigi. Udito anche, perchè, dietro la tela vastissima, un' orchestra nascosta eseguiva il *Requiem di Mozart*, quella sublime composizione che l'autore del gajo *Don Giovanni* aveva, presago, composto poco prima di morire, e che fu eseguita alle sue esequie. Un effetto teatrale, che gli artisti puri, i decorosi pittori delle accademie biasimarono; ma che riuscì irresistibile alla folla, la quale, conquisa, ormai avrebbe seguito il Munkácsy anche attraverso altre bizzarie, magari dinanzi a quadri di figure semoventi, in mezzo ai giardini emananti profumi di rose.... L' ultima

Digitized by Google

gran tela fu un colossale *Barabba,* un gigante; eppure al pittore pareva piccolo.... Certo, sin d'allora, nella sua grossa testa, la follìa agitava le sue vampe; sin d'allora, sotto quell' amplissima fronte, le idee artistiche si snaturavano nel paradosso. L'estetica della razza latina rimaneva offesa a quegli slanci coreografici, a quelle immanità; ma era impossibile non ammirare l' audacia, l' impeto vulcanico dell'artista, rapidissimo nel concepire, rapidissimo nell' eseguire: in otto giorni dipingeva un gran quadro! Impossibile ch'egli resistesse di più; e, come un altro audace pittore, il viennese Mackart, vinto dagli amori delle bellezze (anche principesche!) ch'egli dipingeva nude, dal vero, negli smaglianti suoi quadri — il Munkácsy finì miseramente anzi il tempo.

Il peggio è che all' infelice era rimasta una certa lucidità d' intelligenza in mezzo alla follìa furiosa; barlume che illuminava a lui stesso le proprie rovine. Quale raffinamento di tortura!... Ma anch' esso, alla

Digitized by Google

fine, ebbe termine.... Il 1° marzo del 1900, mentre olezzavano le rose sui davanzali del manicomio di Bonn dove lo sventurato gemeva nella camicia di forza, Iddio lo volle. Egli ancora non compiva cinquantaquattr'anni, l'età delle salde, valide opere. Il suo nome di battesimo era Michele. Il suo vero cognome era Lieb; ma egli lo cambiò in quello di Munkácsy, la terra dove nasceva al dolore e al trionfo.

GIOVANNI SEGANTINI.

I primi tristissimi anni del grande pittore trentino, indimenticabile amico mio, Giovanni Segantini, si rassomigliano a quelli del pittore Munkácsy.

Non è possibile persuadersi che tanta vita, tanta vigoria, tanta genialità e tanta gentilezza squisita sieno sparite per sempre. Chi muor vecchio obbedisce a una legge inesorabile di natura; ma lasciare la vita

Digitized by Google

nel meglio della vita?... Sono gli assassinii della morte.

Giacomo Favretto e Giovanni Segantini scompajono dalla terra nel meriggio del loro genio; la morte strappa loro di mano il pennello, e lascia incompiuti capolavori radiosi di bellezza. Arnoldo Böcklin, il pittore arditamente fantastico, dipinse un proprio strano ritratto: dietro alla propria testa, pose lo scheletro beffardo della Morte.... Ebbene, il povero Segantini, che colla matita eseguì alcuni fortissimi autoritratti, avrebbe potuto effigiare anch'egli quel simbolo atroce; ma egli, il vittorioso di tante lacrime occulte e di tante battaglie; egli, il marito e il padre felice, egli, l'artista di fama ampia, vittrice d'accademici, di meschini contrasti e ricco di visioni gentili, credeva alla vita, amava la vita!

Pareva l'immagine della forza virile, con quel suo corpo ritto e sano, con quelle spalle quadre, con quella testa bruna, magnifica, d'artista possente e inspirato. I capelli neri, ricciuti, che gli ombravano la

Digitized by Google

pallida fronte; gli occhi neri, lampeggianti; i fini lineamenti del volto che aveva qualche cosa d'augusto, e l'aura di quella testa mai potran essere dimenticati da chi li vide una volta. V'era la forza dominatrice e la soavità; i caratteri appunto dell'anima sua e dell'arte sua. Qualche giorno prima ch'egli, pur troppo, cadesse infermo, discorrevo col più assiduo de' suoi amici; e questi narrava della robustissima fibra di quell'uomo di quarantun anno, che per terminare un gigantesco suo trittico di soggetto alpino, destinato all'Esposizione mondiale di Parigi, era salito animoso fra le nevi dell'alta montagna, della quale rimarrà il pittore e il poeta. Non il vento algido delle altitudini che può ferire le compagini più gagliarde, ma un vilissimo morbo addominale spense quell'atleta del lavoro; poichè mai riposava quell'infaticabile pittore di scene alpine, di umili pastori, di madri affettuose, di mesti convogli, di solitudini solenni; mai lasciava la matita o il pennello, mai si concedeva uno

Digitized by Google

svago; felice solo quando poteva interrogare la semplice, austera poesia della natura; felice quando poteva sedere accanto alla moglie e ai quattro figli, sani e intelligentissimi, ch' egli voleva avviare tutti all' arte; all' arte decorativa, si badi, nella quale gli sembrava, ben a ragione, che nuove vie si dovessero aprire a chi, fino e coscienzioso, abborrendo dal mestiere, si fosse a lei consacrato, con intenti nuovi, senza copiare ciò che altri hanno fatto. Si godeva, alla fine, il povero Segantini dell' agiatezza che abbelliva la sua casa di montagna; ma prima di giungervi quanto sofferse!

*
* *

La sua vita sembra un romanzo; la sua giovinezza sembra una dolorosa leggenda di poeta romantico, e nelle umiliazioni, nelle privazioni acerbissime, molto rassomiglia, come ho detto, alla vita d'un altro pittore, del Munkácsy. Il Segantini stesso,

Digitized by Google

colla sua sobria parola, colla sua solita voce sommessa, mi descriveva un giorno i primi suoi anni, e, nei silenzii che seguivano alla rivelazione di momenti tormentosi, si comprendeva quant' egli ancora soffrisse all'amaro ricordo.

Nato il 15 gennajo del 1858 ad Arco nel Trentino, nella più cupa miseria da un padre che crudelmente lo abbandonò bambino per recarsi in America e che mai più diede ad anima viva di sè notizia, il povero Giovanni, privo anche della madre, fu raccolto da una sorellastra, una giovinetta, che lo tenne con sè a Milano, in un lurido abbaino, pieno di sorci, della vecchia via San Simone, a Porta Ticinese, ora ampliata e ribattezzata nel nome di Cesare Correnti. La ragazza usciva alla mattina presto, chiudeva solo solo nell'abbaino il fanciullo magro, spaurito, affamato, piangente, e rimaneva fuori tutto il giorno. Alla sera, sul tardi, tornando dal lavoro di sarta, portava qualche pane al fanciullo. Il Segantini narrava le sensa-

Digitized by Google

zioni di paura che provava lassù, fra quelle anguste, luride mura, fra i topi, che correvano in quella solitudine chiusa, alla quale saliva il fragore dei carri, l'eco dei passi della gente, le voci della via.

Un giorno, trovato un pezzetto di carta, si divertì a farne tanti bricioli minutissimi, a lanciarli dall' abbaino, e a vederli svolazzare lenti lenti per l'aria, come bioccoli di neve; ma poichè si fermavano sui davanzali delle finestre sottoposte, il portinajo salì furioso e percosse il piccino. Giovanni Segantini fu il pittore, il poeta grandioso della neve, ch' egli eseguiva distendendo sulla tela non la biacca con qualche po' di cobalto (come parecchi usano ancora), bensì distendeva prima la terra di Siena, poi il cobalto e il *bleu* di Prussia, e infine il bianco d'argento, ottenendone un effetto forte e sicuro. Ebbene, chi potrebbe affermare, che, sin d' allora il Segantini, nato nella regione più nordica d' Italia, non sentisse l' affetto della neve, la nostalgia della neve; e che, sin

Digitized by Google

d'allora, non ispuntasse nel fanciullo l'inclinazione a quelle contemplazioni amorose delle candide nevi, che in lui assunsero poi qualche cosa di religioso e di solenne, là, sulle alte montagne, fra i ghiacciaj eterni e abbaglianti sull' azzurro più intenso d'un cielo sovrano, in mezzo ai quali ei volle salire, volle creare, volle vivere co' suoi diletti e volle morire ?...

Il padre del Segantini fuggì oltremare; e il figlio sentì anch'esso ben presto il bisogno di fuggire da Milano, tanto più che avea udito le donnicciuole del pianerottolo della sua stamberga raccontare di certuni ch'erano andati in Francia, e aveano trovato la fortuna colla facilità con cui si raccoglie un ciottolo da terra. E, all' insaputa della sorellastra, che gli faceva da madre, Giovanni, munito d' un solo pezzo di pane, fuggì di casa, e, passando per l'Arco della Pace, s' inoltrò per la campagna; e avanti avanti, coll' illusione di arrivare in Francia; poichè aveva pure udito che quella era la vera via di Francia

Digitized by Google

e che le truppe di Napoleone III eran venute a Milano vittoriose da quella parte. Chi sa dire ciò che nella mente d'un fanciullo fantastico, sognante ad occhi aperti, una sola nozione, una sola parola lanciata a caso può suscitare ?...

Nel suo lungo viaggio, a piedi scalzi, fu côlto dalle tenebre. Allora, vinto da desolazione e da sgomento, proruppe in un gran pianto. Alcuni carrettieri che passavano, ebbero pietà di lui; lo collocarono su un carro, e, a tarda notte, Giovanni si trova in una capanna di contadini che vogliono stia con loro, per sempre, come figliuolo: vestono il suo scheletro (non era altro !) d'una lunga e larga camicia; lo cibano, lo mettono a letto, e alla mattina lo destinano custode dei majali, come Sisto V. Oh, almeno fossero state pecore come quelle di Giotto !

La passione del disegno lo prende, e, precisamente come Giotto pastore, traccia segni artistici sulle pietre, e, come un altro grande artista, il Francia, sente una voce

Digitized by Google

interna che gli dice: " Son pittore anch'io! „ Un suo majale, disegnato col carbone su un sasso, sofferma il passo e attira le meraviglie dei villani che ritornano a mezzogiorno dai lavori del campo. La voce del prodigio grafico si sparge in un lampo per tutto il villaggio; traggono sul luogo il segretario comunale, il medico, il parroco, il sindaco, il carabiniere, tutte le autorità costituite, in una parola; e il nuovo Giotto, col sasso, vien portato in trionfo sopra un carro (il secondo carro memorabile!), e accompagnato al municipio, dove gli dànno una specie di ricevimento, consigliandolo di tornarsene a Milano.... a studiare.

Ma non fu questo, no, il primo tentativo del Segantini. Fu un altro, e ben gentile, mestissimo. Una povera contadina, curva sulla salma della sua figliuoletta morta, esclamava fra i singhiozzi: " Oh! avessi almeno il ritratto! è così bella! „ E il pastore-artista, commosso, prese subito una matita, e cercò di ritrarre il profilo del-

Digitized by Google

l'estinta. Dov' è andato a finire quell'omaggio soave e pietoso al cuore d' una madre desolata?... Pel rimorso d' avere abbandonata la sorella (manesca, ma gli voleva bene, in fondo) e più pel desiderio d' imparar a disegnare, — dopo qualche tempo, infatti, il Segantini ritorna a Milano, e, con molti stenti, ottiene di poter entrare nelle scuole serali d'ornato all'Accademia di Brera. E là avviene un fatto pietoso, che prova come non sempre i compagni di scuola sprigionino nella collettività gl'istinti cattivi, a danno di timidi o miseri o malati coetanei. Alcuni s' accorgono che il loro collega arriva a scuola affamato per non aver tocco cibo tutto il lungo giorno; e si dànno l'intesa di fargli trovare, alla sera, ora l' uno or l'altro, un pezzo di carne fredda o di formaggio e di pane nel cassetto, dove il povero compagno tiene i suoi scarabocchi. Ogni sera, nel ripigliarli, Giovanni Segantini trova quella manna celeste: sì, celeste, poichè per quanto domandi, nessuno vuole sve-

Digitized by Google

larsi suo benefattore, e quel pane gli sembra piovuto dal cielo impietosito.

* * *

Il primo lavoro pittorico del Segantini, esposto a Brera, è il coro della chiesa di Sant'Antonio a Milano, dipinto a olio sullo sfondo d'un vecchio parafuoco, coi colori ottenuti da un droghiere in compenso d'un insegna dipinta di bottega. Nessuno gli ha insegnata la teoria della divisione dei colori e dei rapporti; non ne ha mai vista alcuna applicazione; eppure, istintivamente, la pratica in quel quadro. Un fascio di luce entra da un ampio finestrone e investe gli stalli, passando dinanzi a un vecchio quadro, le cui figure traspajono dietro il fascio polveroso dei raggi. Alcuni parrucconi gli danno del rivoluzionario, del pazzo; ma! non possono essi stessi disconoscere l'effetto luminoso. E i giovani artisti, quelli che avranno un domani, lo riconoscono artista vero, e lo amano.

Digitized by Google

Incoraggiato da questo lieto successo, apre studio in via San Marco, lungo il " tombone „ lugubremente famoso, nelle cui acque vanno a finire tante vite di disperati. Ascoltando egli una critica che va predicando il colore pel colore, l'impasto per l'impasto, l'arte per l'arte, dipinge con ombre e penombre, una *Falconiera* dagli effetti alla Rembrandt, e un *Prode* morto, il cui scorcio ardito fa pensare un momento a quelli classici del Mantegna e del Tintoretto. Ma egli non ha solo il pennello in mano; egli ha un'anima nel petto, che vibra a tutti i sentimenti più delicati, più pietosi, più alti. " L'arte dev'essere sentimento „ mi diceva un giorno; e infatti, se non esprime, se non suscita un sentimento, un pensiero, una nobile aspirazione, che cos'è altro mai, se non decorazione?... Certo, bisogna essere prima padroni della tecnica, bisogna prima *saper dipingere;* perchè voi potete avere i più begli affetti nel cuore, i più bei pensieri, i più bei simboli nell'intelletto che, se

Digitized by Google

non li sapete efficacemente esprimere, è come se non li aveste. Egli diceva ancora: " Un'opera d'arte dovrebb'essere l'incarnazione dell'*io* colla natura. „ E ancora: " Un vero senza ideale è una realtà senza vita. „

Il Segantini si ritrasse in Brianza, a lavorare con quella vena che non lo abbandonò mai, e ch'è una delle preziose caratteristiche dell'artista vero, il quale ha molte voci da esprimere, molte visioni, molte fiamme smanianti nell'anima da espandere. E si ritrasse solo, perchè intuiva che le compagnie d'amici, i cenacoli ciarlieri sono messi al mondo per far evaporare in nulla come spuma i propositi, per isposssare le volontà, frantumare i lavoratori. Egli, che non era mai stato a scuola, e avea imparato quasi solo a leggere e scrivere, nulla sapeva dei profondi aforismi di Leonardo da Vinci; ma sentiva inconsciamente quella verità-bisticcio di Leonardo: " Salvatico è chi si salva. „ E amò sempre le solitudini; non cercò molti amici.... Oh, certi amici!...

Digitized by Google

Subito il Segantini emanò sulle tele il sentimento della campagna arata, dei chiusi ovili, dei pascoli, delle acque tranquille, dei laghi con una rozza barca piena di pecore che passa all'ora del tramonto; e le pecore coi colli allungati bevono l'acqua quieta; e tutto è quieto, solenne, nella calma della sera; e il barcajuolo prega; e una contadina, che stringe con affetto al seno il suo bimbo, prega devotamente anch'essa al suono dell'Ave Maria che commuoveva Dante esule e cattolico, lord Byron esule e anglicano, che commuove ogni spirito. Tale è appunto la sua *Ave Maria,* premiata con medaglia d'oro ad Amsterdam; poema religioso ed elegiaco, scritto col pennello. Si pensa all'*Ave Maria* del Millet; ma quando il Segantini dipingeva questo suo capolavoro di verità e di sentimento, non aveva mai visto una pennellata del Millet, nè un'incisione del quadro famoso; neppure avea sentito pronunciare il nome del pittore infelice e sovrano. Egli è che le stesse idee germo-

Digitized by Google

gliano nelle anime sorelle; le stesse armonie si svolgono nel santuario dei cuori nati alle stesse emozioni. Quanti fenomeni artistici, definiti, con troppa sollecitudine, imitazioni e plagi, non sono altro che genuine creazioni svoltesi nello stesso modo e persino nella stessa ora in spiriti lontani, rassomiglianti a quelle lampade solitarie e discoste, nell' ombra d' un tempio, che espandono la medesima luce davanti a immagini sacre.

È nulla di più sacro di tante visioni del Segantini! Le sue madri soavi sono Madonne, come certe Madonne del Rinascimento son Muse. Le *Due madri* del Segantini!... Esse esprimono il religioso sentimento della maternità d' una umile contadina e, insieme, quello di un' umile pecorella, madri entrambe, che andando insieme per la campagna deserta, accarezzano entrambe con dolcezza e amore infinito le loro creature. Tale ravvicinamento, tale affinità d'affetto tra l'essere umano e l' essere bestiale in un sentimento altis-

Digitized by Google

simo, eterno della Natura, ci ricorda gli eremiti del Cristianesimo, quel *poverel di Dio,* San Francesco, che salutava sorelle le rondini e fratello il lupo.

La maternità sedusse sempre il genio del Segantini. *Il frutto dell'amore,* ch'ebbe la medaglia d' oro a Parigi, è una madre (anche questa una contadina) che contempla il proprio bambino da lei sorretto sulle ginocchia. Il bimbo roseo, sano, robusto, vivacissimo, allarga le braccia, ride d'un riso radioso; e la genitrice lo contempla con quella affezione concentrata, fiera e quasi accorata delle madri che contemplano i proprii figli dell'amore non legittimo. E *Le cattive madri?...* È un paesaggio grandioso, tutto neve; e par di sentire il rigido soffio aquilonare, che passa su tutto quel candore quasi immane; candore macchiato dalle madri infanticide, che, giusta la nordica leggenda, espiano là il loro delitto, fra le folte nevi eterne, avvinte coi capelli ai rami contorti, come serpi, d'alberi nudi; e là gemono indarno,

Digitized by Google

dondolandosi nel vuoto, alla bufera *che mai non resta,* fra algori assideranti, simili agli algori dei loro animi crudeli. Quelle figure muliebri possono piacere o meno; ma quel paesaggio bianco e funereo, quelle nevi sepolcrali, quella scena fatale che incute quasi spavento?...

Il simbolismo, — al quale da ultimo l'anima mistica di Giovanni Segantini tendeva non per imitare (come tanti) gli stranieri, ma per ispontaneo, ingenuo impulso, — gli suggeriva certe coppie di angeli aerei dalle ali di piuma morbidissima, dal sorriso divino. In un quadro suo recente alla sànguina (come piaceva a Leonardo e a Raffaello) il pittore-poeta pose due angeli che, tenendosi abbracciati, si guardano amorosamente e avanzano su un campo fiorito, mentre altri angeli li aspettano.

L'ultimo lavoro, troncato dalla morte, è un trittico di quindici metri; e ognuna delle tre scene, che sono limpidi e austeri idillii alpini, momenti della vita rustica resi

Digitized by Google

con profumo di virgiliana poesia, è sormontata da un'altra scena, ch'è simbolica, con lievissimi angeli, quasi a indicare la fatidica predestinazione dell'umile gente delle Alpi al regno dei cieli di Cristo. Quest'ultima creazione, quantunque incompiuta, andò alla mostra mondiale di Parigi del 1900, ad attestare l'idealità del Segantini, il quale, accuratissimo, coscienzioso, aveva disegnato egli stesso l'enorme cornice che, co' suoi fiori abbraccia quasi ghirlanda trionfale l'ultima idealità, l'ultima fatica dell'artista operoso.

* * *

Lasciata la Brianza e i monti al disopra di Lecco, dove dipinse la profonda scena alpestre *Alla stanga* (oggi onore della Galleria Nazionale a Roma), il Segantini s'era fissato fra gli aspri dirupi, fra la vita patriarcale svizzera, prima a Savegnino, poi alla Maloja ; ed era da ultimo asceso lassù fra le nevi di un paesaggio

Digitized by Google

di Pontresina, per finire appunto le nevi delle montagne del vasto trittico; e lassù fu côlto dalla rapidissima malattia addominale, e lassù spirò, il 29 settembre del 1899, in una fosca capanna, compianto da tutta una coorte commossa d'ammiratori; ammiratori della sua bontà virginea, del soffio del suo genio austero e purissimo.

Il *Bacio alla croce* (altra mestissima scena materna); *Dopo un temporale sull'Alpe*, eseguito anch' esso nel primo periodo dell'artista; *L'ultima fatica del giorno*, *La tosatura delle pecore*, premiata con medaglia d' oro ad Anversa; l' *Abbeveratojo*, premiato con medaglia d' oro a Parigi; *Il reddito del pastore*, e tante altre opere a olio, a pastello, a bister, a *fusain*, a seppia, a piombino, — opere eseguite in penombre patetiche o nella diffusa luce ch'ei rendeva a meraviglia — sommano circa a trecento, e dicono tutta la gentilezza dell' uomo, il quale, martoriato nell'infanzia e nell' adolescenza da privazioni lagrimevoli, mai ritrasse le scene della

Digitized by Google

ribellione sociale, le scene della povertà vendicatrice e sanguinaria, bensì quelle della povertà paziente e soave. Egli stesso, il Segantini, che, assai più di certuni, avrebbe avuto l'acre diritto di protesta e di lamento, mai si lagnò dell'altrui durezza a proprio danno, mai si lamentò dell'acerbo destino. Egli, il figlio dell'operajo rozzo e senza viscere di padre, aveva delicatezze, frasi e modi di vero *signore*, di gentiluomo squisito, come ve ne son pochi; avea slanci generosi; e anche quei modi, quegli slanci eran d'istinto, erano *personali*, com'è *personale* la sua pittura tutta, spiccatissima fra mille altre, pei soggetti e per la tecnica, anch'essa emanazione del suo temperamento sdegnoso di convenzioni, che non rispondessero al palpito vivo della sua natura sincera. L'arte sua può essere ancora discussa in un tempo come il nostro, in cui ogni possanza e dominio si discutono; ma nessuno può affermare che Giovanni Segantini non lasci una traccia viva nella storia dell'arte. Come

Digitized by Google

quella dei preraffaelliti inglesi, l'arte sua sorge quasi a protesta di una filosofia materialista, d'una letteratura sensuale, che trascina nel fango. È la elevazione dell'anima.

Digitized by Google

LA STRANA VITA

DI

DANTE GABRIELE ROSSETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA STRANA VITA
DI
DANTE GABRIELE ROSSETTI

Solo in questi ultimi anni, la poesia detta *decadente* e la pittura detta *preraffaellìta* fecero rivolgere l'attenzione del nostro pubblico colto verso un poeta-pittore, che, di origine italiana, con nome italiano, con antichi ideali italiani, primeggiò nell'Inghilterra e vi esercitò vasta influenza, come ne esercitò nella poesia decadente francese: Dante Gabriele Rossetti.

Morto il 9 aprile 1882, il nome suo crebbe sempre più in fama; e un eloquente conferenziere veneziano, Antonio Fradeletto, ne tracciò a Milano e altrove il carattere, mentre parecchie pubblicazioni

Digitized by Google

uscivano qua e là a lumeggiare quello stranissimo tipo, quella stranissima vita, e quell'arte che oggi non pare la più stramba dopo le scapestrerie scandinave che abbiamo viste alle esposizioni di Venezia e di Parigi e certe illustrazioni di libri e di riviste straniere, nelle quali la fantasia corre sbrigliata in traccia del grottesco e dell'inverosimile.

La massima pubblicazione su Dante Gabriele Rossetti è uscita a Londra per cura del fratello Guglielmo Michele, e s'intitola *Dante Gabriel Rossetti, his family-letters, with a memoir by William Michael Rossetti* (1), due grossi volumi, fregiati di ritratti. Colla firma di Mary James Darmesteter, la *Revue de Paris* pubblicò uno studio su Dante Gabriele Rossetti; altri ancora discorsero di quella figura, genuina emanazione d'un secolo nevrosico; e da questi e da quelli attingo, non senza aggiungere altre notizie.

(1) London, Ellis and Elvey.

Digitized by Google

I.

Dante Gabriele Rossetti, questa figura fra le più originali del secolo XIX, nacque a Londra il 12 maggio 1828, e al fonte battesimale venne chiamato Gabriele Carlo Dante Rossetti: Gabriele, nome del padre; Carlo, nome del padrino Carlo Lyell, il celebre geologo riformatore; Dante, in onore del sommo poeta idolo del padre.

Il padre, Gabriele Rossetti tiene con Giovanni Berchet il primato fra i nostri poeti patriottici d'azione. Anch'esso come il figlio (che dovea superarlo nel talento e nella fama) fu poeta e pittore: pittore paesista. Nato a Vasto negli Abbruzzi il 1 marzo del 1783, s'infiammò presto dei sentimenti di libertà, diffusi dai seguaci e dagl' inspiratori del Murat; ma fu sempre avverso al dominio francese in Italia non sperando da esso libertà vera alla patria. Nel 1820 e nel 1821, egli, ardente carbonaro, fu il Tirteo della sommossa na-

Digitized by Google

poletana. Il Borbone esita a giurare lo statuto; e Gabriele Rossetti lo minaccia con un sonetto che finisce:

Sire, che attendi più? Già il folgor piomba....
O il tuo regnar col popol dividi,
O sul trono abborrito avrai la tomba.

Brutti versi, ma allora i più efficaci. Il re giurò, infatti, la costituzione. È vero che il re spergiuro se ne pentì; ma è anche vero che Gabriele Rossetti fulminò con nuovi versi, non rimasti senz'eco, il fedifrago. Rifugiatosi su una nave inglese, il giovane bardo esulava nel 1822 a Malta e, due anni dopo, in Inghilterra. E in Inghilterra esulava Giovanni Berchet, che, coinvolto nella congiura dei carbonari a Milano, sfuggì rapido alle ricerche della polizia austriaca. E a Londra, Gabriele Rossetti fissò dimora; cominciò subito a dar lezioni di lingua e di letteratura italiana, per vivere. Come professore di tale disciplina fu eletto dal Governo britannico in un istituto primario: nel *King's Col-*

Digitized by Google

lege (Collegio del Re). Egli non seguiva in tutto le idee del Mazzini: bramava che l'Italia risorgesse libera sì, ma con una monarchia costituzionale. Non ostante la sua avversione al principato pontificio, era religiosissimo. Vagheggiava una larga riforma della Chiesa per purificarla, per innalzarla, animata dal solo spirito cristiano. Seguendo una sua bizzarra convinzione (di ciò bisogna tener conto per spiegare certe bizzarrie del figlio) Gabriele Rossetti volle dimostrare in due volumi che Dante colla *Divina Commedia* s'era fatto apostolo d'un rinnovamento religioso cristiano antipapale; cosa non vera, perchè Dante era bensì fierissimo nemico del poter temporale dei papi, ma ne riconosceva intera l'autorità spirituale: si pensi che il sommo Poeta nelle purissime sfolgoranti altezze del Paradiso inneggiò persino a un accenditore di roghi: San Domenico. Il *Saggio critico sulla Beatrice di Dante* di Gabriele Rossetti è lavoro più ragionevole; (il figlio si innamorò pure di Beatrice e ne

Digitized by Google

fece dei quadri). — *Iddio e l'uomo,* salterio, e *L'arpa evangelica* sono sfoghi religiosi e poetici del cuore di Gabriele. *Il veggente in solitudine,* poema, è un misto di religione e di politica. Ma il suo lavoro più bello è l'inno del '21:

> Sei pur bella cogli astri sul crine....

e l'inno, del pari inspirato, *All'anno 1830:*

> Su! brandisci la lancia di guerra!
> Squassa in fronte quell'elmo piumato!
> Scendi in campo, ministro del fato!
> Oh, quai cose s'aspettan da te!

Verso il 1846, l'esule divenne cieco, trovando conforto nella religione, nel culto della patria, nella famiglia. Morì a Londra il 26 aprile del '54, lasciando nel lutto l'ottima sua moglie Francesca, morta nel '75 (scrittrice alla quale si deve un commento di Dante); Dante Gabriele Rossetti; Guglielmo Michele, il biografo di Dante Gabriele, critico e letterato; e Cristina Giorgina che fu poetessa religiosa,

Digitized by Google

una delle più squisite d' Inghilterra. Una dinastia, adunque, di scrittori! I figli crebbero in un aere saturo di poesia, di misticismo, di grandiose idealità. La madre non dimenticò mai la sua giovinezza d'istitutrice, e curò l'educazione dei cari figli; educazione dell'anima e dell'intelletto. Nell'umil casa dove nacque, Dante Gabriele e fratelli e sorelle s' entusiasmavano per Amleto, Macbeth, Job, l' Ecclesiaste, l'Apocalissi, l' Iliade, Dante, Beatrice: e aveano l'età in cui i fanciulli si divertono a sentir raccontare le favole dell'asino e della volpe!

II.

Dante Gabriele era un fanciullo capriccioso, ostinato, tenero, geloso, orgoglioso. Non voleva studiare, non voleva apprendere; voleva sognare. Cominciò a far versi a cinque anni; cominciò a disegnare a quattro. Sedicenne, aperse la *Vita Nuova* di Dante, e se ne innamorò. Si pose subito a tradurre, in versi inglesi, le poesie

Digitized by Google

liriche di Dante, poi i sonetti di Cino da Pistoja e di Guido Cavalcanti. Come pittore, non fece, no, forti studii. Si rifiutava di disegnare dal vero, preferendo rendere l'idea che gli arrideva nella mente. A quindici anni, studiò nella *Cary's Art Academy;* di lì a poco, nell' *Antique School of the Royal Academy;* ma era uno scolaro poco diligente, benchè di liete speranze per un suo speciale talento pittorico. Nel 1845 fu dal Cary mandato alle *Academy Schools,* che già contavano fra i proprii allievi il Millais ed Holman Hunt: questi due dovevano formare con Dante Gabriele Rossetti la trinità famosa del preraffaellismo.

Indicibile il prestigio che Dante Gabriele Rossetti esercitava sui coetanei. Nessuno aveva tante idee sull' arte e sulla poesia. Quand'egli discorreva colla sua trascinante eloquenza, chi non lo ascoltava ammirato?

Ciò che attirava subito l' attenzione era la bellezza della sua fronte ampia e piena. Un movimento d' impazienza gettava di continuo indietro i fini e bruni capelli che

Digitized by Google

la velavano. Gli occhi eran strani, d' un grigio azzurrastro, tagliati a mandorla, ma sì largamente aperti che il bianco appariva fra la pupilla e la palpebra inferiore. Questi grandi occhi, smarriti nel sogno, eran veramente gli occhi d' un poeta. Il naso delicato e aquilino; le narici dilatate e frementi; la bocca grossa; il mento piccolo; l'angolo delle mascelle acuto. Piccole le mani e i piedi, finamente attaccati. Anche da studente, ebbe maniere graziose, modi da persona educata. Forte e sonora la voce, ma con accenti d' una dolcezza infinita. Attraverso la sua aria di trascuraggine e di pigrizia, si sentiva l'uomo risoluto. Pareva nato per guidare e per imporre. Ma egli si disinteressava di troppe cose: la natura, la scienza, la storia, la politica, lo sport, la vita mondana non gli andavano a' versi. La musica, che a Teofilo Gautier pareva uno strepito, nulla più, sembrava al Rossetti un insulto all' intelligenza. " Tutta la sua vita (ci dice suo fratello) si limitava al bello e all'appassionato. „

Digitized by Google

Egli sognava l' amore, ma attraverso alla *Vita Nuova;* un amore angelico per una vergine ideale. La sua *Fanciulla beata,* una delle sue liriche più spirituali e più celebri, è l'emanazione di tale sentimento.

Ai primi del 1848, il Rossetti rimase profondamente scosso dall' originalità dei disegni di Madox-Brown; e chiese per iscritto al potente artista la grazia d'essere ammesso nel suo studio come alunno. Madox-Brown, che era stato escluso da tutte le accademie e abbeverato di dileggi, credeva che lo sconosciuto giovane volesse, come altri, burlarsi di lui; e, quando questi gli si presentò, gli andò incontro infuriato con un bastone in mano e gli domandò: " Rossetti? è il vostro nome? E siete voi che mi avete scritto? Cosa volete significare colla vostra lettera?... „ — Il giovane espresse con ingenuità il suo ardente desiderio. Allora lo scozzese si ammansò; e accettò il giovane nel proprio studio non come allievo, ma come amico e come modello. Dante Gabriele posò pel

Digitized by Google

protagonista nel famoso quadro di Madox-Brown: *Chaucer che legge la leggenda di Costanza innanzi la Corte di Edoardo III.*

Con Dante Gabriele Rossetti a capo, sorse la scuola dei preraffaelliti, che si segnalava colla sigla P. R. B. (*Pre-Raphaelite Brotherhood,* Fratellanza preraffaellita); e che alle torpide menti seguaci d'una vecchia pittura insulsa e scolorita parve una scarica di fucili sulla strada. Quei tre giovani, Rossetti, Millais e Holman Hunt, volevano romperla addirittura colle tradizioni accademiche, e, sorpassando la stessa linea tracciata da Madox-Brown, si slanciavano a quell' arte che ai parrucconi parve una rivolta di pazzi in un manicomio; e che ottenne le simpatie del Gautier e tutto l' entusiasmo di John Ruskin, il terribile, ascoltatissimo critico del *Times*, l' autore del famoso libro *Modern Painters*, vangelo dei preraffaelliti. John Ruskin concretava le aspirazioni dei preraffaelliti in questo concetto fondamentale: " distogliere gli artisti dall'arte del passato

Digitized by Google

(vale a dire l'arte mummificata delle accademie) e volgerli alla natura, cercando le loro fresche ispirazioni alle prime sorgenti di essa. „ Ma ne riparleremo più innanzi.

È da notarsi che il preraffaellismo esplose in Inghilterra nel 1848, appunto l'anno delle rivoluzioni. Il primo quadro di Rossetti fu l' *Infanzia di Maria;* il secondo l'*Annunciazione,* il quale nulla ha di comune colle fastose Annunciazioni del Cinquecento. Siamo nella cameretta umile e disadorna d'una fanciulla povera. I muri sono imbianchiti di calce. I mobili scarsi e semplici. Pallida, seduta sul suo letto basso, la Vergine si rannicchia contro il muro bianco; è sgomentata, annientata dall' apparizione, a tre passi da lei, d'un giovane soprannaturale e grave, che le porge un giglio. Soave concezione; ma rivela la mancanza dei modelli. Ho già detto ch'egli disprezzava lo studio della natura.... piccola cosa! E dire che il Ruskin esaltava i preraffaelliti perchè erano ritornati alle sorgenti della natura! Il Rossetti diceva:

Digitized by Google

" Io non ho potuto finire la testa dell'angelo dal vero. L'ho rifatta di memoria; e ciò è mille volte meglio. „ E più tardi ancora, nel 1873: " Assolutamente, l' *insieme* non viene quando si dipinge direttamente dal vero. L'unità balza fuori assai meglio quando ci serviamo di *studii*. Niente modelli! „ Che ne dicono i pittori naturalisti?

III.

Eppure un modello, un singolarissimo e caro modello egli lo ebbe, ed esercitò su lui influenza profonda, persino postuma. Un camerata del Rossetti, e pittore anch'esso, di nome Deverel, scorse nel 1850 presso la modista della propria madre, una magnifica fanciulla ch'era semplice *demoiselle de magasin*. Il Deverel se ne innamorò, e pregò la ragazza di permetterle di fare il suo ritratto. Il Rossetti entrò un giorno nello studio dell'amico, e vederla e amarla appassionatamente, perdutamente fu un

Digitized by Google

punto solo. La piccola modista aveva l'aria d'una principessa del mondo delle fate, regale, augusta, divinamente inaccessibile. Guglielmo Rossetti ce la dipinge " la più bella creatura che si potesse vedere „ con quella sua aria " fra la dignità e la dolcezza „ — soave e " non pertanto riservata, e quasi altiera. „

" Ell'era alta e ben fatta; il collo lungo e grazioso; i tratti regolari; gli occhi d'un azzurro verdastro, senza splendore: le sue pupille larghe, perfette di forma; la sua tinta abbagliante, e abbagliante non meno l'opulenta massa de' suoi capelli d'un biondo fulvo: ell'era fulva, ma fulva d'un grado perfetto, senza esagerazione di tono. Quanto al morale, nessun'altro men facile a conoscersi. Io credo ch' ella amasse sinceramente mio fratello, che l' adorasse con santa passione; ma ella non lasciava nulla tralucere dei moti del suo cuore. Io non l'ho mai intesa dire cosa che fosse intima, seria, profonda. Ella non amava rivelarsi agli altri. La sua conversazione teneva del

Digitized by Google

motteggio, mordente nella sostanza, leggera nella forma. Mi faceva sempre l' effetto d' una donna che conversa col desiderio evidente di sviare la conversazione.... Sotto la maschera, avea uno spirito vivo e variato: i suoi disegni e i suoi versi ne fanno fede.... Io non so in quali opinioni religiose ella fosse allevata. Immagino che non avesse religione. „

Tale fu la Beatrice di Dante.... Gabriele Rossetti. Il suo vero nome era Lizzie o Elisabetta Siddal. Nel libro di William Michael Rossetti, vi è un ritratto di lei. Quelle palpebre grosse a forma di conchiglia, quelle pupille larghe, tutto quell' insieme frigido di fantasma escluderebbe per molti la vera bellezza. Ma i gusti... son gusti!

La piccola modista lasciò l' ago per il pennello. Si pose a dipingere graziosi acquerelli entrando di botto da un negozio di mode nel mondo dell'arte. Quale effetto deve aver fatto alla strana beltà, orgogliosa da quella vera inglese che era, e timida come una ragazzina, il salire in una

Digitized by Google

sfera superiore, d'intelligenza e di cultura! Che sapeva ella di Dante Alighieri e di Guido Cavalcanti? della *Vita Nuova,* del *Convito,* dei primitivi?... Ell' era paurosa di parlare: temeva di dire spropositi; perciò taceva.

Nel 1855, il Ruskin vide alcuni acquerelli di Lizzie, ne divenne entusiasta, e le offrì 3750 franchi all' anno (150 lire sterline) purch'ella gli cedesse tutto ciò che producesse in fatto d' arte. La ragazza accettò. D' altra parte, il Rossetti, in compenso dei servigi ch'ella gli rendeva come modella, le passava tutto ciò che le era necessario per una modesta esistenza. E voleva sposarla; ma prendere una decisione non era da lui, così indeciso, così irresoluto sempre. La morte del padre, Gabriele Rossetti, avvenuta a Londra nel 1854, lo metteva in obbligo di pensare alla famiglia; ma a questa soccorreva amoroso il fratello Guglielmo. La salute di miss Siddal, sempre delicata, s' alterava intanto gravemente per gl' indugi che il

Digitized by Google

suo amante metteva alle nozze più volte promesse. Malata, non lavorava più, e passava il suo tempo per le stazioni balneari in cerca d'una guarigione che non veniva mai. Spesso il Rossetti le correva dietro, finchè d'un tratto, nel 1860, il matrimonio si concluse. Egli scrisse a sua madre:

" Noi ci sposiamo il più presto possibile. Come sempre, in tutto ciò che volli fare d'importante nella vita, sia per dovere, sia per piacere, ho tardato troppo; ed ecco che la cosa non sarebbe quasi più possibile! Io ho appena meritato il consenso di Lizzie: ella però me lo ha dato. Possa io avere il tempo di provarle la mia riconoscenza!... Ell' è assai malata. A vederla soffrire provo più di quello che potrei dire. Il primo venuto si scioglierebbe in lacrime nel vedere i suoi tormenti. Ella non può quasi più nutrirsi. Che posso io dunque sperare, lo stato della sua salute essendo così misero, tanto alterato? Se la perdessi adesso, non oso neppur pensare all'effetto che mi farebbe! Io sono so-

Digitized by Google

praffatto dalle commissioni pagate e non eseguite. E come poss' io lasciarla, per lavorare?... Ti chiedo perdono di questa lettera così triste, ma provo un po' di sollievo d'aver qualcuno a cui dir tutto. Ah! purchè ella arrivi a poter sopportare il freddo della chiesa e la fatica della cerimonia! „

Un mese dopo, Lizzie andava alla chiesa, e, per qualche tempo, la fiammella vacillante della sua vita sembrava splendere più chiara, difesa da una mano amica.

Passarono due anni, non privi d' una pallida felicità. Ma la salute della poveretta deperiva sempre più, specialmente dopo aver dato alla luce un nato-morto. Quel parto disgraziato accrebbe ancor più la debolezza. Per calmare atroci nevralgie, l' infelice abusava del laudano. Il 10 febbrajo 1862, andò a pranzo al ristorante con suo marito e col poeta Swinburne, amicissimo loro. Fra la nevralgia e il laudano preso, ell' era, al momento di partire, così debole, così sofferente, che il

Digitized by Google

marito la pregò di restare a casa. Ma ella credeva che un po' di distrazione le sarebbe giovata. S'esaltò, si eccitò alla peggio. Verso le nove ore, Dante Gabriele la ricondusse a casa, indi la lasciò per andare a una riunione. Ritornato poco dopo le undici, trovò l'infelice addormentata..... troppo addormentata: la boccetta del laudano vuota sul tavolino da notte. La poveretta, volendo calmare gli spasimi nevralgici, bevve tutto quel narcotico.... Nulla prova ch'ella siasi avvelenata volontariamente. Al contrario, ella tesseva in quei giorni appunto, divisamenti di escursioni, di gite col marito: s'era ordinato un nuovo mantello. Pareva ch'ella amasse ancora la vita. E, morta, ella sorrideva.

Per tre giorni, suo marito non voleva credere che fossa morta. " Ella si risveglierà, andava dicendo; è caduta in sincope.... „ Una settimana dopo, si risolse di farla chiuder nella bara dentro alla quale depose, come omaggio sacro, l'unico manoscritto de' suoi versi inediti.

Digitized by Google

Ma, ahimè! il tempo è spesso un cinico distruttore di sublimi propositi. Dante Gabriele Rossetti pubblicò, dopo la morte della sventurata, bellissimi versi e i lettori gliene chiedevano di nuovi. Si domandavano: " Ma questo poeta deve averne scritti certo degli altri una volta.... Dove sono i suoi capolavori primitivi?... „ Il poeta udì, e, insensibilmente si lasciò condurre a un orribile sacrilegio. Nella notte del 10 ottobre 1869, nel cimitero di Highgate, al funebre baglior d'un gran fuoco, si vuotava una fossa, si schiodava il feretro di Lizzie, lo si scoperchiava, e una mano profanatrice frugava nel cadavere di colei che, sette anni prima, chiudeva per sempre gli occhi. Il suo volto era ancora placido e perfetto, circondato dal nimbo d'oro de' suoi capelli.... Si ritirò il libro manoscritto che il poeta aveva donato con tanto slancio d'amore e devozione alla morte adorata; e si seppellì di nuovo il cadavere senza quel pegno supremo. Il poeta non ebbe il coraggio d'assistere al-

Digitized by Google

l'atroce scena notturna; ma ebbe quello di ricevere il suo manoscritto! Lo ricevette dopo che un chimico esperto lo disinfettò e lo rimise a nuovo; ed egli lo pubblicò, e riscosse alti applausi. " Ma qual gloria, mio Dio!... — esclamarono molti. — Qual gloria!... Valeva sì orrenda profanazione? „

IV.

Quei capelli d'oro di Lizzie nel feretro! Dante Gabriele Rossetti li avea visti un anno prima, colla fantasia scrivendo, nel 1868, il sonetto *L'Amore-Vita,* che finisce:

La tua vita era una cosa morta! Morta come questa treccia di capelli messa da parte.... La tua vita era sepolta viva! Come questa chioma d'oro che brilla e che abbonda nel feretro della morte!

Nell' osservare l' auto-ritratto del poeta, premesso alla pubblicazione inglese *Dante Gabriel Rossetti,* si vede chiaro che quella è l' espressione di chi fugge le vie battute, per fissare alte sfere. Ogni giorno

Digitized by Google

più, ei si preoccupava del simbolo. Le poesie, al pari delle pitture del Rossetti, risentono dello stato psichico del singolare artista, il quale avea scelto per sua musa " l'estasi. „ Edoardo Rod ne caratterizzò l' opera in questi termini:

Il Rossetti ha questo di comune coi grandi pittori della Rinascenza italiana: ch'egli si attiene più alla pittura dell' uomo che a quella della natura. Ma — ed ecco dove egli è spiccatamente del Nord — non è l'uomo fisico che lo attira, l'animale umano (come dice il Taine); è l'uomo interiore. Così, sdegnoso delle belle forme del corpo, egli ricerca solo l'espressione e il genere di bellezza che può meglio farla risaltare. Ciò che v'ha di religioso in lui non è la fede nel soprannaturale, l' idea trascendentale, il bisogno di stabilire la vita su basi fisse: è una disposizione tutta subbiettiva, una facoltà modernissima (?): l'estasi. Le sue figure hanno una immobilità, un silenzio, un' attitudine quasi sospesa, un'esitazione lenta nei loro rari movimenti, che le fanno rassomigliare a quelle figure del sogno che ristanno come *posate* dinanzi all' immaginazione, senza precisarsi interamente.... Religiosi, profani, mitologici, i soggetti non sono per Rossetti che dei pretesti. Sotto le forme diverse, egli non esprime

Digitized by Google

che il suo sogno: gli atteggiamenti, i tratti, i colori cambiano, — ma è sempre lui. Il Rossetti, da un capo all'altro dell'opera sua, rimane un puro poeta. Il suo disegno è spesso mediocre, con errori evidenti. Quasi tutte le sue donne hanno mani troppo grandi: assai spesso le stoffe che le drappeggiano rivelano strane imperfezioni fisiche: un braccio troppo corto o una spalla rientrata. Ma il colorista fa perdonare la negligenza del disegnatore. L'arte del pittore resta intatta, al di fuori della tecnica, in questa suprema intensità d'espressione ch'egli giunge a dare alle sue figure, senza il soccorso dei grandi gesti e delle movenze violente. E là, mi sembra che risieda il valore artistico delle tele del Rossetti, il cui valore poetico non sopporta dubbio alcuno: egli ha compreso che, in un'epoca tutta intellettuale, la pittura essa stessa doveva obbedire alla corrente comune, e correr dietro a un altro ideale che non fosse la forma pura, e che questo ideale non poteva essere che l'*espressione*. Egli vide che l'atteggiamento più tranquillo e il gesto più lento sono perfettamente compatibili colla più grande intensità della vita interiore; ed egli rese all'arte delle qualità ch'essa avea perduto dalla Rinascenza.

E il Ruskin, il gran Ruskin, molto prima del critico francese avea sentenziato sul-

Digitized by Google

l'amico suo, di cui si fece pubblico e tenace patrono così:

Io credo che il nome di Dante Gabriele Rossetti deve esser scritto pel primo nell'elenco degli uomini che hanno cambiato lo spirito dell'arte moderna.

V.

Ma anche John Everett Millais (nato l'8 giugno 1869 a Southampton da un ricco proprietario di terre), e Guglielmo Holman Hunt contano fra i campioni: anch'essi iniziatori del preraffaellismo. Chi più di questa triade detestava le pose convenzionali della pittura inglese, le espressioni stereotipate e vulgari, che, uscite dall'accademia, infestavano l'arte? Fu proprio da quell'odio che nacque il preraffaellismo. Ma non si creda che il preraffaellismo fosse un movimento isolato, un'esplosione improvvisa e spontanea del cervello di quei tre giovani insofferenti del vecchio giogo. Il malcontento contro i modelli convenzionali era an-

Digitized by Google

che nell'animo d'altri: i buongustaj ne erano irritati. L'abuso delle generalità, il press'a poco, non rispondeva più al nuovo gusto, che proclamava ad alta voce il vero merito non consistere soltanto nel sentimento generale, ma anche nelle particolarità più lievi: anche il più piccolo *dettaglio* doveva essere studiato con minuziosità rigorosa. Così nella pittura, così nella letteratura, nella storia, nell'eloquenza sacra. Si prese per parola d'ordine: *earnestness,* — del serio!

Per raggiungere questo ideale, Dante Gabriele Rossetti, il Millais e Holman Hunt si volsero indietro, *tornarono all' antico.* Viaggiando a ritroso, di secolo in secolo, di scuola in scuola, si fermarono agl' Italiani primitivi, a coloro che precedettero Raffaello, e si chiamarono perciò preraffaelliti; preraffaellita il loro cenacolo (*preraphaelite Brotherhood*) e preraffaellita la loro scuola. Fu un altro dei vanti dell'arte d'Italia nostra, *ai trionfi avvezza!* Là fu il punto di convenzione accettato, là il re-

Digitized by Google

gno dell'imitazione letterale del vero. Non è qui il luogo per discutere come i tre cercatori dell'arte sana siano andati troppo indietro a cercarla; sarebbe stato un bel progresso il fermarsi non ai precursori di Raffaello, bensì a Raffaello, ai Cinquecentisti: ma essi, nauseati dell'arte convenzionale, falsa del loro paese, sentivano il bisogno d'accenti ingenui, di sincerità primitiva. Ben presto, ai tre Argonauti dell' arte, se ne aggiunsero altri quattro: Guglielmo Michele Rossetti (fratello di Dante Gabriele), Giacomo Collinson, Giorgio Stephens e Tommaso Woolner. Il primo era un letterato; il secondo e il terzo erano vagamente pittori; il quarto era scultore. Curiosa! Nessun pittor vero!

La morte d'Arturo, La damigella del San-Graal, Maria nella casa di Giovanni, Maria Maddalena alla porta di Simone il fariseo, Paolo e Francesca, Dante a Verona, Nonna Rosa, Giorgione che dipinge, Frate Angelico che dipinge, Il Gabinetto azzurro.... appartengono a un ciclo di di-

Digitized by Google

pinti in cui tutto è palese il carattere di Dante Gabriele Rossetti. La vita interiore dell'Alighieri gl' inspirò quadri della stessa idealità. *Il sogno di Dante* è un gruppo di cinque figure tutto supremo sentimento. Amore giovinetto bacia Beatrice morta sul letto: i capelli abbondanti di lei piovono come una pioggia d'oro: due " donne gentili devote d' Amore „ stanno coprendola col lenzuolo funereo teso. Dante vestito d'una tonaca color piombo, è impietrito dall' angoscia, e guarda quel cadavere..... In fondo, attraverso alla finestra aperta, veggonsi campane che suonano — suonano a morto — e le vie di Firenze deserte pel lutto di Beatrice.

Molti anni prima del *Sogno,* il Rossetti dipinse *L'anniversario della morte di Beatrice.* Tre figure recano impressa sul volto la pietà pel dolore acerbo di Dante; di Dante il quale sta inginocchiato presso una finestra: da questa si scorge l' Arno.

Lucrezia Borgia è forse la sola figura, che quantunque idealizzata, s'avvicini per

Digitized by Google

la larghezza con cui è dipinta ai quadri del Cinquecento. L'altiera duchessa di Bisceglie, vestita con pompa regale, si lava le mani in un bacile (certo lorde di sangue); e guarda assorta in non so quale terrena visione. Dietro a lei, in uno specchio convesso, vedonsi riflesse le figure del padre suo Alessandro VI e d'uno de' suoi quattro mariti, Alfonso d'Aragona, oltre un talamo per accogliere le vittime morenti. Sul tovagliolo spiegato su un tavolino, s' erge una carafa di cristallo metà piena di vino: il famoso vino dei Borgia.

Il canto di Natale, Le nozze di San Giorgio, La bella Rosmunda, La figlia del colono, Pandora, Primavera, Le due madri, Joli Cœur, Una visione di Fiammetta, contano fra le più espressive pitture di chi, per essere gustato, richiede estrema finezza di spirito. *Paolo e Francesca* è un trittico: da una parte, si vedono i due amanti che, troncata la lettura del libro " galeotto „ si baciano con slancio di passione; dall'altra i due amanti stessi

Digitized by Google

sono cacciati, pure in un amplesso d'amore, laggiù all'Inferno, in mezzo alla *bufera infernal che mai non resta;* e, in mezzo, Dante e Virgilio guardano, l'uno con pietà, l'altro con stupore le infelici anime portate dal turbine. Nessun commento più eloquente di questo, scritto col pennello; è un'altra creazione. Questi soggetti dànno a divedere in quale libera sfera il genio del Rossetti aleggiava.

Le poesie di Dante Gabriele Rossetti che cos'erano se non sorelle alle sue pitture?... Come dipingeva, così poetava. Nella *Fanciulla beata,* scritta sui vent'anni, e che resta il suo capolavoro, il mondo ideale irraggia sovrano. La vergine è nell'alto dei cieli, al verone del Paradiso, e la sua voce parla come cantano fra loro le stelle. Ell'anela che il suo diletto salga al cielo dov'è lei, per immergersi con lei nell'infinito oceano di splendori e veder Dio. Ella appoggerà la sua guancia alla guancia di lui, gli parlerà del loro amore rimasto immacolato. Ed ella lo aspetta; ma

Digitized by Google

egli ancora non viene. Indi tace. Uno stuolo luminoso d'angeli si avvia verso di lei che prega cogli occhi e sorride.... Ella spera ch'*egli* sia fra loro.... Ma lo stuolo passa e svanisce per sfere lontane. Delusa, allora si nasconde il viso tra le palme e piange; e il poeta sulla terra ode il pianto della fanciulla in cielo.

Il concetto della donna innamorata, che, morta, chiama al cielo, dov'ella vola beata, il suo diletto rimasto in terra, è antico, e si ripete in tutte le letterature; ma Dante Gabriele Rossetti l' ha trattato con un soffio nuovo di alta lirica, e ci ha dato l'idea dell'infinito come nell'altro suo canto *The sea limits* (I limiti del mare). Max Nordau, nemico d' ogni spiritualità, tentò di distruggere questo finissimo tessuto; ma esso è imperituro. Solo un poeta può sviscerare un poeta. Lo Swinburne, l' autore dei *Poems and ballads* (Poemi e ballate), dei *Songs before sunrise* (I canti dell'alba) esalta la poesia di Rossetti, fino a dire che questi supera tutti i poeti in-

Digitized by Google

glesi del suo tempo per " immaginazione, passione, pensiero, armonia e varietà d'ispirazione. „ Lo Swinburne ammira grandemente la " squisita melodia e l'intima emozione „ nella *Vigilia di un anno novello;* il " possente lamento dell'amore conquistato e perduto „ in *Maud.*

VI.

Gli ultimi anni di Dante Gabriele Rossetti ricordano tristemente le miserie di Gian Giacomo Rousseau. Morali e fisiche, quasi tutte egli le ha provate: l'insonnia e l'orrore del domani, le lunghe malinconie, l'ossessione del sospetto, la sensibilità sovraeccitata. Qual uomo! Impulsivo e tenero, sincero idealista e d'un'estrema sensualità, ineguale, bizzarro, tormentato e tormentatore. Nella primavera del 1870, volle esperimentare un narcotico, allora poco conosciuto: il cloralio. Egli soffriva insonnie invincibili, una fatica cerebrale e oculare, che ne era il risultato, e una pe-

Digitized by Google

nosa malinconia, ch'ei non poteva dissipare lavorando colla penna e col pennello. Per la raccomandazione d'un amico (poi corrispondente del *Times* a Roma) provò il cloralio; e quasi subito ritrovò le sue forze; dormì; e i suoi occhi andarono meglio. Ma, col procedere del tempo, s' accorse che per mantenere i buoni effetti bisognava aumentare la dose, e così, aumentandola, arrivò a prenderne da undici a dodici grammi al giorno: si disse che mai alcun uomo, in tutta l' Inghilterra, prese tanto cloralio come il Rossetti. La sua povera moglie s'era abbandonata al laudano; egli al cloralio! Immaginarsi in quale stato deplorevole erano ridotte le sue fibre. Qualunque contrarietà anche lievissima lo irritava; qualunque biasimo, anche di scrittore senza lettori, lo esacerbava. Un critico pubblicò sulla *Contemporary Review* uno studio sui versi del Rossetti; studio ingiusto, acre, violento, che riapparve poi in un fascicolo: chi può dire quale strazio ne provò il Rossetti? Egli immaginava

Digitized by Google

d' essere ormai segnato d' un marchio di disonore incancellabile; che tutti dovessero perciò fuggirlo per sempre; ch' era finita per lui. La sua ragione cominciò a delirare. Era allora nel 1871, e per tutta la giornata del 2 giugno parlò a suo fratello di persecuzioni, di cospirazioni, di complotti, di nemici. Il delirio di persecuzione s'impossessò dell'infelice. E soffriva d'allucinazioni acustiche: udiva voci che gli gridavano i suoi delitti da lui ignorati, come le voci degli arcangeli nel giorno del giudizio. Arrivò fino al punto di dire: — " Non senti tu questo merlo? Egli m' insulta. „

Cessò dal vedere la maggior parte dei suoi amici, persino lo Swinburne, persino un suo fratello d'arte: Guglielmo Morris. L'orgoglio, il cloralio, la poesia, la pittura, l'ipocondria, il delirio di persecuzione, le nere collere a cui si abbandonava, gli tenevano compagnia nel suo ritiro, nel suo deserto. Non usciva più di giorno; usciva solo di notte, e allora, nell'ombra, s'allon-

Digitized by Google

tanava per le remote solitudini del Regent's Park. Nè si creda che questo stato morboso gli ottenebrasse la visione artistica: tutt'altro. Fu tra gli eccessi del 1872 e del 74, fu dalla follia, che uscirono *Proserpina* e la *Vedova romana,* due capi d'opera di pittura; Proserpina dallo sguardo, dal volto tragico, dalla figura fatale, dalla capigliatura abbondante come Lizzie. Egli si rimise pure alla poesia, e compose la ballata del *Vascello bianco,* ammirata per l'energia e il pittoresco. Seguirono parecchi sonetti, e, nel 1881, la passionata *Tragedia del re.* Ideò una ballata storica su Giovanna d'Arco; e nuovi sonetti gli danzavano in capo. " Per me (scriveva alla sorella Cristina) chi dice sonetti, dice insonnia. „

Il 10 novembre 1879, il suo farmacista, spaventato di vederlo ordinare dodici bottiglie di cloralio per settimana, gli fa sapere che, da quel momento, non gli può fornire che una bottiglia al giorno come maximum. Lo sventurato Rossetti ne or-

Digitized by Google

dinò il supplemento in un'altra farmacia.... Il conto per il solo cloralio negli ultimi mesi del 1881 raggiungeva la somma di quasi duemila cinquecento franchi.

Il suo stato, già miserando, andò aggravandosi ancor più. Questo misantropo, non ostante il suo orrore per la folla, cominciava ad esser preso da terrore per la solitudine. Il trionfale successo delle sue nuove poesie non aveva il potere, non di confortarlo, ma nemmeno di scuoterlo. Si disperava per gli errori più lontani: si sentiva lacerato dal rimorso perchè trentaquattro anni prima aveva risposto villanamente a suo padre.... E pensava alla vita futura. Nei suoi ultimi giorni, ripeteva al suo amico W. B. Scott: " Come non crederei io alla vita futura? Non ho io inteso, non ho io visti coloro che son morti da più anni? „

Lo Scott racconta che il povero infermo voleva confessarsi. Fissandolo, e con voce d'angoscia, egli ripeteva: " Andate a cercarmi un prete! „ E poichè Scott gli ri-

Digitized by Google

cordava che egli non era cattolico: " Che importa? ei gridava. Io non capisco nulla del cristianesimo, nulla, intendete; ma io voglio un prete che mi assolva prima ch'io me ne vada. „

Lo si condusse in una villa sulla spiaggia del mare; ma ogni speranza di salvezza era perduta. La morte non si fece attendere. E il 9 aprile del 1882, il poeta spirò fra le braccia di sua madre.

Digitized by Google

POETI SOLITARII:

ALESSANDRO ARNABOLDI - NICOLA SOLE
PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

POETI SOLITARII

ALESSANDRO ARNABOLDI.

Nella casa n. 2 in via Brera, a Milano — dove visse Alessandro Volta, e non discosta da quelle dove morirono Vincenzo Monti, Cesare Beccaria, Felice Bellotti, Giuseppe Parini; non lungi dalla povera stanza ammobigliata dove dimorò per l'ultima volta Ippolito Nievo, — il 18 settembre del 1896, spirò un poeta che del Volta avea la modestia, del Bellotti e del Parini il culto dell'antico, del Nievo l'aspetto serio e gli affetti contenuti, e, se non la meravigliosa onda lirica del cantor di Basville, certo una più larga conoscenza delle letterature moderne. Questo poeta si chiamava Alessandro Arnaboldi; poeta d' ispirazioni

Digitized by Google

severe, di stile severo, di vita illibata, amico di pochi, ignorato da molti. Alla morte di questo milanese eletto, i giornali milanesi recarono scarse parole; gli altri di fuori, quasi nessuna!

Da quella natura chiusa, come d'altri lombardi, tralucevano raggi di sentimento delicato, pietà delle altrui pene, tenerezza paterna. Misurate, rade, saggie le sue parole; gli sguardi cerulei, protetti dagli occhiali, erravano lenti; sembrava ch' egli stesse a disagio in questo mondo, che sfuggisse gli uomini. Ed egli amava, invero, la solitudine, gli studii silenziosi, soggiornando a lungo in quella sua amena villeggiatura di Bosisio accanto alla casa dove nacque il Parini, sul lago di Pusiano, il " vago Eupili mio „ del brianzuolo poeta del *Giorno*. Nella stanza di studio in via Brera, meditava raccolto; ma là, in quella pace, il suo ingegno dilatava il volo. Parecchie sue poesie nacquero là; terse di forma come quelle acque, quel cielo, quei canti villerecci che si perdono pei clivi

Digitized by Google

ammantati di verzura. La casa rustica, dove nacque il Parini, parla ivi alla memoria commossa. Un giorno che andai a visitarla, irrompevano da quell'umile porta, colla gajezza rumorosa dei loro vent'anni, alcune villane bellissime, dai " baldanzosi fianchi „ come quelli della pariniana *Salubrità dell' aria.* Più lungi, scherzavano sciami di ragazzi, sotto un castano, più volte secolare, la cui chioma sibilava lievemente al soffio del lago. Il poeta Arnaboldi venerava quell'albero; talvolta apriva le braccia.... lo abbracciava! Non c'è da ridere per tale slancio di venerazione e d'affetto d'un uomo mesto e solitario, d'un poeta sognante. Qual sentimento religioso infondono gli alberi, che sfidarono per secoli le bufere, che coprirono dell'ombra pietosa tante generazioni sparite, che accolsero tanto amore di nidi, tanta musica di pigolii, di trilli, e tante ali palpitanti d'ebbrezza! Essi sono i vegliardi della natura; coi loro rami intrecciano quasi le vôlte d'un tempio; sotto a quelle

Digitized by Google

si compievano un giorno i riti sacri; si proferivano i vaticinii; fumava il mistico sacrificio; l'uomo pregava. Il poeta Arnaboldi cantò quegli annosi castagni torreggianti presso la sua villa, ma il meglio della poesia da lui sentita e vissuta gli rimase nell'anima. Egli adorava la Natura, e avrebbe dovuto maledirla, perchè con lui fu crudele; amava la madre terra, come un antico, come il Gœthe. In *Sotto i miei castagni* egli canta compreso di sacra reverenza, e non senza qualche volo grandioso, qualche arco trionfale degno della Dea:

> Qui l'intima tua vita
> Io vivo, o madre Terra,
> O di nobili fronde redimita,
> Cibele vetustissima,
> Superante d'immensi evi la guerra,
> Qui sento il vecchio Pane....

Così il Leopardi stesso doveva sentire. Nella canzone *Alla Primavera,* il Leopardi domanda:

> Vivi tu, vivi, o santa
> Natura? vivi?...

Digitized by Google

e pensando alle antiche favole animanti d'un poetico panteismo tutta la Natura, risponde:

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì....

Nell'Arnaboldi, il culto dell'antichità e il sentimento delle favole greche erano profondi. Nella lirica *Una statua d' Ercole,* fa parlare un pagano, un misero vecchio, l'ultimo sacerdote di Ercole, che, desolato, nasconde sotterra la statua di bronzo del dio perchè i Cristiani non la infrangano; egli ne geme perchè sa

Che la bellezza muor con questi Dei!

Nella città del Manzoni e degl'inni sacri, ei poetava così: poetava di Cassandra la fulva non ascoltata profetessa; di Nausica bella, che, quantunque di sangue regio, lava i lini e li mette ad asciugare al sole; poetava di Ercole. Alla Natura scioglie un inno. Ma in queste evocazioni s' infiltra la

Digitized by Google

vita moderna; dietro alla Nausica antica, apparisce il profilo d'una fanciulla inglese:

E non solo nel canto
Dell'antico rapsòdo io ti trovai!
Io ti vidi vivente! Eri un incanto
Di giovinetta qual null'altra mai!
Visïon fuggitiva!
Non più negra del crin scendeati l'onda,
Ma in larghe anella t'oscillava bionda.
Oh golfo azzurro, oh riva
Fra le più belle del mio bel paese!
E tu splendore di fanciulla inglese!

E il poeta anela alla bellezza della donna; ma la sua ammirazione è amareggiata da un sogno distrutto, da una delusione; la sua dea è bella e vive ancora; la sua religione per lei è alta e vive ancora; ma ogni speranza è morta. *Memorie* è una poesia intima d'amore che commuove chi ha amato invano. Il poeta ha veduto un giorno una fanciulla e l' ha amata in segreto; e non glielo disse mai per timore di essere respinto. Egli sognava accanto a lei una vita di pace e di beatitudine:

Digitized by Google

Stretti a un fato, e per sempre! Ove tra rari
Cespugli un fonte l'alpigian consola,
Sovra i colli, sui laghi e lungo i mari
Veder te sola!
Veder te sola!

E immagina di errare con lei su placide acque di lago; — poi nuove scene gentili:

Poi nuove scene, ed alte notti alfine
E stanze io mi fingea sacre al riposo:
Fioco un lume era là, dietro a cortine
Mezzo nascoso.

E, d'improvviso dall'affetto desta,
Cui non vince d'amor possanza alcuna,
Là ti mirava reclinar la testa
Sovra una cuna.

Oh larve, oh fantasie! Ma come il core,
Or con rude mareggio or lenemente
Tutt' i giorni t'avesse e tutte l'ore
Sola presente,

Ah non te 'l dissi, non te 'l dissi mai!
Nel fiero dubbio d'un amor rejetto,
Dalle labbra la voce io ricacciai
Sempre nel petto. —

Sparver quei giorni, e non avran domani!

Sparvero; e quell' immagine di donna gli sorge ora nel pensiero, ma come una

Digitized by Google

pallida fata avvolta entro nebbie misteriose. Ormai egli non è più giovane, e, benchè illanguidita, quell' immagine gli è sempre cara. Ma un giorno, tutto ad un tratto, il suo cuore sobbalza; egli si vede appresso quella fata:

Quella mia Fata mi passò vicina:
Era sposa, era madre, e la seguìa
Una bambina!

Vidi e tremai! Non più le vie frequenti
Ma lei sola io scorgea! Gioja e dolore!
E le tempia m'ardean per gl'irruenti
Getti del core!

O mio povero amor, ramo spezzato,
D'un tratto forse rinverdir volevi?
Che tu morissi io me l'avea giurato:
Morto giacevi!

Una reliquia di Molière ricorda un' altra intima tragedia. Chi non sa che il grande commediografo s'innamorò di Armanda Béjart, e che, forse, senza quest' amore sventurato non si avrebbe il *Misantrophe?*... Un logoro osso del Molière, veduto in un museo di Parigi, in-

Digitized by Google

spira all'Arnaboldi un carme dove il poeta fa sentire nel pianto del Molière il proprio pianto:

. . . . Un cor che in mezzo
A sfavillanti fantasie dolori,
È difficile enimma a chi domandi
La ragion delle cose. Oh non più gioje
Avea quell'uomo, eppur stupendo il riso!
Ma l'omerico riso esso non era,
L'eterna festa degli Dei, serena
Ed ignara di sè. Già la rivolta
Nella celia ascondevasi: un confuso
Sognar giustizia di venturi tempi,
Un inquïeto fastidir la putre
Realtà del presente, un tormentoso
Dubbio fors'anco non potesser mai
Avverarsi que' sogni. E ancor più addentro
D'amor rejetto la crudel ferita
Conturbava il poeta, e al genio suo
Infondea nuovi sdegni, inaspettate
Dell'affetto armonie. — Rosei mattini
Ed ardenti tramonti! Ombre ove il dardo
Del meriggio non può! Luce pudica
Della pallida Febe! Intima pace
Del focolar che tra gli scherzi accende
Le guizzanti sue fiamme! Aere cui blanda
La violetta del dicembre odora
Nelle tiepide stanze! Agili salti
Che dal pendolo l'ore entro al passato

Digitized by Google

Fan col timbro argentin! Molle fruscìo
D'una veste di seta! Affascinante
Radiar di due sguardi ove s'addensa
Un azzurro di mar! Pieno abbandono
Sul casto cor d'innamorata donna!

È una bellezza (oso dire, una profonda bellezza) questa visione, questo incantesimo d'una pudica, raccolta felicità che mille mediocri, mille pusilli possono godere, e che molti respingono; felicità che al cuore solitario e desolato dell'Arnaboldi, sarebbe stata tutta la gioja, tutta la gloria, tutta la vita!

La scienza pure inspira l'Arnaboldi, sitibondo di ideale ma anche sitibondo di verità: così lo ispirano gli avvenimenti turbinosi del giorno, a cui neppure questo solitario della Brianza può sottrarsi del tutto. *Pietra, bronzo, ferro* appartiene alle poesie di fondo scientifico; *Il traforo delle Alpi* appartiene alla poesia delle grandi occasioni. Quando uscirono alla luce i pensosi versi scientifici di Giacomo Zanella, si levarono alti applausi in Italia;

Digitized by Google

ma si dimenticava forse che il genere non era nuovo; che la letteratura poetica italiana vantava ben prima l'*Invito a Lesbia* del Mascheroni. L'Arnaboldi cantò persino le banche popolari. Ma dagli argomenti in apparenza aridi e nemici della poesia, fa scattar scintille come dalla selce.

Un fumo di torba comincia a Milano e finisce sul pian d'Erba: comincia colla descrizione del passeggio sotto i portici della piazza del Duomo, termina col lago di Pusiano. Anche in mezzo alla folla, il poeta si sente solo; anche dinanzi alle vetrine sfavillanti delle botteghe, ripensa con nostalgia al suo lago, al fumo delle torbe in sulle sere

Largo sgorgante dai tranquilli tetti

di quelle campagne, ed esclama:

Fumo, dolce al mio cor quasi carezza!
O poetico fumo, austera ebbrezza!

Tutte le citate poesie fanno parte del primo volume di *Versi,* che l'Arnaboldi

Digitized by Google

pubblicò a Milano nel 1872. Allora il poeta contava quarantacinque anni, essendo nato a Milano il 19 novembre del 1827. Fu una specie di rivelazione quel volume: ma solo per una cerchia, non larga, d' intelletti. Nessuno conosceva prima quell' ingegno di poeta alto che, allora, era segretario nel municipio di Milano. Chi mai sospettava in quel compilatore di *minute,* di *emarginate note,* di *atti sospesi,* un poeta?

Francesco Dall' Ongaro si accese d' entusiasmo per quella improvvisa manifestazione poetica: Bernardino Zendrini, che frantumava volentieri i poeti nuovi, censurò in una lettera del poeta l'ode al Goethe, ma non potè tacere quanta parte dell'alta Brianza si riflettesse nitidamente in quelle strofe lavorate a lume di candela, e lo ammirava. Vernon Lee presentava il nuovo poeta italiano ai lettori della *Quarterly Review* e il fratello, Eugenio Lee-Hamilton, traduceva in inglese alcune odi. Anche in Boemia giunse il nome del nostro scrittore. Uno slavo, Jaroslav Vrchlicky, studioso

Digitized by Google

della letteratura italiana, tradusse alcune sue liriche. Attestazioni lusinghiere; ma il pubblico, il gran pubblico, in cui vogliamo trasfondere il nostro pensiero, le nostre predilezioni, i nostri affetti, continuò a deliziarsi nell'Aleardi, allora in voga, e preferì i versi di Giacomo Zanella ai versi d'Alessandro Arnaboldi. In questo, mancava la fede raggiante; v'era il getto, non il torrente; più riflessione che ispirazione.... Meglio era forse rilevare un carattere letterario che non va trascurato.

Tre correnti si delineano anche nella letteratura lombarda di questo secolo; il gusto romantico grandeggia col Manzoni, prosegue col Grossi, col Carcano, col Rizzi; il gusto classico serba le tradizioni classiche con Felice Bellotti, il traduttore dei tragici greci, col Pozzone, Uberti, Massarani e Arnaboldi; la poesia *bohême,* ribelle di vincoli, cerca la novità, con Emilio Praga, Arrigo Boito, Ferdinando Fontana; laddove in Emilio De Marchi tutti i tre generi si fondono mitemente con uno spruzzo

Digitized by Google

di garbato umorismo. Alessandro Arnaboldi cura lo stile con religione, mirando al gran Parini. Incredibili le correzioni, le varianti de' versi: i suoi manoscritti sono selve di tentativi rifatti non so quante volte; selve onde spesso olezza il fiore. I *Nuovi versi,* editi nel 1888, sono superiori ai primi *Versi* per ciò che il poeta stesso chiama " l'opera dello stile. „

Questo volume riflette una nuova fase della vita di lui. Morto il padre e divenutone coerede, l'Arnaboldi disse addio agl'incartamenti municipali, per consacrarsi tutto alla letteratura prediletta e alla poesia. Viaggiò il mezzogiorno d' Italia, e ne riportò una messe d'impressioni vaghissime di luce, di memorie, di avanzi di civiltà gloriose e spente: la civiltà latina, la civiltà greca, la civiltà araba. *La Sibilla Cumea, Pompei, Pesto, Pitagora, Empedocle, Tra le Eolie, Aretusa, La Zisa, A Titania, La distruzione di Roma, Dionisiaci, Galatea....* sono titoli che esprimono il soggetto. Ma l' ammirazione pei monu-

Digitized by Google

menti classici non soffoca nel poeta il palpito gentile per una santa cristiana: santa Rosalia, la vergine regale, che nella solitudine del Monte Pellegrino di Palermo, s'immola al sacrificio e a Dio per debellarne le collere scatenate sulla Sicilia:

Gli è vero, o rosa, o giglio:
Io, del mio secol figlio,
No, non reclino gli occhi,
Non cado sui ginocchi,
Nè cangio nel sembiante,
A tue reliquie innante;
Ma non perciò la fede
Derido che ti diede
Così sublime ardore
Di sacrificio. E a l'ore
Di tua deserta vita
Vo pensando, o romita.

Ma è impossibile che il lombardo non ricordi ancora le dolcezze dei piani e degli azzurri laghi lombardi, miti anche nel dicembre; egli vi nota pure le tristezze. *Una filandaia* è un'elegia in versi sciolti per una ragazza di quindici anni, morta per l'incessante lavoro in una filanda:

Digitized by Google

. . . . A la durezza umana,
Che da le rôcche signorili è scesa
Tra le ruote e il fragor dell'opificio,
Se pietà non ha voce, almen contrasti
Sapïenza che vede il repentino
Intristirsi dei sangui e la perenne
Notte dei vulghi. Quanti fior che mai
Non daran frutto! Quante al mondo ignote
Lacrime d'ogni dì! Quanto dissidio
Tra il sovrano splendor dei nostri cieli
E le sorti dei molti! — E così lieto
A me col vasto scintillar del lago,
Col rosato color de le montagne,
Questa natura di dicembre or ride!

Verità amarissime uscite da una terra di contrasti, a Bosisio, nel 1873, quasi vent'anni prima che uscissero da Motta Visconti le impetuose rivendicazioni d'una giovinetta: Ada Negri. E il Parini, austero genio, ritorna ancora. A *Giuseppe Parini,* l'Arnaboldi innalza un'ode, e cesella *La dama del "Giorno"* pariniano. Più nuova è la poesia *Vapori di tè,* tra le cui volute il poeta intravvede la Cina remota e i commerci inglesi: qui l'eleganza è d'un raffinamento da fiala cinese; e seduce.

Digitized by Google

L'Arnaboldi è anche traduttore. Le ultime sue versioni le pubblicò insieme con quelle del colonnello Airaghi, morto ad Adua. Sono versioni delle fervide poesie d'una scrittrice austriaca innamorata grandemente d' Italia, che vive a Venezia: la baronessa Giuseppina Lippert, autrice di *Unter Ausonia's Himmel* (Sotto il cielo d' Ausonia). L'Airaghi cadeva il 1° marzo fra le orde barbariche in quel macello orrendo; e il suo concittadino poeta, logorato da crudel malattia, lo seguiva pochi mesi dopo negli abissi della morte. Ma vivrà il nome dell'Airaghi fra quelli dei prodi; dee vivere il nome dell'Arnaboldi fra quelli dei veri poeti.

NICOLA SOLE.

Uno dei tanti solitarii dimenticati è Nicola Sole, il poeta della Lucania, il cantor del Mar Jonio, de' fiori, degli amori, delle stelle. Quale onda d'armonia che rapisce!

Digitized by Google

Quale eleganza d'immagini, e quanta bontà d'un cuor retto! Quale espansione! — Ecco un italiano che vuole poesia italiana, e la risurrezione, la gloria della terra natìa. Ma egli non vedrà compiuta questa risurrezione, non vedrà questa gloria. Nato a Senise (Basilicata) nel 1821, l'anno dei moti, dei processi, dei martirii de' Carbonari, egli chiude gli occhi nel meglio della giovinezza, nel '59, quando il tamburo della italica rivendicazione batte ancora la diana, quando l'Italia, suo grande amore, rinasce.

Nicola Sole, questo amico di Giuseppe Verdi, che con lui e col pittore Domenico Morelli, godeva passeggiare nelle stellate notti di Napoli lungo il mare, in un'armonia concorde di gajezze giovanili e di patriottici intenti, — questo degno ammiratore di Luigi La Vista, morto da' eroe coll'aureola che cinse la bionda testa di Goffredo Mameli; questo poeta che ha un entusiasmo per ogni grandezza, un sorriso per ogni sorriso della natura, per ogni gentilezza umana, — ritorni in vita dopo

Digitized by Google

sì lungo e indegno oblìo, per le sue liriche dove non solo un' anima avvampante e bella si specchia, ma un'arte e un tempo, diversi dall' arte nostra, dal tempo nostro, parlano un caro linguaggio.

Nel carme *Al mare Jonio*, versi sciolti che sembran fulgide, larghe ondate di quel mare, sento un' eco, veggo talora il gesto di Ugo Foscolo de' *Sepolcri* e delle *Grazie;* nelle terzine *Pel filo elettrico dei due mondi* e in altre terzine, pur di fattura magistrale, travedo il Monti; — nelle strofe settenarie *I Siciliani,* spumeggia l'effervescenza del Prati, che ammirava anch'esso Nicola Sole: — ma in tutto l'insieme delle sue poesie v'è qualche cosa che non è imitato, bensì spontaneo, schietto, vero, — il sentimento, questa vita della lirica, questa vita delle anime.

È un poeta che non impreca, è un poeta che non odia; è un poeta che benedice e che ama. E se qualche ombra d'odio gli oscura la mente, è ombra fuggevole:

Digitized by Google

Oh, se spesso la tomba invocai,
Svigorito da l'ire del mondo,
Se un pugnal pel nemico affilai
Nei consigli d'un odio profondo,
In quell'ora un incanto novello
Mi fa cara la vita mortal,
Il nemico fa dirmi fratello,
Da le mani mi strappa il pugnal!

E così doveva essere in uno spirito anelante ai sereni orizzonti, alle altezze. Nel dicembre del 1857, il terremoto desola la sua Lucania; ed egli scioglie un salmo al Dio terribile della distruzione; ma la sua poesia è una preghiera come di chi, tremendamente colpito, non ha forza nemmeno di levare lo sguardo verso chi l'ha percosso; — e in alto vola la sua elegìa. Non direi come lo Zumbini nella prefazione ai *Canti di Nicola Sole* (1), che il " vero sentimento religioso par che gli manchi. „ È forse irreligioso?... Mi sembra l'opposto. Tutti, o quasi tutti, i poeti del suo tempo, eran credenti. Forse non tutti s'inchinavano

(1) Firenze, Le Monnier, 1896.

Digitized by Google

ad ogni dogma, come il Manzoni, il Carcano, il Tommaseo; ma la fede in Dio, la fede nell'immortalità dello spirito, scendeva nei loro cuori; — il soffio dell'Infinito passa sulle loro fronti. Nello stesso Leopardi, che freme, che impreca nelle lagrime, nella desolazione mortale, una voce, un'ultima voce religiosa, voce di mistero, sembra che mormori. Chi non sa che il cantor della *Ginestra* ideava di scrivere inni sacri?....

Erano anime semplici ed eroiche, votate al sacrificio, quelle del tempo.... ormai antico. Che dire di un altro conterraneo di Nicola Sole, di quel Gabriele Rossetti, il patriota poeta, che strappa col verso a un re tiranno la bramata costituzione, e poi lo flagella in viso perchè spergiuro?... Abbiamo visto Alessandro Poerio. E il poeta della Carboneria, Pietro Giannone? Povero sempre, si toglie il pane di bocca per soccorrere i suoi compagni d'esilio..... — Erano grandi anime; e per questo fecero l'Italia.

Lo stesso Nicola Sole ebbe vita perse-

Digitized by Google

guitata, ma non si smarrì di coraggio. Nella feroce reazione del '49 menò la vita del solitario, del fuggiasco per monti, per capanne, per selve; ed era lo stesso che scriveva le più agili, lucenti, agilissime quartine, la fantastica *Storia d'una perla,* ch'è una perla. Si tratta d'una goccia di rugiada che l'alba distilla; una goccia che " dolente ambiziosa „ non vuol morire negli abissi dell'oceano; e un Genio ascolta il suo lamento, e la converte in una perla, che va a brillare per sempre sul turbante d'un sultano. Il passaggio del Genio a volo, al primo albore, sul mare, è una fantasia degna degli *Amori degli angeli* di Tommaso Moore, degna d'una tempera dell'Appiani:

Fra la dolente ambiziosa e il mare
Passava un Genio innamorato allor,
Che seguendo su l'acque iva le care
Pudiche fantasie del primo albor.

Di fianco fra gli obliqui archi de l'ale
Venìa radendo l'etere sottil,
E d'un braccio, nel vol, si facea guanciale,
Con fantastico vezzo ed infantil.

Digitized by Google

Eran le chiome refluenti e bionde,
L'ale di rosa, e d'alabastro il sen;
Ed il suo vol si riflettea de l'onde
Nel ceruleo purissimo seren.

Come il vide la gocciola dolente,
Novo di speme vagheggiò pensier,
E sul capo di lui soavemente,
Soavemente si lasciò cader.

*
* *

Nella schiera de' poeti vissuti sotto il cielo di Napoli, dell' Abbruzzo, della Calabria, Nicola Sole eccelle per la velocità del ritmo, la trasparenza dello stile e l'eleganza decorativa. Domenico Mauro (un altro dimenticato, un'altra tempra antica, uno de' Mille, che tutto fece, nulla chiese, nulla ebbe), l' autore del poema *Errico,* storia d' una vendetta calabrese, è superato nell' estro da lui; così Giuseppe Campagna, l'autore dell'*Abate Gioachino.* Saverio Baldacchini, patrizio di Barletta, che compose *Pergolese,* vanta anch'esso facilità di ritmo. Pasquale de' Virgili è romantico alla Victor

Digitized by Google

Hugo. Vincenzo Padula, calabrese, coi canti dell' *Orco,* colle novelle poetiche, coi sonetti per la morte del fratello, emerge dalla folla; lo ammirava anche il De Sanctis, che con Nicola Sole fu severo, troppo severo. Udite le cadenze popolari del Parzanese, che, nella poesia dei diseredati, anteriore ad Ada Negri, ha il suo posto coi *Canti del povero.* — Paolo Emilio Imbriani, che scrisse, fra altro, *La coscienza del patriota* (la sua coscienza!) pecca meno del Poerio nella trascuratezza dell'improvvisazione ardente e generosa. Classiche, solenni, profetanti, — quasi pitonesse della patria, — due donne: Laura Beatrice Mancini Oliva e Maria Giuseppa Guacci Nobile, autrici di canzoni petrarchesche patriottiche. Giannina Milli, l'improvvisatrice del risorgimento d'Italia, guizza e scintilla, invece, come un razzo. E quanti altri brillano e muojono come fuochi d'artificio in quel cielo; ma la luce di Nicola Sole è più limpida: è più sole. Qual saluto suo alla Magna Grecia!... Anch'egli, al pari

Digitized by Google

di Alessandro Arnaboldi, sospira allo splendore ellenico antico. Ecco come nell'inno *Al mar Jonio* ei le dona un saluto, ch'è una musica:

. . . . O Magna
Grecia, qui fosti! Questo mar fu specchio
A le tue scole cittadine, a' tuoi
Interrogati oracoli profondi,
A' tuoi sonanti portici! Qui fosti
Divin paese, unica gente! Ah dite,
Stelle del ciel, che della stessa luce
Le sue notti allegraste, esser può mai
Italo cor, che di possenti affetti
Su queste onde non arda, e di quei monti
Pe' lucidi contorni alto su l'ale
Del sovvenir non voli?... Oh quante ville,
Quante città per quel tacito lido!
Quanta gagliarda gioventù, qual forte
Popol vi stette, splendido, gigante,
Immaginoso! Eran per lui le nubi
Popolate di eterni alberi, laghi,
Fiumi, boschi, dirupi eran di arcane
Intelligenze alberghi. Armoniose
Nereïdi quest'acque ivan fendendo;
Fuor da l'intime selve uscian le ninfe
Al niveo lume, onde ridea Dïana.

Digitized by Google

*
* *

Qui è l'innamorato pagano che evoca e arride; non è il pio romantico che scioglie l'inno a San Luigi Gonzaga; inno cristiano de' più fluenti e più pittoreschi, dove il Santo giovinetto irraggia coll'anima candida ed estatica:

Quell'anima, turibolo
Di paradisio incenso,
Sempre conversa a l'etere
Da la mortal prigion,

Calma sedea sul démone
Che ne ribella il senso,
Come pensosa vergine
Su domito leon!

Gl'improvvisatori, anni fa, abbondavano in Italia. — Cominciarono improvvisatori Gabriele Rossetti, Pietro Paolo Parzanese, Pietro Giannone, lo stesso Nicola Sole, Luigi Carrer, veneziano; improvvisava spesso il Prati, *furens* Apollo; e, oltre il Bindocci, Giuseppe Regaldi, biondo e chio-

Digitized by Google

mato, sollevava le platee all'applauso; così la buona Milli. Nicola Sole, al pari del Carrer, fece bene a consacrarsi alla poesia meditata; ma il rivolo di lava dell'improvvisazione sembra che scorri spesso, come nelle magiche ottave *Sorrento*. Quelle onde, quel cielo, quelle colline ridono in una fuggitiva visione; così ridono nelle strofe saffiche *Un'ora;* ora palpitante d'amore in una solitudine beata fra l'azzurro del cielo e fra l'azzurro delle acque tranquille:

Soli eravamo! ed aspettata oh quanto
Fu dalla mia fremente alma quell'ora! —
Soli, compresi d'un celeste incanto,
Che mi comprende ancora!

Io del mio braccio ti cingea la vita;
Tu su l'omero mio t'abbandonavi:
E, tutta in vaghe fantasie rapita,
Cieli ed acque miravi.

De' tuoi capelli il fulgido tesoro
Scotean come per vezzo, a ciocca, a ciocca,
L'aure marine, e mi velavan d'oro,
Profumando la bocca.

Si confrontino queste quartine saffiche vibranti di gioja amorosa, con quelle, me-

Digitized by Google

stissime, delle *Memorie* d' Alessandro Arnaboldi, che abbiamo citate alcune pagine innanzi. Le stesse anime innamorate: ma all' una il bacio; all' altra l' amaro struggimento.

Serpeggia dolcezza anche nella novella *Selimbey,* ove Nicola Sole celebra il rinnovamento morale di una donna o il trionfo della Fede in tempi e luoghi che " manco pareano favorirne la speranza „. Nell' ode saffica *Un' ora,* le figure, per quanto in estasi, sono alquanto umane; le creature della novella sono, invece, larve impalpabili. Ci troviamo ancora in Oriente: tutto spira voluttà: per l' aria è ripassato qualche *angelo* del Moore. Anche allora che Ida è impensierita di non vedere il suo diletto cavaliere correre a lei, è lievissima, un soffio d'aria:

E mosse a lui, che ne le sue profonde
Cure sepolto, non udiala; e lenta
Lenta, e più lieve d'indica farfalla
Col niveo braccio gli fasciò la spalla.

Digitized by Google

L'amore trionfa nella parafrasi del *Cantico dei Cantici;* ed anche qui armonia. Come mai Giacomo Zanella potè asserire che ad Aleardo Aleardi piacque imitare l'armonia di Nicola Sole?... Chi non s'accorge che l'armonia aleardiana esce dall'animo del poeta, la cui *personalità* si può discutere, ma non si può negare?... È ben altra l'armonia di Nicola Sole: il ritmo è ancor più agile, è ancor più rapido. Nella parafrasi poetica del *Cantico de' Cantici,* il poeta di Senise si trova a suo agio, nuota in quelle immagini liete d'amore; d'amore a cui tanto inclina. Il Voltaire dice che il *Cantico de' Cantici* sembra scritto in un corpo di guardia; il Renan prova ch'era un canto popolare, il quale accompagnava le varie fasi delle feste nuziali; Nicola Sole crede anch'egli, come altri, sia una genuina ispirazione dell'arpa di Davide, in cui parla

ei stesso il sempiterno Amore
Soave ombrando del più nobil velo
L'amor che l'alme rimarita al cielo.

Digitized by Google

Ma ad un poeta non si può chiedere della critica; accontentiamoci delle sue illusioni. Lo Zumbini trova nelle poesie di Nicola Sole " quel non so che di giocondo, di festivo e di giovanile che echeggia da ogni sua parola „. Sì, certo, egli, come il *Cantico de' Cantici,* è ricco di giovinezza, e come tale resterà nella famiglia dei poeti della gioventù; e non sarebbe forse troppo lungi dal Poliziano se i tempi nuovi, se l'amor patrio non mettessero le loro irrequietudini, i loro aneliti nei canti di Nicola Sole: si sente bene che i fratelli Bandiera sono sbarcati, belli d'audacia e d'ideale, alla foce del Neto, ed hanno agitato il cuore del poeta.

Quando, nei neri giorni della borbonica reazione del '49, Nicola Sole venia perseguitato dagli sgherri, egli per fuggire alle carceri, alla galera, s'abbandonò (ho detto) alla vita del fuggiasco pei monti, nelle boscaglie, nelle capanne più occulte della nativa Lucania; e visse allora in solitudine, al contatto d' un' aspra, grandiosa natura

Digitized by Google

che lo richiamava ai grandiosi pensieri. E il fuggiasco solitario pensò al poeta dei fuggiaschi illustri, dei patrioti raminghi, degli esuli, al Poeta vagabondo come Omero, ma più grande d' Omero: Dante nostro. E studiò la *Divina Commedia;* e riempì la solitudine sua di quelle visioni profonde, di quel popolo d'anime ruggenti o sospirose, di " spiriti mali „ e d' angelicate bellezze. Così Dante lo sorresse; Dante che al suo pensiero fu nume, fu raggio alla sua vita.

PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI.

È ignoto per la maggior parte degl' Italiani, anche colti. Quanti han letto le poesie dell'istriano conte Pasquale Besenghi degli Ughi? Quanti sanno di quella vita?...

Isola, dove egli nacque da antica famiglia il 4 aprile del 1797 (Isola,... qual nome fatidico per un isolato!...), Isola si pre-

Digitized by Google

parava a ricordare la nascita di lui, che rimane il maggior poeta dell'Istria: e l'annuncio di tale ricordo mi facea ritornar al suo volume di versi, alcuni dei quali riconducono a tutta una fioritura letteraria, che nel Veneto e a Trieste — nella cara città italica che non dimentichiamo mai, che amiamo sempre — esalò acuti profumi.

Pasquale Besenghi degli Ughi era un caratteristico tipo di patrizio-poeta, imbevuto di studii classici e di aspirazioni liberali. Le brezze dell'alba della libertà, sorta ai primi del secolo, blandirono la sua fronte di poeta malinconico; lo scossero; ma poi, ferito dai disinganni, egli ricadde nella tristezza.

Da parte del padre, conte Pietro, discendeva da una famiglia che Dante nomina nel *Paradiso:* da parte della madre, Orestilla dei conti Freschi di Cucagna, discendeva da fieri feudatarii del Friùli. Con lui si estinse la famiglia dei Besenghi degli Ughi; e in lui si vide rinnovarsi il fenomeno fisiologico che si nota in alcune

Digitized by Google

famiglie patrizie e dinastiche, le quali, logoratesi ed esaurite nei secoli, mandano alla fine, come la lampada famosa delle similitudini, un ultimo guizzo, un ultimo bagliore, e si spengono. Il Besenghi fu l'ultimo raggio della sua famiglia.

Nella sua vita, si osserva un non so che di sconnesso e di scucito: nel suo stesso ingegno, si osservano disuguaglianze che non ci lasciano paghi. Nevrosico egli era, senza dubbio; capace oggi d' una risoluzione e domani apatico, scoraggiato; oggi, scrive una canzone elevatissima che tocca i misteri della vita; domani, si sfoga con basse frasi contro un oscuro nemico.

È solo. Vive solo nel palazzotto paterno (il castello avito è già polvere!) e per giorni e settimane, non desidera di veder anima viva, come il Leopardi, come chi medita il suicidio. Si comprende questa voluttà della solitudine negli alti spiriti. Giovanni Prati (ben prima che lo dicessero l' Ibsen e Gabriele d' Annunzio) scriveva che chi è *solo* è forte; e, nei sonetti

Digitized by Google

Psiche, lancia questa superba quartina di getto:

> Va solingo il leon per suo sentiero,
> Spiega romita al ciel l'aquila il volo;
> Sia nobil tedio o voluttà d'impero,
> Ogni forte nel mondo è sempre solo.

Ma la solitudine del Besenghi era solitudine morbosa. E, quando ne usciva, a chi ricorreva per riconciliarsi colla speranza, colla vita?... Alla donna. — " Amate la donna, perchè non v'ha al mondo gioja compiuta senza il suo lampo d'amore; non opera umana, nella quale essa non entri per di molto. Amatela come la confortatrice de' vostri dolori, la fonte pietosa che con lagrime e carezze tempera in voi le ire del mondo. Dalle battaglie della terra, ricorrete a lei per un'ora di pace „. Di chi sono queste parole? D'un *féministe* moderno?... Sono d'un altro poeta di terre irredenti; d'un altro dimenticato, d'un autore di sonetti, altorilievi superbi; d'un drammaturgo che pareggiò il Niccolini nella

Digitized by Google

grandiosa cornice, nella densa folla dei quadri storici lampeggianti d'amor patrio; d'un bozzettista che, primo, recò in Italia l'umorismo dell'Heine dei *Reisebilder* nelle *Marine e paesi* e nei *Bozzetti alpini;* il poeta, che dalle rive della sua natia Trieste rammentava mesto a se stesso:

E l'alcïon col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino;

e che, più tardi, sdegnoso come l'Alfieri, come il Foscolo, dai quali letterariamente discendeva, esclamava con ira:

A me una turba alla pietà profana,
Punture diè con attoscata spilla;
E lo sdegno chiamò sulla pupilla,
Che or cupa volgo sulla polve umana;

— il poeta che raggiungeva la vetta del dolore umano, l'ironia; vetta di nuvole turbinose illuminate da beffardi sprazzi di sole; il poeta Giuseppe Revere, in fine, morto a Roma, sospirando alla sua Trie-

Digitized by Google

ste, e che tra folli amori e fasti teatrali, scriveva in un'ora d'ironica amarezza:

Rido e le labbra un cupo riso morde;
Piango e un riso feral l'anima sfiora,
E lagrimando ride la pupilla;

Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora,
Via pei campi del ciel misericorde
La nube che ancor lacrime distilla.

Il Besenghi degli Ughi amava; e, naturalmente, voleva amare riamato; ma in amore fu sempre infelice. Le gentildonne, alle quali esprimeva i suoi ardori, lo piantavano: se ne stancavano subito. Non doveva essere dilettevole amante, il poeta istriano; e, nell'amore, guai a chi infastidisce!... Essendo afflitto da squallida calvizie, portava sempre un berretto nero, che teneva anche facendo visita alle signore; quel copri-capo, che non era l'elmo del guerriero, nè il tòcco del trovatore o del paggio, non poteva certo aggiungere aureola alla sua fronte d'innamorato sentimentale.

Digitized by Google

Una contessa friulana, appassionata per le arti, per la poesia, suscitò calda passione nel poeta; il quale, non corrisposto, risolse d' abbandonare, irato, per sempre la casa di lei e lei stessa. La spiritosa abbandonata non si uccise per questo; anzi, andò, vestita da arlecchina, a ballare in una festa a Portogruaro. Il povero Besenghi se ne accorò assai, e, mutando il nome di lei in *Emma,* la stigmatizzò in una mirabile canzone; perla, nata da una malattia:

Emma? Qual nome! Entro mie vene il sangue,
Arde e si sdegna ancor sempre ch'io l'odo.
Bello era il lampo de le sue pupille;
Bella la mite aria del volto! bella,
Come corvo, nerissima la chioma!
Spesso per gl'infiniti
Mondi, in su l'ali del desìo levata,
Peregrina aggiravasi anelando:
Era lieta, era mesta,
Era vaga e fantastica, era dolce
Ed amabile e cara, e una celeste
Voluttà quelle sue forme illustrava.
Ma ingrata fu, sleale, empia — e crudele.
Oblio, silenzio, tenebre! coprite
Il suo rossor, nè ch'ella sia mai dite.

Digitized by Google

Ma se le tenebre tacciono, dico subito io chi era: era una dama di molto spirito, la contessa Antonietta Gaspari, che, vedova del conte Freschi, morì quasi centenne l'ultimo giorno del secolo XIX, circondata dalla religiosa venerazione dei figli, de' nipoti, de' pronipoti.

Quando, nel 1833, apparve quella canzone (scritta per le nozze della contessa Elisa di Colloredo col marchese Massimo Mangilli), tutti sapevano chi fosse *Emma*. La canzone, benchè stampata in un numero esiguo di esemplari, levò scalpore. Più tardi, fu paragonata per le sue elevate bellezze a quella del Leopardi per le nozze della sorella Paolina; e Giacomo Zanella disse nella sua *Letteratura italiana nell'ultimo secolo:* " Besenghi degli Ughi, istriano, vivrà nella nostra letteratura per la canzone nelle nozze Colloredo Mangilli di Udine. „ Ma allora?... I biasimi erano molti. Infatti, non era un po' singolare che un poeta, mentre celebrava la fedeltà di una sposa, gittasse lo sprezzo su un' altra

Digitized by Google

sposa che non voleva infrangere la fedeltà?...

Commossa è la poesia *Un'ora.* Il poeta non si rassegna a correre incontro alla vecchiaja col cuor freddo e solitario, col cuor morto; egli invoca ancora un affetto, un'ora sola d'affetto; una, almeno!...

In tutta questa vita grigia, di continuo malcontento, avviene un diversivo; il viaggio del poeta nella Grecia insorta. La Grecia, tutta una terra sacra alle tradizioni più eroiche e più leggiadre che abbelliscono il mondo, chiama gli spiriti generosi al soccorso. I versi del Parini nell'*Educazione:*

> Tu per la Grecia, prode,
> Insanguina le mani;

potevano essere il motto di lord Byron, del conte Alerino Palma, del conte Santorre di Santarosa, piemontesi, del conte Porro-Lambertenghi milanese (così retto, così fiero patriotta del 21 e così dimenticato!), del conte Gamba, ravennate, fratello della Guiccioli amante del Byron; potevano es-

Digitized by Google

sere del Besenghi degli Ughi; e di altri. Il Besenghi (costretto ad esulare per comando del governatore austriaco) lasciò la madre a piangerlo, e s' imbarcò per Corfù, presso la cui isola patì una burrasca terribile. Si recò a Paros: e Teodoro Colocotroni, il vincitor della mezzaluna, gli affidò il figlio Gennèo, che nella battaglia di Falèra aveva spiegato coraggio e valore. Il Colocotroni temeva che i turchi gli uccidessero anche questo figliuolo: l' altro Pano, gli era stato trucidato dai turchi presso le rovine d' Olimpia. Con Gennèo, il poeta istriano percorse la Grecia; ma egli non era là per esaurire i suoi entusiasmi davanti alle reliquie delle grandezze defunte. In un fatto d' armi, avvenuto il 25 gennajo, egli si è trovato (così racconta) a fianco dell'Ipsilanti. E ne scrive al cognato: " Ho imparato a conoscere che per un' anima mossa dall' entusiasmo della libertà, la guerra è sorgente d' infinito, ineffabile piacere. Non potete per altro immaginare quanti siano i nostri patimenti.... „

Digitized by Google

È noto, pur troppo, che gl' italiani, accorsi allora in Grecia a combattere per lei contro i turchi, furono, in compenso, indegnamente trattati. Il nobilissimo Santorre di Santarosa venne sbalestrato da Erode a Pilato prima che potesse ottenere un umil posto di combattimento, e quanto sofferse quella nobilissima anima, votata a' più grandi ideali!... A lord Byron usavano qualche riguardo, solo perchè il ricco inglese profondeva tesori nelle esauste casse elleniche. Il Besenghi degli Ughi (è giustizia il dirlo) non fu maltrattato; forse, e senza forse, fu il solo degl' italiani che venisse accolto con umanità. Ma i disagi scossero la sua salute. S'aggiunga che la sua famiglia, non più ricca, non poteva mandargli ajuti in denaro. Dopo varie peregrinazioni nei luoghi classici della leggenda e della storia, il poeta istriano ritornò in patria. Cominciò allora a descrivere quanto avea veduto in un *Viaggio in Grecia;* ma ne distrusse ben presto i quaderni, per quello spirito inquieto che agitava e

Digitized by Google

non appagava mai la sua vita in continuo squilibrio. Quel viaggio, nelle terre ideali, quelle emozioni, furono i veri sprazzi di luce della sua vita: il ritorno in patria fu il ritorno alla vita fosca. Egli studiava, è vero, nelle biblioteche; fu il Besenghi degli Ughi colui che scoprì le alterazioni perpetrate dall'abate Quirico Viviani in un codice di Dante; scoperta che sollevò scandalo enorme e le ire dell'abate contro il suo smascheratore; egli preparava nuovi lavori, è vero anche questo; ma poco concludeva. Morì di colera il 24 settembre 1849 a Pirano, la patria del Tartini. Oltre i versi serî (chiamiamoli anzi melanconici) lasciò un bel numero di versi satirici, ma sono a quelli inferiori. Egli si chiamava *romantico*, combatteva pei *romantici;* ma il suo gusto non era classico?... Pulisce la forma, come una lama. Certe sue strofe fanno pensare a Felice Bellotti, il traduttore dei classici greci, dalla frase nitida e pura come un cammeo.

Sì, il Besenghi degli Ughi ci richiama

Digitized by Google

a tutta una fioritura letteraria regionale nell' Istria e nel Veneto. A Udine e a Trieste, dove egli soggiornò, s'incontrava in una schiera di poeti che avevano primo nei loro pensieri il nome d' Italia. L'udinese Antonio Somma, colla tragedia romantica *Parisina,* sollevava entusiasmo; tutt'i mariti, che tremavano per la fedeltà delle loro mogli, s'affrettavano a condurle a quello spettacolo di tremenda punizione che colpiva persino il " pudico adulterio „ Il Besenghi corresse alcuni punti di quella tragedia, alla quale Antonio Somma ne fece seguire altre: *La figlia dell'Appennino, Marco Botzaris* e *Cassandra.* Fu il Besenghi che trovò al Somma collocamento a Trieste, dove il trentino Gazzoletti, il trivigiano Francesco Dall' Ongaro, il friulano Pacifico Valussi educavano gli animi cogli scritti e li preparavano a liberi tempi: — il triestino Giuseppe Revere lanciava in quel cenacolo, appunto, i suoi giovanili fremiti foscoliani. E, su tutti, quasi biblico profeta, vaticinante aurore più glo-

Digitized by Google

riose, ecco emerge un gran dalmata, Nicolò Tommaseo. Nel Veneto, un modestissimo uomo e arditissimo storiografo, Samuele Romanin, triestino, rifà da cima a fondo la storia della calunniata Repubblica di Venezia, e Luigi Carrer sospira sotto il cielo poetico di Venezia le sue soavi ballate d'amore; mentre un Daniele Manin, tempra di grand' uomo di stato, ajuta il Boerio a compilare un grosso dizionario del dialetto veneziano, monumento filologico. Tutto un fervore di studii, tutta una preparazione regionale, che mira oltre i confini della regione; tutto un fermento italiano. E in esso sorse, crebbe, desolato, il Besenghi degli Ughi, che poteva operare assai più, se avesse potuto vincere le più belle vittorie dell' uomo; le vittorie della volontà.

Digitized by Google

LA RAGGIANTE SERA

DI

GIUSEPPE VERDI

(con lettere inedite del Verdi a Clara Maffei).

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RAGGIANTE SERA DI GIUSEPPE VERDI

I.

MENTRE IL GRANDE MORIVA.

(Giovedì, 24 gennajo 1901).

Una commozione profonda....

Un elemento, il più prezioso elemento della vita italiana si spegne. Colui che impersonava nella misura più alta, nel fulgore più intenso il Genio latino, sparisce! Ci sembra che l'esistenza nostra diminuisca; che un demone ci trascini di un grado al di sotto. Noi eravamo nati fra le armonie inebbrianti del Verdi; quelle armonie ci avevano accompagnati nella vita; ci avevano espresso collo squillo guerriero il sentimento della patria; egli era la musa

Digitized by Google

della risurrezione d'Italia; era la gran voce di mille combattenti; era la gran voce della coscienza d' Italia; quando l' Italia aveva una grande coscienza. Adoravamo in lui il Sommo, che avea la verde vecchiezza e il colorito, il sole del Vecellio, l' ardimento delle grandiose linee di Michelangelo, e certe soavità raffaellesche, ma soavità elegiache, poichè l' anima sua ripercoteva il lamento, i dolori del mondo, e nelle opere sue impera il dolore; e nel dolore egli nacque, lottò i primi anni, si svolse vittorioso. Ad un'amica sua, una di quelle amiche dolci, confidenti, elevate, che serbano per sè tutti i tormenti per sorridere solo al loro amico, travagliato da altre cure, Giuseppe Verdi scriveva: " Non lo dite a nessuno: qualche volta io piango! „

Egli fu l'operista, il genio della passione umana. A Riccardo Wagner, l'impero assoluto del fantastico, la dominazione d'un mondo tenebroso dove regnano il dio e il semidio, dove chi ama e chi si strugge si confonde col mito; a Giuseppe Verdi, l'im-

Digitized by Google

pero delle passioni della terra, l'espressione delle febbri, delle lagrime nostre.

I suoi sono caratteri, sono persone viventi, non sono fantasmi. Nato dall' umile stirpe dei campi, da gente contadina, ne ritrasse la sana pertinacia, la gagliardia longeva, l' austera sobrietà della vita, e quell' orgoglio che i figli della terra, la gran Madre eterna, sentono spesso. In quel tugurio delle Roncole, dove nacque, — tugurio sacro a tutti i venturi, — dove fanciullo tempestava su una vecchia spinetta acquistatagli, chi sa con quali sacrificii dal padre, misero oste di laceri cavallanti di passaggio; là, in quella solitudine monotona di campi, palpitò il suo genio; quel genio che il Gœthe dice appunto che nella solitudine si forma. E s'imbevve di malinconia, che rispondeva a quella del romanticismo, nelle cui grand'aure Giuseppe Verdi visse la giovinezza e la virilità; onde ne nacquero il *Trovatore,* la *Traviata,* il *Rigoletto,* che, colla *Favorita* del Donizetti, sono la più densa,

Digitized by Google

accentuata espressione del romanticismo musicale. Ben più sacra quella casupola di Roncole, costrutta a mala pena di pietre e di molticcio; più sacra assai che l'albergo di Milano, dove il Vegliardo, superando non saprei come, vulgarità indicibili di particolari e d' insieme, volle abitare, e dove ora chiude gli occhi augusti nella gloria immortale e nel compianto unanime del mondo. Pur troppo, la bassa prosa dell'andirivieni di gente diversa, d' avventurieri, di speculatori, di viziosi, profanerà quelle mura; che altre dovevano essere, perchè i posteri le venerassero reverenti. Noi avremmo voluto che l' ultima dimora del Sommo fosse come la casa di quell' Alessandro Manzoni, al quale Giuseppe Verdi rassomigliava per la semplicità dei costumi, per la modestia ritrosa, pel genio artistico, ben determinato nelle linee e nei particolari (schietto genio latino): avremmo voluto che l'estremo alito del Genio non fosse confuso con quello di tanti faccendieri, di tanti ignoranti, di tanti ignoti!

Digitized by Google

*
* *

Egli muore!

Chi può dire quali emozioni suscitò nel mondo, per tre quarti di secolo, questo artista creatore, che, come le aquile dell'aria, come i forti della terra, amò sempre la solitudine, inspiratagli dagli squallidi campi nativi?... Chi può dire quali oceani d'armonie commoventi egli sparse nel mondo?... Altri agitarono gli uomini colla violenza barbarica; egli li agitò colla forza benefica. E, per scendere a sfere materiali, non v'è finanziere, non v'è Rothschild che abbia potuto produrre un così gran movimento di oro, di denaro nei due mondi; ed ei lo fece non coi colpi di borsa, ma colla poesia divina dell'ispirazione; poichè è ancora la forza intellettiva, è l'idea gentile, quella che finisce col trionfare della brutalità delle correnti umane e le conduce.

Quel bambino, che nei giorni sanguinosi

Digitized by Google

dell' invasione, della licenza francese era stato salvato dalla madre atterrita in un angolo d' altare nella chiesa del villaggio, dove l' orrida soldatesca ubbriaca e saccheggiatrice irrompeva; quel fanciullo, silenzioso, mezzo selvaggio e sparuto, che, all' udire uno sgangherato organetto davanti all' osteria paterna, correva anelante sulla strada, per udire, per bevere qualche cadenza, potè, ben più di tanti monarchi, radunare d' intorno a sè le moltitudini e farsi venerare. E Milano, che accolse quel povero contadino, e gli fece gustare l' ebbrezza del trionfo; Milano, che nella memoranda sera del *Nabucco* lo gridò nuova luce, e lo adorò alle prime rappresentazioni dell' *Otello* e del *Falstaff;* Milano, che lo vide rendere colla *Messa di requiem* sublime omaggio al suo Alessandro Manzoni; Milano lo vede morire, e Milano ne conserverà la salma. Milano più d' ogni città del mondo lo piange, lo piangerà sempre.

Digitized by Google

*
* *

Giuseppe Verdi nasceva nel territorio di quella Parma che, propizia alla musica, donò all'arte una fioritura di maestri: nasceva il 10 ottobre 1813, nello stesso anno di Riccardo Wagner, che, avendo fortemente lavorato fino agli ultimi suoi giorni come un suo glorioso compaesano, il Meyerbeer, moriva sotto il cielo blando e sereno di Venezia fra cuori italiani, e lasciava al grande rivale italiano, al drammaturgo nemico dei fantasmi ed estrinsecatore caldissimo di passioni umane reali, libero il campo della gloria nel teatro. Quando il Verdi nasceva nello squallore della casa rustica di Roncole, il Rossini contava ventitre anni, ed era già all' *Italiana in Algeri;* il Mercadante avea ventun anno; il Pacini, venti; il Donizetti, diciotto; il Bellini, dodici; Luigi Ricci, otto; Federico Ricci, quattro. Il Petrella nasceva con lui; mentre il Meyerbeer, nato nel 1791, aveva già scritti degli oratorii: e l' Halévy stu-

Digitized by Google

diava col nostro Cherubini a Parigi, e il Thomas, coetaneo del Listz, aveva due anni solo, precedendo di sette quel Gounod che, dopo il *Faust,* si smarrì nel misticismo.

Giuseppe Verdi sorgeva adunque in mezzo ad una corona d'astri ammirati; ma quand'egli si annunciava trionfalmente col *Nabucco,* il Rossini, il Napoleone di un' epoca musicale (come lo chiamava un poeta della critica musicale, il Mazzini), aveva da tredici anni rappresentata l' ultima sua opera, il perfetto *Guglielmo Tell,* e Vincenzo Bellini dormiva da sette anni sotto i fiori del Père-Lachaise; e il Donizetti, omai stanco dalla creazione febbrile e da amoreggiamenti volgari, viaggiava meditabondo per Bologna, dove andava a dirigere lo *Stabat Mater* del Rossini, e, rapito alla novità del *Nabucco,* esclamava di tratto in tratto sottovoce: è bellissimo! — forse pensando che un suo erede era sorto. Il Nicolai, l'autore d'un *Templario,* si dileguava; e intorno al suo nome anda-

Digitized by Google

vano morendo gli applausi, che, nella sera del 13 marzo 1841 alla Scala, non ostante i trilli della Frezzolini, si mutarono in fischi.

* * *

La forza, che reggeva Giuseppe Verdi, era la sicurezza di se stesso. Egli non dubitò mai del proprio valore, tranne in una fase desolante della sua vita, allorchè si rappresentò alla Scala l'opera sua giocosa *Un giorno di regno.* Era l' autunno del 1840. In una modesta casa di via San Simone (ora Cesare Correnti), a Porta Ticinese a Milano, dove abitava colla prima moglie Margherita Barezzi (figlia del generoso protettore che a proprie spese lo avea avviato all'arte e ch' egli benediceva come la sua Provvidenza) piombò un dì la sventura. Gli muore un bambino, poi un altro: gli muore la moglie: la sua famiglia è distrutta! Rimane solo, solo nel mondo. Non ha i cinquanta scudi per pagare l' affitto,

Digitized by Google

e deve scrivere un' opera buffa!... E *Un giorno di regno,* l'opera buffa, fra le risate dei felici della vita, cade; e allora, esacerbato (è la parola sua), decide di non comporre più, mai più, non ricordando il buon successo della prima sua opera, rappresentata nel novembre dell' anno innanzi pure alla Scala: *Oberto di San Bonifacio.* Se avemmo la rivelazione del *Nabucco,* siamone grati alla memoria dell'impresario Merelli, che costrinse il Verdi riluttante, sdegnoso, a ritentare le sorti del teatro; quel Merelli che non amava solo il fasto, che non amava solo d'arricchire, ma amava anche l'arte e proteggeva gli artisti.

Il *Nabucco,* che apparve alla Scala nella memoranda sera del 9 marzo 1842 e che fu replicato otto volte in mezzo a entusiasmo simile a delirio, segnò non solo la gloria di Giuseppe Verdi, non solo una nuova gloria del teatro, ma anco una nuova êra politica. Quelle note parevan fiamme lanciate al cielo italiano. Il Rossini ne ingelosiva al punto da montar in collera.

Digitized by Google

Eppure, anche in più opere di Gioachino Rossini, senza che questo sublime epicureo meriti perciò il nome di patriota, — ruggono accenti militari; e in certi suoi cori balzanti, in certi pezzi d' insieme e nella rinforzata sonorità dei *crescendo* pare (come pareva al Balzac assistendo al *Mosè*) d'assistere alla risurrezione di un popolo. Egli è che nei periodi di preparazione, i segni forieri sono molteplici, si susseguono, scoppiano da tutte le parti. In quell'àmbito di attese impazienti, il Verdi doveva sembrare un audace araldo: e fu. I patrioti italiani trasalivano; sentivano il loro interprete schietto ed ardente. E lo sentivano nei *Lombardi alla prima crociata* che, rappresentati pure alla Scala, furono il secondo luminoso successo del giovane operista, e così nell'*Ernani,* nel *Macbeth,* nell' *Attila,* nei *Vespri Siciliani,* nella *Battaglia di Legnano.* Fu il celebre coro melanconico:

O mia patria sì bella e perduta,

del *Nabucco* che fe' scattare la scintilla

Digitized by Google

del primo entusiasmo in teatro. Poi fu il coro in cui senti il pianto degli esuli:

O Signore dal tetto natìo,
Ci chiamasti con santa promessa....

Ma la data patriottica più significativa (teniamola a mente) è il 17 marzo del 1846, quando al teatro la Fenice di Venezia prorompeva l'aria famosa dell'*Attila*:

Cara patria, già madre e regina
Di possenti magnanimi figli....

di quell' *Attila,* la cui musica ha la foga di un assalto.

Nel teatro, i battimani e le grida si confondevano in una tempesta foriera di ben altra tempesta, che scoppiò formidabile nel nome d'Italia nostra.

I colori delle opere verdiane si risentivano allora di quell' epoca accesa. Son colori troppo vivaci. Ma quando (pure al teatro la Fenice di Venezia) poco prima della rivoluzione del '48, il tenore cantava nel *Macbeth* il coro di Andrea Maffei:

Digitized by Google

La patria tradita — Piangendo c'invita;
Fratelli, gli oppressi — Corriamo a salvar;

quei colori, quelle note parean naturali: erano l'anima irata d'un popolo: la voce della mitraglia. La rivoluzione italiana del '48 scoppiò quando il Verdi si trovava a Parigi, dov'era andato per porre in scena la sua dodicesima opera *Jérusalem* (ch'era poi i *Lombardi,* con nuovo libretto, e ampliati); ed ei corse impaziente, febbrile, nella città delle Cinque Giornate a ispirarsi per *La battaglia di Legnano,* che fu rappresentata il gennajo dell'anno dopo, all'Argentina di Roma. A quest'opera non arrise fortuna; ma anch'essa reca l'infuocato sigillo del maestro, che lo segnala fra mille, e quel talento spiccatamente teatrale, che nell'autore del *Rigoletto* emerge più che in ogni altro operista, e non solo d'Italia. Egli è il Genio del teatro; è il maestro delle vicende veloci, dei risalti violenti, delle ruinose onde del destino ineluttabile; nello stesso tempo, egli ha l'occhio sicuro per le giuste proporzioni, per

Digitized by Google

l'armonia delle parti e dell'insieme, poderoso architetto. Ma il pregio della brevità che scarseggia nel Meyerbeer e manca nel Wagner, amico dei labirinti interminabili, degli oceani sconfinati, a poco potea servire se in quella mente non fosse brillato il dono divino della fantasia, la luce della creazione. Quante idee originali! quanti motivi spiegati! qual folla di melodie nuove che si diffusero in tutto il mondo come raggi; quelle melodie che udimmo bambini nelle nostre case, religiosamente tranquille, dalle labbra della madre, delle sorelle, care labbra per sempre chiuse dalla morte; quelle melodie, che udivamo risuonar nelle vie silenziose nella notte,

Lontanando morire poco a poco;

quelle melodie che diedero al mondo un brivido nuovo. Il pittore, lo scultore, lo scrittore hanno la realtà dinanzi, e possono attingere da essa le ispirazioni, pos-

Digitized by Google

sono copiarla: un artista come Giuseppe Verdi, crea nell'ideale.

*
* *

Luisa Müller segna la seconda maniera di Giuseppe Verdi. Meno fragore e più carattere nei tipi e un ultimo atto da paragonarsi a quello della *Maria di Rohan* del Donizetti. Perchè la *Luisa Müller* e la *Maria di Rohan* son lasciate nell'oblìo?

Ma è nel *Rigoletto,* il suo vero e più caratteristico capolavoro, che il genio del Verdi si sublima nella creazione; la creazione nel tipo del protagonista, del buffone deforme che ride e piange, che salta e che sanguina. Quale creazione balzante dalla vita tragicamente pietosa! Non la trovi in tutto il gigantesco teatro del Wagner; e nessun poeta, nessun pittore, nessun musicista, nessuno, assolutamente nessuno al mondo è mai arrivato a quel grado di commozione profonda che ci fa sussultare, che ci fa maledire, che ci fa piangere. Il

Digitized by Google

tipo di Triboulet, ideato dalla fantasia spagnolescamente fervida di Victor Hugo, quel tipo così eloquente nel suo strazio, è ancora un pallido acquerello al confronto di quella misera creatura calpestata dalla scelleraggine; di quella viva, urlante anima di padre dell'opera verdiana. Nello stesso *Otello,* il sanguinoso dramma della perfidia, della gelosia e dell' amore; in quell'ultimo atto stesso, ch'è la tragedia delle tragedie, e che esala qualche cosa di sacro nello stesso delitto, qualche cosa ch'è voluto, ch'è prefisso dal destino, come nelle tragedie di Eschilo, — non proviamo l'umana commozione che nel *Rigoletto* ci assale. Nell' *Otello* ci sentiamo soffocati (un po' come Desdemona) dai casi spietati del dramma; nel *Rigoletto,* ci sentiamo avvinti al destino pietoso di quel padre.

Un' altra opera, che pel suo carattere ci lascia impressione possente, è il *Don Carlos.* La tetra Spagna di Filippo II vi è espressa colla sua ferrea tirannia, colle sue catene; quel monarca vi è riprodotto col bieco

Digitized by Google

suo volere indistruttibile, colla sua sovranità lugubre. Il ritratto che del pallido re Filippo si conserva al Louvre, è assai men vivo di quello espresso dalla musica verdiana. E quei fiamminghi che imploran libertà?.... E quella spensierata, elegante principessa di Eboli, quella specie di Paolina Bonaparte anticipata, capricciosa farfalla intorno ai sepolcri dell'Escuriale?... È bene il nitido cielo d'Egitto questo che ci par di vedere nelle estese, limpide armonie dell'*Aida;* e all'alzarsi del sipario del terzo atto, violini e flauti sommessi ci dicono il lamentìo delle acque del Nilo che si frange sulle gradinate marmoree dei palazzi dei Faraoni. Tutta una storia d'amore infelice che finisce coll'olocausto; e qual pianto d'amore! Ma è ancor più triste il pianto della *Traviata!* Il preludio dell'ultimo atto è il più desolato gemito ai sogni ridenti, alla vita che fugge. Quel gemito lungo, insistente dei violini, quel gemito straziante di giovane donna che sente vicina la morte, e non vi è ancor rassegnata! Chi

Digitized by Google

ha udito il pianto d'una povera adorata consunta da morbo inesorabile, che non vuol morire, e non vuol lasciare chi ama, intende tutta l'atroce verità di quel lamento che si perde nelle tenebre della morte. Il riso del *Falstaff* non è il riso sano e largo che sgorga dalle viscere del *Barbiere di Siviglia;* è un riso un po' sforzato; è quello dell'arte comica inglese; — inglese come il soggetto; — comicità, adunque, che ha qualche cosa d' offuscato. Già il sommo Maestro, non ostante alcuni tratti (un fiore non fa ghirlanda), non possiede il genio comico che erompe dall' indole del Rossini come una festa, e che nell' *Elisir d'Amore* limpido zampilla dalla penna di Gaetano Donizetti che pur vergava le flebili note di Lucia! Ma nel *Falstaff* le finezze tecniche, le sapienze orchestrali toccano l'ultima squisitezza, contrastando così vivacemente colla fattura affrettata delle prime opere del maestro, nelle quali, per altro, se la musica difetta, abbondano le idee; quelle idee che non hanno neppur

Digitized by Google

bisogno del sussidio della parola, tanto espresse con chiarezza; ond' è quasi inutile leggere il libretto. Ai libretti Giuseppe Verdi teneva più che non si crede, badando sopra tutto alle situazioni da lui medesimo spesso suggerite al poeta. Fra tutti i poeti, il Verdi ammirava lo Shakespeare e il Manzoni; entrambi creatori di caratteri, di anime. Dallo Shakespeare prese più volte i soggetti: *Macbeth, Otello, Falstaff;* e anche *Re Lear,* che rimase in tronco, perchè il libretto apprestatogli dall'udinese Antonio Somma non lo appagava del tutto. E del Manzoni musicò i cori delle tragedie a tre voci e *Il Cinque Maggio* a una voce; pezzi che il maestro volle conservare, e sono inediti. Nato alla forte musica drammatica, egli rivolse amoroso lo studio alla musica religiosa; e ne uscì quella *Messa di requiem,* creata in uno slancio d'affetto e di cordoglio, in omaggio alla memoria di Alessandro Manzoni; quella musica che sospira il soave *Agnus Dei* e l'*Offertorio* in eletto stile chiesastico,

Digitized by Google

e che squilla fremebonda, paurosa nel *Dies irae,* come trombe incitate d'arcangeli. E, ancora, quelle funebri note risuoneranno; ma per salutare il sepolcro del Titano che le creava; e a noi sembrerà d'udire l'elegia della grand'arte del passato, l'esequie d'un secolo, l'addio supremo a tutta un'êra di glorie.

II.

LA MORTE.

(Domenica, 27 gennajo).

Il sole che muore nell'oceano. — Questa l'impressione nel veder morire Giuseppe Verdi. — Un'agonia radiosa e solenne! — Un Verdi non poteva morire che così; non doveva morire che così. La sua grande, magnifica testa di eroe riposava sui guanciali, splendidamente austera e bella nel sopore che precede la morte. Un'onda di

Digitized by Google

sangue — vermiglio sangue d'un vegliardo fortissimo — accendeva le guancie, non emaciato dalle sofferenze. Dopo quasi cinquant' ore di agonia, nessun rantolo; solo un respiro affannoso. L' " affannoso petto „ del coro d'Edmengarda del Manzoni, che il Verdi musicò in giovinezza e che conservò inedito fra i tesori di Sant' Agata, mi veniva alla memoria. Gli occhi, che videro immense folle a lui acclamanti, chiusi; chiusi per non riaprirsi mai più alla luce. E la fronte, trono di pensieri creatori, ampia, luminosa: e luminosa quella barba bianca e folta, e quell'aureola dei capelli folti che nell' onda argentea, avea pei moti della testa, un non so che di violento. E là, là, fra le sopracciglia scolpite, nel naso imperiale, un carattere di sovranità assoluta. Tale era un altro Giuseppe: Mazzini. Tale era un altro Giuseppe ancora: Garibaldi. E la rassomiglianza con Garibaldi, che poche settimane prima ch'egli spirasse nell'isola di Caprera, vidi entrare a Palermo fra il popolo deli-

Digitized by Google

rante d'entusiasmo su una lettiga (oh, l'armonia delle linee di quel volto supremamente nobile!) mi balzava vivissima nella mente nel veder Giuseppe Verdi. Ma Garibaldi, spasimante fra gli atroci aculei dell' artrite, serbava una dolcezza tranquilla, suprema di martire: il Verdi, invece, conservava un' aura d' impero. Egli dominava nella stanza — (ah, quella vulgar stanza d'albergo!...) Genio, egli signoreggiava sovrano; egli così vivo, così vivo, ancora.... mentre moriva!

* * *

I medici s' ingannarono più volte nel predire l'ora della morte del Sommo, che doveva essere meraviglioso nella morte come nella vita. Egli lottava come un gladiatore contro la sua fine. Salivano dalla via fiochi i rumori. Nel silenzio sepolcrale della stanza, non s' udiva che quel respiro, gli ultimi balzi di un cuore che commosse, che inebbriò d'alte emozioni tanti cuori nel mondo.

Digitized by Google

Nel salotto vicino, tra le fessure del coperchio della tastiera, biancheggiava un foglietto di carta stampata, orlata a lutto. Era la prece che la Regina Margherita scrisse nell' orrenda notte del misfatto di Monza; quella preghiera per il popolo credente, che la Curia vaticana respinse, ma che i cuori accolsero, e che un Verdi accoglieva. Poche ore prima d' esser fulminato dalla saetta mortale, Giuseppe Verdi stava cercando la musica religiosa palestriniana (com' egli diceva) a quella preghiera; ch'è un singulto, ch'è una supplicazione ardente all'Eterno. Così, l'ultimo pensiero delicato del Genio fu per la memoria sacra del più buono dei re, per il povero Umberto assassinato!

Scese la notte; ultima notte terrena dell'immortale. Una notte placida, stellata. Pareva che gli astri formassero una ghirlanda di fiamme al Patriarca venerato che saliva nell'Infinito.

Giuseppe Verdi spirò la domenica del 27 gennajo. Erano le ore due e cinquanta

Digitized by Google

minuti dopo la mezzanotte. Milano, che cinquantott'anni avanti, in un'onda di febbrile ammirazione, aveva acclamato il Maestro, e che, per più giorni, attendeva ansiosa notizie consolanti di lui, riposava: riposava dopo il romoroso lavoro del giorno. Sotto il cielo di Venezia, in uno di quei palazzi del Canal Grande, la cui magica architettura è la musica del silenzio, moriva diciott'anni avanti Riccardo Wagner; entrambi i Giganti dell' opera, chiudevano i vecchi giorni, raggianti d'ispirazioni, di gloria, sotto il cielo italiano, cielo dell'armonia.

*
* *

Di Giuseppe Verdi, del suo genio, della sua gloria ho detto, sotto il primo assalto del dolore. Quanto si scrisse nei due mondi di lui! Quanto ancora si scrive! Tutta una ricca letteratura; ed è tutto un inno concorde! Eppur, ancora si può scrivere, si deve scrivere del Glorioso. Molte

Digitized by Google

lettere sue rivelano meglio il suo carattere, la sua virtù d'uomo. Anche nelle lettere, l' indole sua severa e schietta lampeggia. Una sincerità a tutt'i costi, a tutte le ore, espressa in lettere chiare, serrate, in istile corretto, con quella sua scrittura decisa, che solo negli ultimi due anni appariva tremolante. E quale austero profumo d'amicizia a chi meritava veramente questo sacro nome! Il Genio, che nel *Don Carlos* espresse con sì alti accenti l' amicizia, la sentiva altamente: per questo, non l'accordava con facilità. Magnifica la sua amicizia, benchè breve, con Alessandro Manzoni; e con altri " magnanimi pochi „; profonda la sua amicizia verso elette signore, capaci d' intendere quel suo carattere, che avea scaturigini d' affetti impetuosi e sublimi tra ombrose ritrosie; tenerezze e sensibilità persino femminee.

Uno de' suoi più antichi, più candidi, più cari amici fu Giulio Carcano, che aveva l' anima gentile d' una fanciulla. Il Verdi non veniva mai a Milano se non correva

Digitized by Google

a trovarlo. Essi parlavano spesso dello Shakespeare, il nume poetico del Verdi, che l' autore d' *Angiola Maria* traduceva e al quale l'autore del *Rigoletto* attingeva grandiosi soggetti. Chi scrisse il *Macbeth* nelle cui note, qua e là intravedi la Scozia fosca e barbarica, e quasi senti un'inquietudine di colpa e di mistero, volea trattare anche *Amleto,* il principe nero che vendica nei congiunti il padre assassinato e tutto annera intorno a sè; e Giulio Carcano doveva apprestargli il libretto. Quando nel '84, il Carcano esalò l'anima pia, Giuseppe Verdi ne provò acerbo dolore; e all'antica fedelissima amica sua, alla sua devota confidente, contessa Clara Maffei, egli scriveva dall' eremo di Sant' Agata il 2 settembre di quell'anno, parole piene di lagrime:

" .... *Povero Carcano! Mi ricordo le sue ultime parole. Era di domenica verso un' ora. Andai da lui e lo vidi come affaccendato per uscire.... Non far complimenti, gli dissi. Ed egli mi rispose con una semplicità ado-*

Digitized by Google

rabile: Mio caro Verdi, io sono ancora uno di quelli che vanno a messa la domenica. — Sta bene, sta bene; *e lo accompagnai sino alla porta della chiesa.* A rivederci.... *E non lo vidi, non lo vedrò più. Ahimè! Ahimè!*

" *Avete ben ragione: arrivati alla nostra età, ogni giorno abbiamo un vuoto attorno a noi, e, per quanto rassegnati, non si ha sempre la forza che aveva appunto questo nostro ultimo santo (proprio l'ultimo) per sopportare senza mormorare.... Non vi scandalezzate, mia cara Clarina....* „

È un quadro intimo, delicatissimo questa lettera, che la Maffei, in preda a commozione, fece vedere a qualche amico. Così, è squisito quest' altro biglietto pure da Sant' Agata, scritto il 16 ottobre di quell'anno, che rivela una volta di più la gentilezza di Giulio Carcano e del Verdi:

" *Cara Clarina,*

" *Sono profondamente commosso! Sì! commosso fino alle lagrime, malgrado i*

Digitized by Google

miei settantun' anni compiti pochi giorni fa !...

" *Il nostro povero Giulio, prima di morire incaricò sua figlia di mandarmi quella prima edizione dei* Promessi Sposi, *che Manzoni stesso gli regalò quando Egli studiava in collegio. Sul cartone, vi è impresso :* Dono dell'autore. *Dentro, la firma del Manzoni con una sua lettera. In altra pagina :* A Giulio Carcano. *È una memoria doppiamente preziosa ! Povero Giulio ! Addio, mia Clarina !* „

Un altro amico sicuro del Verdi fu il Piave, il suo docile librettista, a torto deriso, perchè certi buffi strafalcioni non erano suoi ; il povero Piave, il piacevolone delle artistiche brigate che morì dopo nove anni d'infermità straziante ; e che mandava urli di gioja quando sulla soglia della sua stanza da letto, dove dolorava colpito da apoplessia, vedeva apparire il Maestro. In un' altra lettera, Giuseppe Verdi :

" *Povero Piave !* (esclama). *Anch'egli se ne è andato ! Io ho perduto un amico, che*

Digitized by Google

mi era sicuramente amico, e che sarebbe stato tale anche se non avesse avuto bisogno. Povero Piave! Era buono! „

E volle dargli a proprie spese sepoltura nel cimitero monumentale, di Milano, sotto una lapide.

*
* *

Parigi tributa anche oggi lodi, che valgono corone al glorioso estinto: Parigi che più volte fu campo de' suoi trionfi. Una delle fasi più notevoli della sua vita si svolse appunto nella metropoli dov'egli si recò più volte per mettere in iscena le sue opere. Alla contessa Maffei, egli descrive il suo soggiorno a Parigi in più lettere confidenziali; lettere che illuminano ancor più la sua vita d'artista e la vita teatrale del " cervello del mondo „. Nel 1854 il maestro era appunto nel " cervello del mondo „ per i suoi *Vespri Siciliani*, che vi vennero rappresentati l'anno seguente; e alla domanda, forse suggestiva, dell'amica sua se

Digitized by Google

avrebbe scritto anche per la Scala, egli risponde con una di quelle lettere franche come sapeva vergarne chi più tardi rifiutava reciso il titolo di marchese, portato da troppi, e il collare dell'Annunziata.

" *Se scriverò alla Scala? No. Se mi si domandasse il motivo, sarei imbarazzato a rispondere: potrei dire la poca voglia a scrivere o meglio ancora la ripugnanza a segnare un contratto. Non è come si è detto per gl' impegni incontrati qui fino dopo il 56, chè altro impegno non ho oltre quest' opera che sto scrivendo: non è per il desiderio (come pure si è detto) di metter radici qui!!* Metter radici? *È impossibile!... E del resto, che importa? A quale scopo?... Per la gloria?... Io non ci credo. Per i denari?... Io ne guadagno altrettanti e forse più in Italia. Poi, se anche lo volessi, ripeto, è impossibile.... Io amo troppo il mio deserto ed il mio cielo. Io non mi cavo il cappello nè a conti, nè a marchesi, a nissuno. Infine io non ho milioni, e le poche migliaja di franchi guadagnate colle mie*

Digitized by Google

fatiche, non spenderò mai in réclame, *in* claque *e simili sozzure. E ciò pare necessario pel successo!* „

E qui il Maestro sfoga il suo sdegno per le storpiature che a Parigi si fanno subire al *Guglielmo Tell* con tre soli atti invece di cinque, e con un allestimento scenico indegno; quindi esclama:

" *I nostri* lyons *milanesi hanno un' opinione così esagerata di tutto quello che si fa e che esiste in Parigi!! Del resto tanto meglio! Buon divertimento a loro!* „

Questa lettera è in data del 2 marzo. Egli era però ben grato ai francesi che lo avevano chiamato a scrivere per l' Opéra allo scopo di rendere più solenne l'Esposizione mondiale che nel 1855 Napoleone III aveva bandita. La Francia era ricorsa a un italiano, benchè avesse vivi un Auber, un Halévy, un Berlioz; e avea scelto il soggetto più antifrancese che si potesse ideare, *I Vespri Siciliani;* il che oggi non sarebbe neppur supponibile per burla!... Ettore Berlioz, non ostante il suo acre temperamento,

Digitized by Google

riconosceva la " dignità „ del Verdi, il quale a tutt'i costi non voleva subire la *claque;* e alla Maffei sulla *claque* scriveva ironico: " *Quale soddisfazione e quale gloria per un artista!* „

L' opera, su libretto d' Eugenio Scribe, venne rappresentata all' Opéra, con lieto successo il 13 giugno 1855. Molti ricchi italiani, andati apposta a Parigi, assistevano quella sera, alla battaglia del celebre maestro, e applaudirono a lui e alle patriottiche allusioni del melodramma, che pareva il preludio d' altri e ben prossimi vespri!... Nella sinfonia di quell'opera, il turbine della rivoluzione rumoreggia, irrompe veemente; è tutto ira di mitraglia e incendio: vi senti il Quarantotto; vi presenti il Cinquantanove vicino. Ma tre critici italiani morsero il grande compositore italiano: costoro erano il Montazio (così flagellato dal Giusti), il Fiorentino, lo Scudo; il primo toscano, il secondo napoletano e veneziano il terzo, che nell' alta stampa parigina tenevano lo scettro della critica teatrale. Lo Scudo nelle

Digitized by Google

pagine della *Revue des Deux Mondes* era addirittura verdofobo; poi diventò verdofilo; ma al Verdi nulla importavano i suoi strali o i suoi incensi, e scriveva da Parigi il 28 di quel mese:

" Il giornalismo di qui è stato o conveniente o favorevole, — si eccettuino tre soli, che sono italiani — Fiorentino, Montazio e Scudo. I miei amici dicono: qual' ingiustizia! che mondo infame! — Ma no.... Il mondo è troppo stupido per essere infame.

" La Ristori fa furore e ne ho gran gusto! Ha annientato la Rachel! E difatti, è ben superiore alla Rachel, ed i francesi stessi ne convengono. La differenza si è che la Ristori ha un cuore, e la Rachel ha a quel posto un pezzo di sughero o di marmo. „

Il vecchio Ernesto Legouvé, superstite testimone della celebre lotta fra la classica Rachel e la romantica Adelaide Ristori (gloriosamente viva), ricorderà ancor oggi, non ostante i suoi novantaquattr'anni, della parte presa allora da lui a favore dell'arte italiana: noi non l'abbiamo scordata.

Digitized by Google

*
* *

Nel '67, il Verdi si trovava ancora a Parigi per il *Don Carlos;* ma, più che il pensiero dell' opera, pronta a sfolgorare sulle scene più ambite del mondo, lo occupava il pensiero de' suoi cari lontani, immersi in un' ombra di tristezza, nella solitudine. Apriva Egli così il suo cuore trepidante alla contessa Clarina:

" *Non vedo l'ora di partire e d'arrivare a casa ove il povero mio padre ha lasciato una sorella di 83 anni e una nipotina di 7 anni. E queste due povere creature sono nelle mani di due domestici!* „

Il mirabil *Don Carlos*, non ostante le cortesi parole dette da Napoleone III, che volle festeggiar Giuseppe Verdi; non ostante il carattere storico reso con intuito shakesperiano, non ebbe a Parigi un vero trionfo; e il maestro stesso lo dichiarò franco agli amici. L'*Aida*, invece, fu un genuino trionfo dappertutto; e quando si rappresentò anche

Digitized by Google

a Napoli egli, senza false modestie, lo disse. È una bella lettera: anche per le verità scottanti ch' esprime sui critici musicali ch'egli detestò sempre; sui dilettanti, ch'egli compatì sempre; sui giovani, ch' egli vuol veder camminar sicuri, badando alle proprie inspirazioni soltanto, non agli altri. La lettera è datata da Napoli:

" *Cara Clarina,*

" *Nel ricevere il* Fanfulla *che m' avete spedito, non ho potuto trattenere un piccolo risolino, immaginandomi il vostro entusiasmo alla lettura di quell'articolo!*

" *Il successo d'*Aida (*poichè lo sapete*), *fu franco, deciso, non avvelenato coi* se, *coi* ma.... *e colle solite frasi di wagnerismo, di* avvenire, *di* melopea, *ecc., ecc. Il pubblico si è abbandonato alle sue impressioni ed ha applaudito. Ecco tutto!... Ha applaudito, e si è abbandonato anche a trasporti che io non approvo; ma infine egli ha manifestato quello che ha sentito senza restrizioni e senza* arrière pensée! *E sapete perchè? Per-*

Digitized by Google

chè qui non vi sono i critici che la fanno da apostoli; non la turba dei maestri che sanno di musica soltanto quella che studiano sulla falsariga *di Mendelsshon, Schumann, Wagner, ecc., ecc.; non il dilettantismo aristocratico, che per moda si trasporta a quello che non capisce.... ecc., ecc. E sapete il risultato di tutto questo?... Il traviamento e lo sconvolto nel cervello dei giovani. Mi spiego. Supponete, per esempio, in questi tempi, un giovane della tempra di Bellini, poco sicuro di sè, titubante per gli scarsi studii, guidato solo dal suo istinto.... bersagliato dai Filippi, dai wagneristi, ecc., finirebbe col non aver più fede in sè stesso, e sarebbe forse perduto....* „

E le stesse verità Giuseppe Verdi le diceva squillanti a proposito d' un giovane commediografo, Achille Torelli, che avea cominciato colla fresca commedia *I Mariti*, e ch' egli stimava. La lettera (anche questa notevolissima e che resterà) è da Genova in data del 30 gennajo 1876: essa dà addosso ai giornali che il Verdi non poteva soffrire:

Digitized by Google

" *Ieri sono stato al* Suicidio *di Paolo Ferrari. Bella produzione, che ha sangue, nervi e polso. Dai resoconti dei giornali, me n'era fatta un' idea diversa. Ma quando mai si può credere ?... O amici sfegatati, o nemici stupidi ! Lunedì andrò a sentire* Color del tempo, *di Torelli. Da qualche tempo, tutti dànno addosso a questo povero Torelli, ma non mi sorprenderebbe che avesse ragione lui. Quando un artista si permette da giovane prima dei trent' anni d' aver due o tre successi, si può esser sicuri che il pubblico se ne infastidisce dopo: gli fa dispetto che questo ragazzaccio gli abbia strappato qualche applauso e coglie la più piccola occasione per mostrargli il suo sprezzo. Se l'artista ha forza d'affrontare questa* corrente *e d'andar diritto per la sua strada, arrivato sulla quarantina, è salvo. Allora il pubblico non lo sprezza più ; ma prende le sue grand' arie e un fucile, disposto sempre a dargli una buona schioppettata. L'autore può aver genio, talento, sapere finchè vuole ; non importa : è*

Digitized by Google

una lotta che non finisce che colla vita; (bella consolazione per un autore!); ma non cadrà se sarà armato di una buona corazza d'indifferenza e di convinzione. Guai se ha paura! *La paura è la rovina dei nostri artisti.*

" Tutto quello che si produce ora, è figlio della paura. Non si pensa più a seguire la propria ispirazione, ma si è preoccupati di non urtare i nervi dei Filippi, d'Arcais e tutti gli altri.... Scusate.... Che diavolo dico?! Voi volete sapere delle cose mie, ma non ho nulla a dire! La mia vita è troppo stupida e monotona. Tutti i giorni la stessa cosa: " non far nulla „.

Ed anche oggi, quanti vanno dietro al rumore degli altri!... Ma non è vero che, allora, Giuseppe Verdi non facesse nulla. Quella mente creatrice non riposava mai: come l'oceano avea palpiti perenni. Eppure, ei si lagna sovente che il comporre lo affatica, e la gloria gli sembra una corona di piombo che non sa sopportare. Quanto s'impara dalle lettere sue! E quanto s'ap-

Digitized by Google

prende dalla sua vita, ch' egli tranne nei duri primordii, ebbe felice, come ben rari la ebbero al mondo!

Egli seppe, peraltro, viverla, la vita, colla sapienza d' un filosofo antico. Giuseppe Verdi non è stato solo un artista, ma, cosa che ben di rado all'arte si associa, è stato anche un filosofo: equilibrio perfetto di genio, come Leonardo da Vinci, come Tiziano, come Michelangelo, come Galileo, come il Volta, come Antonio Canova, che nella calma trovan la forza, nella coscienza trovan la ragione della loro grandezza.

Ei seppe viverla la vita: ne fu il padrone, il dominatore inflessibile: ei seppe viverla anche nella vecchiaja, quando fisime ingannatrici si fan talora trastullo della canizie, quando ai languidi sguardi vacillano uomini e cose e si offuscano in un cinereo ammanto, sudario della morte vicina. Gli ultimi crepuscoli della vita furon anzi nuova aurora al perennemente alacre, vibrante spirito suo; aurora di dolce amore voluttuoso e di terribil passione di sangue col-

Digitized by Google

l'*Otello;* aurora di grazia e di celie femminee nel *Falstaff;* aurora serena e purissima di preghiere e di salmi musicati, e d'altre creazioni rimaste nel regno del suo pensiero.

Egli tutto vinse: vinse la vita che lo incoronò di gloria: vinse la morte che gli aperse i secoli.

III.

DOPO I FUNERALI.

(30 gennajo 1901).

Il solitario, che agitò le moltitudini colle creazioni del suo genio, ora riposa accanto alla consorte nella pace della tomba; e a quell'ultimo silenzio lo accompagnò una moltitudine immensa, muta e commossa, come s'accompagna un patriarca adorato; lo accompagnò fra le penombre spettrali d'un'alba d'inverno; poich'Egli volle scen-

Digitized by Google

dere sotterra al mesto lume dell'alba o del vespero, come un fantasma che a quell'ora misteriosa s'involi nel regno delle ombre.

L'uomo prodigioso, che colla magnifica sua arte teatrale dava incremento a spettacoli pomposi sulle scene, odiava nella vita le pompe; il genio che dovea alimentare, per la natura dell'arte sua, tutto un mondo d'apparati e di convenzione, detestava nella vita l'apparato e la convenzione: così lasciò scritto di non volere, ai funerali suoi, bandiere, nè musiche, nè corteggi ufficiali; volle soltanto la semplicità; quella semplicità propria del Genio, ch'egli apprese nelle deserte campagne native e che serbò intatta nella vita. Non volle sulla bara neppur fiori, egli che amava tanto i fiori, egli che nella solitaria villa di Sant'Agata ne coltivava a profusione, con sapienza di botanico, con elezione di poeta. Dagli undici anni fino ai diciotto, cioè fino al giorno in cui venne in questa Milano a studiare la musica, inviatovi dal suo ottimo protettore Barezzi (il modesto commerciante, che avea

Digitized by Google

la virtù del mecenate senza i vanti) Giuseppe Verdi deve averne vedute delle funzioni religiose, nella chiesa delle Roncole, fin da quando, giovinetto, nella notte di Natale suonava all'organo le antiche nenie pastorali che facean lacrimare di dolcezza i devoti; ma nella vita le amò poco e, alla morte, non ne volle. Eppure un' aura religiosa aleggiava nel suo cuore; e v'ha chi ricorda d' averlo veduto assorto nel contemplare per lunghe ore dalla sua villa, e dal palazzo Doria di Genova, la maestà del firmamento stellato; v' ha chi lo udì esclamare sommesso: " Quale mistero! quale mistero! „ Non è vero, come si disse, che Giuseppe Verdi abbia finito colla grassa risata di Falstaff: tutto l'ultimo suo periodo vibra di musica religiosa; e l' ultimo suo pensiero musicale fu religioso: perchè egli era intento a vestire di note palestriniane la preghiera ardente di Margherita. Così la montagna solcata ai fianchi da drammatiche bufere, da baleni, levava l'ultima vetta nella tranquilla purezza del cielo.

Digitized by Google

Nelle sue opere, destinate al mondo, tutti potevano vedere, tutti leggere le possenti manifestazioni del suo genio: egli la donava a tutti gli uomini la luce della sua mente: ma a quasi tutti nascondeva la luce del suo cuore. Egli ne era geloso; guai solo a toccarne! " Le mie gioje e i miei dolori me li sono sempre tenuti per me, „ egli diceva pochi mesi or sono; e fu già uno sforzo per lui questa stessa confessione; e la disse solo a persona da lunghi anni delicatamente a lui devota. Così le beneficenze, ch'egli elargiva

Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa,

rimanevano nell'ombra più fitta, e non le avrebbe fatte, se quell'ombra si fosse solo dissipata un momento. Non volle neppur il nome suo su quel grandioso monumento di carità squisita ch'egli eresse per raccogliere sotto un fido e signoril tetto tanti naufraghi dell'arte: su quella *Casa di riposo per musicisti*, com'egli volle chia-

Digitized by Google

marla. Diceva: " La *réclame* è cosa umiliante sempre e di nessuna utilità. „ Detestava poi tutte le menzogne, tutte le esagerazioni.

Nel dicembre dell'82, alcuni giornali narravano ch' egli avea fatto costruire un ospedale a Busseto. Egli andò sulle furie; ed a chi si congratulava con lui dell' atto generoso rispondeva: *Oh i giornali, i giornali!* e in una lettera correggeva così:

" *Non a Busseto, ma nel comunello di Villanova, che comprende quattro villaggi fra i quali Sant'Agata ove abito, con una popolazione totale di circa seimila abitanti. Il comunello fa parte della provincia piacentina, ed i poveri che cadono ammalati non hanno che l'ospedale di Piacenza. La distanza è di 34 o 36 chilometri; ed i poveri ammalati (non tutti, ma molti) muojono per istrada.*

Proposi al sindaco di questo comunello di comprare per mio conto un piccolo fondo in località propizia, che io vi avrei fatto costruire un piccolo fabbricato, un rico-

Digitized by Google

vero, un non so che cosa; ma non dell'importanza e nelle proporzioni descritte dai giornali: primo, perchè sarebbe inutile per una popolazione così piccola; secondo, perchè io proprio, proprio, proprio non potrei farlo. A Voi posso ben dire, che la mia fortuna, di cui non mi lagno affatto, non è così grossa come l'hanno annunciato qualche volta i giornali. Oh, sempre i giornali!

Volevo scrivere alla Perseveranza, *o pregar Giulio* (1) *di parlarne a quella direzione; ma, pensando meglio, ho creduto non dir nulla. D'un articolo di giornale, se ne parla per 24 ore. Un secondo articolo avrebbe fatto parlare per altre 24. Totale 48 ore! Meglio dunque stare alle 24.* „

Non è delitto di lesa morale tener celati per sempre tante finezze, tanti tesori di quel carattere creato a insegnare? E poich' egli appartiene ormai alla storia delle grandi apparizioni umane, anche nell' animo suo, come nel suo genio, si deve scrutare, sia

(1) Giulio Carcano, amico suo.

Digitized by Google

pur con devota trepidazione. Quella è una delle tante lettere, ancora inedite, che il Verdi scrisse alla sua sicura confidente, Clara Maffei, alla quale rivelava in iscritto, e a voce, la propria vita, esprimendole giudizj su persone, talvolta severi, ma sempre giusti. E certi giudizj, parmi, si possono dire, specialmente i giudizj ch' egli proferiva su sè stesso. Egli non si perdonò mai d' aver permesso che nell' atrio del Teatro alla Scala sorgesse una sua statua, lui vivo. Era l' autunno del 1881, l' anno della famosa esposizione nazionale di Milano; e colla statua del Verdi venne, nel 25 di quel mese, inaugurata la statua del Bellini per formare la quaterna con quelle del Rossini e del Donizetti. E il Grande si sfoga così:

" *Ma sapete cosa vuol dire il 25 ottobre alla Scala? Vuol dire che io son vecchio* (*ed è pur troppo vero!*), *ed un veterano messo negl'invalidi. Sia come si vuole. Fu un errore per parte mia e per parte altrui! Io l'ho deplorato e lo deploro ancora!* „

Digitized by Google

La lettera, stesa con scrittura convulsa, mostra l' agitazione dell'animo; ma quella mediocre statua, che gli pareva quasi il proprio monumento sepolcrale, lo spinse a scrivere nuove opere; e donò al mondo *Otello* e *Falstaff*.

I giudizj, che il Verdi dà sulle proprie opere sono riservati, ma talvolta fanno indovinare la sua coscienza, come questo sul *Simon Boccanegra:*

" *Il* Boccanegra *ha fatto a Venezia un fiasco quasi altrettanto grande di quello della* Traviata. *Credevo d'aver fatto qualche cosa di passabile, ma pare che mi sia ingannato.* „

E sulla *Messa di requiem*, diretta da lui a Parigi nel 1874, scrive da quella metropoli il 10 giugno:

" *Parmi sia proprio un successo. Almeno ne ha tutte le apparenze. Se non sarà tale, ve lo scriverò. Jeri fu la prima esecuzione, sebbene dovrebbe dirsi la seconda, chè alla prova generale v' era invitata tutta la* presse!!! *Auff! Vi assicuro che ho avuto*

Digitized by Google

un momento di cattivo umore, quando mi son visto davanti a questi signori.... ma mi son rimesso subito, e non ho pensato più che alle mie note ed a far camminar bene tutte queste masse. E così fu. L'esecuzione eccellente. „

Quante volte, superficiali osservatori accusarono il Grande d'essere impassibile nella sua felice grandezza! Egli, — benchè fortissimo nella lotta, benchè titanico nella fibra, nel volere indomito, — aveva sensibilità squisite; egli s'agitava, si commoveva fino alle lagrime. Quando Alessandro Manzoni, da lui venerato come un santo, versava in pericolo di vita, egli s'affrettava a rispondere commosso alla Maffei:

" *Sento vivamente quanto mi dite di Manzoni. La descrizione che me ne fate m'ha commosso fino alle lacrime. Sì, fino alle lacrime, chè, quantunque indurito alle sozzure di questo mondo, mi resta ancora un po' di cuore e.... piango ancora. Non lo dite a nessuno, ma qualche volta piango!... E*

Digitized by Google

voi non rattristatevi troppo e scrivetemi delle lettere meno desolate.... ma pure, se vi solleva, scrivetemi anche così. „

E un' altra volta, a proposito di certe schifezze teatrali che lo irritano:

" *Oh, gli anni, non mi hanno ancora gelato abbastanza il sangue, e non posso soffocare le mie impressioni, sieno liete o tristi! Povera natura la mia!!* „

Pure anche l' autore della *Traviata* sa scherzare. Ecco uno scherzo grazioso, a proposito non d' uno, ma di sette ritratti che aveva inviato da Busseto all' amica gentile; fra quei sette, uno ve n' era di artistico:

" *Molti lo trovano migliore del vecchio e più artistico; precisamente per questo, a me piace meno. Unisco al ritratto grande sei altri piccoli, chè una volta il fotografo m' ha avuto nelle granfie non m' ha lasciato partire senza avermi messo allesso, arrosto, in tutte le salse. Voi vedrete; ora sembro un parrucchiere, in alcuni un imbecille, in altri un brigante. Ciò è buono*

Digitized by Google

se non altro per ridere un quarto d' ora. Ridetene, adunque; poi abbruciateli. „

Giuseppe Verdi pensava che l' artista nulla dovesse chiedere al Governo, anche perchè, in fatto d' arte, egli non nutriva alcuna stima dei Governi. È notevole quest' altra lettera a proposito del *Duello* di Paolo Ferrari e dei *Mariti* di Achille Torelli:

" *Debbo dire che non mi riesce ben netto lo scopo di questo dramma* (Il Duello). *Cosa significa?... La colpa è certamente tutta mia se non ho capito.... Ma, mi domando ancora:* " *perchè non ho capito?* „ *Credo che questi due drammi sieno stati premiati dal Governo! Me ne dispiace: non meritavano questa sventura. Prima di tutto, un artista non deve ricevere nulla da un Governo, che pare non abbia altra mira che di distruggere le arti. In ogni modo, è meglio non ricevere mai nulla da nessun Governo, qualunque siasi, fuori di qualche centimetro di nastro, perchè non vale la spesa di rifiutarlo, a meno che non vi sia*

Digitized by Google

qualche forte eccezione che obblighi a farlo. „

Figlio libero dei campi, egli amava sempre la propria indipendenza, e non voleva nè grandi cuochi, nè grandi cocchieri, nè grandi maggiordomi, perchè (diceva) sono tanti tiranni domestici; e s' augurava la povertà d'un dì:

" *Sapete? Qualche volta m' auguro i primi anni della mia carriera quando non avevo che quattro camicie, un vestito, e con questo giravo mezzo il mondo.... Ma no; vi sono altri compensi; ma è certo che, se la vita diviene troppo agiata, diventa più noiosa...* „

E, non dimenticandosi d' essere stato povero (è il suo orgoglio, il suo blasone!) egli non dimentica mai i bisognosi, e li ajuta senza aspettare che i socialisti glielo vengano ad insegnare. Allorchè si fabbricava la villa di Sant' Agata, dove prima sorgeva appena una rustica casupola, si diverte a fare il mastro-muratore " col volto nero come un croato „ ed esclama:

Digitized by Google

" *È un mestiere come un altro, che poche volte diverte, e fa molto arrabbiare... ma, intanto, la povera gente lavora; ne ha tanto bisogno!...* „

Ma non è qui tutto Giuseppe Verdi. I suoi orizzonti si dilatano; i suoi giudizj, i suoi sentimenti sgorgano copiosi dalla sua schietta natura. Il Leopardi diceva: " Non saprei come esprimere l'amore che io ho sempre portato a mio fratello Carlo, se non chiamandolo *amor di sogno.* „ Sublime espressione; e l'Italia, sente d'amare così Giuseppe Verdi, che diventa un simbolo ai nostri cuori; simbolo di elevazione e di italianità. Egli ci trascina nella sua luce.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DEDICA-PREFAZIONE . . . . . *Pag.* v
Mozart a Milano . . . . . „ 3
Alessandro Volta nell'intimità . . . . „ 27
Giuseppe Parini noto e men noto . . . „ 49
Un' amica del Parini (la marchesa Paola Castiglioni Litta) . . . . . „ 103
Un dimenticato dello Spielberg (Gaetano De Castillia) . . . . . „ 117
Giovanni Pacini e un suo carteggio inedito „ 131
Come amò Vincenzo Bellini . . . . . „ 147
La follia pei cantanti e il tenore Duprez . „ 173
Carlo Porta nella Biblioteca Nazionale di Parigi. . . . . „ 197
Il poeta degli schiavi: Giovanni Marchetti „ 213
Un italiano della parola: Salvatore Betti . „ 227
Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri . . „ 243
Poeti soldati: Goffredo Mameli - Giuseppe Montanelli - Aless. Poerio - Ippolito Nievo „ 265
Tormenti e gloria di due pittori: Munkácsy e Segantini . . . . . „ 305
La strana vita di Dante Gabriele Rossetti „ 351
Poeti solitarii: Alessandro Arnaboldi - Nicola Sole - Pasquale Besenghi degli Ughi „ 389
La raggiante sera di Giuseppe Verdi (con lettere inedite del Verdi a Clara Maffei) „ 435

Digitized by Google

Digitized by Google

Altre opere di Raffaello Barbiera

Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour (Milano, Baldini e Castoldi). *Sesta edizione* rinnovata, con ritratti.

Figure e Figurine, con notizie inedite d'Archivii segreti (Milano, Treves). *Quarta edizione.*

Il Re Galantuomo, edizione di 12,000 esemplari, per incarico della Giunta Municipale di Milano (Milano, Treves).

Liriche Moderne (dal Prati a Gabriele D'Annunzio), con uno studio sulla lirica italiana e biografie dei poeti (Milano, Treves). *Nuova edizione* con ritratti.

I Poeti della patria (Firenze, Barbèra). *Terzo migliajo,* esaurito.

I Poeti artigiani (Firenze, Barbèra). *Secondo migliajo.*

Carlo Porta. — La sua vita rifatta su carteggi inediti. Le sue poesie storicamente illustrate (Firenze, Barbèra). *Edizione stereotipa.*

Poesie Veneziane, dal 1500 ai nostri giorni, illustrate, con uno studio sulla letteratura veneziana (Firenze, Barbèra).

Poesie d'Ippolito Nievo, con proemio (Firenze, Le Monnier). *Seconda edizione.*

Simpatie, studii letterarii (esaurito).

Mondo sereno, studii letterarii (esaurito).

Arte ed amore, studii biografici (esaurito).

Il libro delle Curiosità, edizione di 3000 esemplari a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici a Milano (esaurito).

In preparazione:

La Principessa Belgiojoso — *I suoi amici e nemici* — *Il suo tempo.* — Con ritratti e documenti inediti d'Archivii segreti di Stato.

Digitized by Google

Prezzo: L. 4

1 7881

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo: L. 4

1 7881

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

BOOKS REQUESTED BY ANOTHER BORROWER
ARE SUBJECT TO RECALL AFTER ONE WEEK.
RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO
IMMEDIATE RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip–Series 458

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA-DAVIS
31175 01370 3353

CT 164 B3

Barbiera, Raffaello, 1851-1934. I 920-B

Immortali e dimenticati. Milano: L. F. Cogliati, 1901.

486 p. port. 8°.

Mozart a Milano. Alessandro Volta nell'intimità. Giuseppe Parini noto e men noto. Un' amica del Parini. Un dimenticato dello Spielberg. Giovanni Pacini e un suo carteggio inedito. Come amò Vincenzo Bellini. La follia pei cantanti e il tenore Duprez. Carlo Porta nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il poeta degli schiavi: Giovanni Marchetti. Un italiano della parola: Salvatore Betti. Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri. Poeti soldati. Tormenti e gloria di due pittori: Munkácsy e Segantini. La strana vita di Dante Gabriele Rossetti. Poeti solitarii. La raggiante sera di Giuseppe Verdi.

1. Biography. I. Title.

N. Y. P. L.

July 17, 1918.

p/sml/ptr 11/76

NUC

Digitized by Google

Digitized by Google